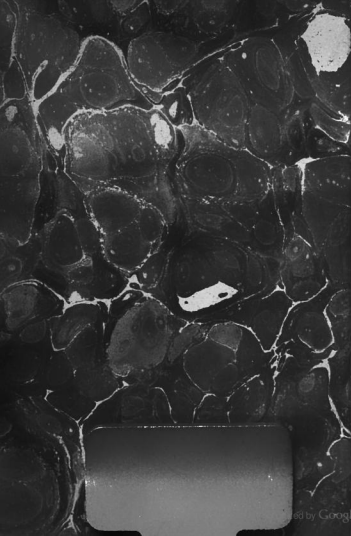
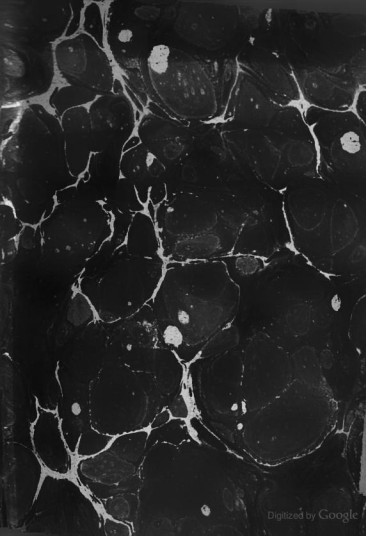
I LUSIADI DEL CAMOENS RECATI IN OTTAVA RIMA DA A. BRICCOLANI

Luís : de Camões, Antonio Briccolani, William Thomas Fry

Digitized by Google

I LUSIADI

DEL

CAMOENS

RECATI IN OTTAVA RIMA

DA

A. BRICCOLANI.

Parigi

CO' TIPI DI FIRMIN DIDOT,

VIA GIACOBBE, N° 24.

1826.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

D. Maria da Gloria

PRINCIPESSA DEL BRASILE.

ALTEZZA IMPERIALE,

L' immortal poema, ispirato sul Gange dall' aspetto de' trofei de' vostri antenati, fu dal Camoens recato alle sponde del Tago, ed offerto in tributo ad un adolescente monarca.

Digitized by Google

Lo stesso epico lavoro, sotto italica forma, da me a più remote contrade or si rinvia, ed a voi, regal fanciulla, di antica gloria erede, umilmente si dedica.

Briccolani.

Parigi, li 31 *maggio* 1826.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO PRIMO.

I.

Canterò l'armi e i cavalier preclari,
Che dalla occidentale lusitana
Spiaggia, per non in pria solcati mari,
Oltra i liti varcar di Taprobana:
In rischi e in guerre intrepidi, che pari
Sforzo non promettea la possa umana,
Novo fondaro tra remota gente
Regno, che feron poi tanto possente.

II.

Dirò de' regi 'l glorioso nome,
Che dilataro a sì lontane sponde
La Fe, l'imperio; per cui vinte e dome
D' Asia e di Libia fur le terre immonde:
E di quei che in grand' opre additar come
Fuggano i prodi d' Acheronte l' onde;
Sì che 'l grido sen' oda in ogni parte,
Se a tanto aggiunger può l' ingegno e l'arte.

Digitized by Google

III.

Del saggio Greco, e del Troiano il vanto
Per lungo errare in mar più non si conti,
Nè del Pelleo, nè di Traian che tanto
Per gran vittorie fur famosi e conti:
Chè il lusitano alto valore io canto,
Cui fur Nettuno e Marte a obbedir pronti:
Ceda quanto cantò l' antica musa;
Chè ben altro valor via più s' insusa.

IV.

E voi del Tago ninfe mie, che ardore
Destato in me di novo ingegno avete;
S' io sempre le vostr' acque umil cantore
Con rime celebrai facili e liete;
Or d' alto carme rapide sonore
Voci, e plettro maggior mi concedete;
Perchè dell' onda ippocrenea consenta
Febo, che invidia il vostro rio non senta.

V.

Lena imploro fortissima, non quale
Sol di flauti e d' avene il suono rende,
Ma di canora tromba marziale,
Che al volto il color muta, e il petto accende:
Canto a me date all' alte imprese uguale
Di vostra gente, che sì chiara splende
Di Marte a onor; che ovunque il nobil tema
Si canti, se può a tal giugner poema.

Digitized by Google

VI.

O bennat' almà; o fido difensore,
Voi, della lusitana libertate,
Che al drappello di Cristo adoratore
Speme non dubbia d' augumento date;
Terror, voi, novo delle lance more,
Meraviglia e splendor di nostra etate,
Che 'l mondo a regger tutto il Nume elesse,
Perchè da voi gran parte a lui sen desse:

VII.

Voi, d'un arbor cotanto a Cristo grata,
Che in occidente altra nol fu com' ella,
Cesarea o Cristianissima nomata,
O fiorita, gentil verga novella:
Lo scudo il fa veder che la passata
Vittoria v'appresenta, ond' or s' abbella,
Nel qual dievvi per armi, e lasciar volse
Quelle che nella croce per se tolse:

VIII.

O re possente, il cui sublime impero
Al surger vede il sol dal carro adorno,
E in mezzo il mira pur dell' emisfero,
E addietro il lascia dove more il giorno:
Da cui speriam che 'l turpe cavaliero
Ismaelita e giogo s' abbia e scorno,
E insiem l' oriental Turco, e 'l profano,
Che ancor bee la sant' onda, empio pagano:

Digitized by Google

IX.

Deh, quella un poco maestà chinate
Che nell' aspetto giovenil contemplo,
Qual si parrà nella matura etate,
Quando schiuso a voi fia di gloria il templo.
Il regio sguardo d' abbassar degnate:
Novo d' amor de' patrj gesti esemplo
Così fia che da voi possa vedersi
Espresso in suon di numerosi versi.

X.

Casto di patria amor, cui non è sprone
Vil premio: eccelso e quasi eterno è il mio:
Nè premio è vil, se di me grido suone,
Che le glorie cantai del suol natío.
Vedrete un eroe farsi ogni campione
Di cui siete signor: questo, cred' io,
Più degno stimerete e più giocondo
Titol per voi, che d' esser re del mondo.

XI.

Udite: audaci imprese, che di fole,
E di sogni e chimere immagin hanno,
Qual musa estrania che ingrandir si vuole,
A' vostri per me ascritte non saranno:
Le vere vostre son di tanta mole,
Che sì le fabulose alto non vanno.
Nè Rodomonte, nè Rugger, nè quando
Fosse anco ver, l' alto valor d' Orlando.

Digitized by Google

XII.

Vi do per questi un Nuno fier che al regno
E tanti rese al suo signor servigi;
Egas, Fuas, pe' quai sol del plettro io degno
D' Omero esser vorrei : poi di Parigi
Quelli, in vece dei dodici, v' assegno
Cui Magrizio s' aggiunse in sul Tamigi :
Vi do ben anco quell' illustre Gama,
Quel che per se d' Enea toglie la fama.

XIII.

Poi del franco re Carlo, o se vi piace
Pur di Cesare aver chi 'l merto agguaglia,
Vedete Alfonso primo : ei l' onor face
Scuro d'ogni stranier che in arme vaglia :
E quel che al regno assecurò la pace
Con la vittoria di sì gran battaglia :
L' altro Giovanni, cavalier cui vinto
Niun ebbe; il terzo Alfonso, il quarto e 'l quinto

XIV.

Nè per que' prodi fian miei versi muti,
Che ne' regni pugnar là dell' aurora,
Per le cui spade sono invitti suti
Vostri vessilli, e riveriti ognora:
Un Pacheco fortissimo, e i temuti
Almeidi cui pur sempre il Tago plora:
Albucherche terribil, Castro il forte,
E tanti che non tutti estinse morte.

Digitized by Google

XV.

E mentre io questi laudo, e non m' attento
Cantar voi stesso, eccelso re, prendete
Il fren del regno vostro, ed argomento
A non mai udito carme porgerete.
Sentire il suon comincin, che a spavento
Del mondo tutto, rimbombar farete,
D' eserciti, e di fatti egregi e rari
D Affrica i liti, e d'Oriente i mari.

XVI.

Fisa in voi 'l guardo, e vi rimira espressa
Tremante il Moro l' alta sua ruina;
E 'l pagan crudo palpitar non cessa
Solo in vedervi, e al giogo il collo inchina;
E già i cerulei regni suoi la stessa
Tetide in dote a voi tutti destina;
Chè d' acquistarvi, al giovin vago aspetto,
Ha per genero suo cotanto affetto.

XVII.

Specchiansi l' alte in voi, dalla beata
Magion, de' duo grand' avi alme famose;
L' una per l' aurea pace a lei sì grata,
L' altra per sue battaglie sanguinose:
E in voi speran si veggia rinnovata
La lor memoria, e l' opre valorose;
E là nel tempio a voi di gloria eterno
Serban, degli anni al fin, seggio superno.

Digitized by Google

XVIII.

Ma su i popol, che 'l voglion, mentre fia
Lentamente maturo il regnar vostro,
Deh, secondate la baldanza mia,
Per vostra far quest' opera d' inchiostro:
E vedrete solcar l' equorea via
Vostri Argonauti, sol che lor fia mostro
De' vostr' occhi 'l raggiar su l' onde irate:
Ed a' voti sin d' or v' accostumate.

XIX.

Già del vast' Ocean l' onde sonore
Frangea la bell' armata, e 'l cavo seno,
Spirando in placidissimo tenore,
Delle navi alle vele i venti empieno:
L' acque di bianca spuma, ove le prore
Il solco aprian, coperte si vedieno,
L' acque che solca pure il fero gregge
Che Proteo a voglia sua pasce e corregge.

XX.

Quando gli dei su nell' Olimpo, dove
Degli uomini si libran le venture,
Glorioso concilio, il sommo Giove
D' oriente ordinò su le future
Cose adunarsi: per Galassia move,
Le vie calcando cristalline e pure,
L' alto corteggio annunziato innante
Dal nepote gentil del vecchio Atlante.

Digitized by Google

XXI.

De' sette cieli abbandonar l'impero,
Che a ognun di lor più gran poter consente,
Quel gran poter che solo col pensiero
Il ciel regge, la terra e 'l mar fremente:
E tutti colassù tragitto fero
A un punto sol quei che l'Arturo algente,
E quei ch' abitan l' Austro, e le parti onde
Nasce l'Aurora, e dove il sol s' asconde.

XXII.

L' eccelso e degno padre ivi sedea
Che i feri vibra fulmin di Vulcano
Di stelle in seggio cristallin: splendea
Maestà nel severo atto sovrano:
Aura spirava il volto, che potea
Divino anco tornare un corpo umano;
Di tal pietra eran poi scettro e corona,
Cui l' adamante in van si paragona.

XXIII.

Di sotto, in seggi che di perle e d' oro
Splendon contesti, gli altri numi stanno,
Come ragion domanda e l' ordin loro
Assisi tutti: quei che più onor hanno,
E son più antichi, eran del primo coro,
I minori tenean più basso scanno:
Giove, l' alto silenzio al fin rompendo,
In tuon sì cominciò grave e tremendo:

Digitized by Google

XXIV.

Del polo d'astri sfolgorante, o voi
Abitatori eterni, alto consesso,
Se in mente ancor de' generosi eroi
Di Luso avete il gran valore impresso,
Noto v'è pur che ne' decreti suoi
A quel popolo il fato ha già concesso,
Che oscuri degli Assiri e de' Persiani
Gli alti gesti, e de' Greci, e de' Romani.

XXV.

A lui fu dato con sì poca schiera
Tutto al Moro ritor, ben lo vedeste,
Il suol che bagna il Tago, al Moro ch'era
Forte agguerrito: indi 'l favor celeste
Del Castiglian contra la possa altera
Schermillo, e contra le lor arme infeste;
Chè ognora ei n' ebbe intera palma, e tutto,
Con fama e onor, della vittoria il frutto.

XXVI.

Da parte, o numi, lasciar vo' l'antica
Gloria che di Quirin sul popol ebbe,
Quando con Viriato alla nemica
Oste fe' scorno, e sì sua fama crebbe:
E taccio, che se tutto avvien ch'io dica
Lungo fora, l'onor che a lui si debbe,
Sceltosi a duce quei che pellegrino
In cerva finse spirito divino.

Digitized by Google

XXVII.

Ed or vedete che su legno lieve
Inusitato sul mar dubbio tenta
Cammino aprirsi, nè il furor gli è greve
Sfidar d'Affrico e Noto, e più s'attenta;
Chè dove lungo e dove il giorno è breve
Tanto avendo già visto, ir s'argomenta,
In suo proposto saldo, non che alcuna
Tema l'affranga, dove il giorno ha cuna.

XXVIII.

Concesso a lui già fu dal fato eterno,
L'alta cui legge a nulla forza cede,
Che per lunga stagion s'abbia il governo
Del mar che roggio il sole al nascer vede.
Passato ha sopra l'acque il crudo verno,
Travagliato e perduto; al fin mercede
Ragion vuol che ottenendone, gli sia
Mostra la nova terra che desia.

XXIX.

E perchè in navigar sofferti ha molto,
Come vedeste, aspri perigli e gravi,
Spermentati più climi, e in se rivolto
Tanto furor d'opposti venti pravi;
Che sia, decreto, come amico accolto
Su l'affricana costa, onde le navi
Riarmate, e in punto di quant'uopo s'hanno,
Il lungo lor cammin proseguiranno.

Digitized by Google

XXX.

Poscia che palesò Giove tai sensi,
Gli altri numi, con varie opinioni,
Ciascheduno nell' ordin che conviensi,
Alternar cominciaro i lor sermoni.
Vien che 'l contrario il padre Bacco pensi,
Non che di Giove il detto gli consuoni;
Chè d'oriente il domatore invitto
Spento il su' onor vedea da quel tragitto.

XXXI.

Avea da' fati udito, che di Spagna
Fortissimo verrebbe inclito stuolo
Per l'alto mar, che quante Dori bagna
Indiche terre avria soggette ei solo:
Onde fia che sepulta si rimagna
La sua fama, od altrui; quinci aspro duolo
Gli eccelsi onor di perdere l'accora,
Che al nome suo Nisa tributa ancora.

XXXII.

Vede ch'ei domò l'Indo, e quel si gode,
Che non frodogli mai fortuna, o caso,
Quel che a lui diessi titolo di prode
Da quanti l'onda bevon di Parnaso:
Sommersa in Lete sì famosa lode
Ch'or sia ben onde ha d'esser persuaso,
Non che il paventi, se avverrà che i forti
Lusitani mai giungano in que' porti.

Digitized by Google

XXXIX.

Chè se qui la ragion non si scorgesse
Da soverchio timor vinta in effetto,
Dritto fora che Bacco proteggesse
Di Luso i figli, a se tanto diletto:
Sua prava intenzion forza è ch' or cesse,
Però che nasce al fin da reo dispetto;
Nè fia mai ver che bassa invidia invole
Il ben ch' altri pur merta, e che 'l ciel vuole.

XL.

E tu, padre, c' hai somma in te possanza,
Da quel non ti ritrar c' hai già disposto;
Chè indicio è manifesto d' incostanza,
E di viltà desister dal proposto.
Mercurio, quel sì celere che avanza
L' aura e l' acuto stral, vadane tosto
A mostrar quella terra ove ristoro,
E insiem dell' India spia s' abbian costoro.

XLI.

Di Marte al dir la veneranda testa
Con cenno il padre onnipotente inclina
Approvator dell' onorata inchiesta,
E del nettar su tutti la divina
Fragranza spande: al dipartir s'appresta,
L' un l' altro salutando, e s' incammina
D' infiniti astri allor pel calle adorno
Ciascun de' numi al lieto suo soggiorno.

Digitized by Google

XLII.

Questo nell' alta sede gloriosa
Seguia d' Olimpo, e 'l mar solcava intanto,
Fra l' Orto e il polo austrin, la bellicosa
Gente, la costa etiopica all' un canto,
E all' altro avendo l' isola famosa
Che 'l nome tolse da Lorenzo santo:
Scaldava il sole allor que' duo che feo
Pesci la gran paura di Tifeo.

XLIII.

Qual per chi amico avesse il ciel più caro,
Spiran grate per lei l' aure gioconde:
Nulla temer fa l' aer puro e chiaro:
Già passava secura ove son l' onde
Rotte dal promontorio, che nomaro
Prasso gli antichi, lungo l' arse sponde
D' Etiopia, e poi l' isole diverse
Ch' ivi cinge, al suo sguardo il mare offerse.

XLIV.

Vasco di Gama il forte capitano,
Che all' alta impresa offerto s' era in prima,
Cui non sol cor magnanimo e sovrano,
Ma di fortuna anco il favor sublima,
D' ivi fermarsi avvisa pensier vano;
Chè nudo il loco d' abitanti estima:
Sì che d' oltra varcar meglio assai crede;
Ma quel ch' ei giudicò non gli succede.

Digitized by Google

XLV.

Perchè più d' una fusta d' improvviso
Da quella veleggiando compariva,
Ch' esser dovesse appunto eragli avviso
Disabitata e non mai tocca riva :
Ogni nocchier que ' legni a mirar fiso
Immobil era, e molto ne gioiva.
Qual gente fia, tra se dicendo vanno,
Quai costumi, qual re, quai leggi avranno ?

XLVI.

Lunghette alquanto, e di larghezza anguste,
Lievi ed isnelle van solcando l' onde :
Le vele che dispiegan quelle fuste
Son di palmizio ben tessute fronde :
A quel, che impresso ebbe alle terre aduste,
Il color della gente corrisponde,
Fetonte, quel sì ardito e sì imprudente :
L' Eridan sallo, e Lampetusa il sente.

XLVII.

A liste di color diversi, e bianche
Indosso han tele di coton ; chi queste
Bizzarro sotto braccio, e chi su l' anche ;
Dalla cintola in su niun' altra veste :
Daghe impugnan per armi, e squarcine anche,
Ed han turbanti su le nere teste :
E mentre così navigan costoro,
Fan l' aria tintinnir le trombe loro.

Digitized by Google

XLVIII.

Facean co' panni, e con le braccia ségno
A' Lusitani di sostar ; ma chine
Le prue lievi eran già ; chè avean disegno
Di dar di piglio all' isole vicine :
D' ogni nocchier sì caldo era l' impegno,
Come qui avesser lor travagli fine :
Calan le vele a un punto, e dove il fende
L' ancora, impetuoso il mare ascende.

XLIX.

Dato avean fondo appena, e quella gente
Pe' canapi salir già si vedea :
Umana era negli atti, e umanamente
Il magnanimo duce l' accogliea,
Che fe' le mense porre immantinente :
Del licor che Lieo stillato avea
Colmansi tazze, e pronti a votar quelle
Son color cui Fetonte arse la pelle.

L.

Lieti mangiando, in arabo sermone
Dimandano ai guerrier donde venieno,
Chi s 'eran, di qual terra, e la cagione
Di lor viaggio, e i mar che corsi avieno.
Cortesi, e come vuol discrezione,
Alle inchieste que' forti rispondieno :
I Portoghesi noi siam d'occidente ;
Le terre andiam cercando d'oriente.

Digitized by Google

LI.

Mare abbiam corso e navigato quanto
Ne giace in mezzo Antartico e Calisto;
Tutto aggirato l' affricano canto;
Cieli e terre diverse abbiam pur visto:
A un re possente siam, diletto tanto
E riverito, che in suo nome il tristo
Lago ancor varcheremmo d' Acheronte,
Non che 'l vast' ocean con lieta fronte.

LII.

Per suo cenno a scoprir volgiam le vele
La terra oriental che l' Indo irrora:
Solchiam per lui rimoto mar che de le
Brutte orche il gregge sol corse sinora.
Ma dritto è ben che da voi pur si svele,
Per modo ugual, se il ver tra voi s' onora,
Chi voi medesmi, e di qual terra sete,
E se dell' India qualche indicio avete.

LIII.

Di patria e leggi, un isolan rispose,
Stranieri siamo in questo lito noi;
Chè rozzi, quai natura ve li pose,
E sciolti son gli abitatori suoi.
La certa legge seguitiam che impose
D' Abram l'illustre discendente, ancoi
Dominator del mondo: egli ebbe madre
D' ebreo lignaggio, e fu idolatra il padre.

Digitized by Google

LIV.

Quest' isoletta che abitar ci piacque
Di questa terra tutta è certa scala
A quanti attorno andiam solcando l' acque
Di Quiloa, di Mombassa e di Sofala:
Desio d' avervi stanza in cor ci nacque;
Chè quanto util ne sia per se propala:
Sappiate al fin ch' è Mozambico detta,
Per tutto a voi contar, quest' isoletta.

LV.

E poichè tanto feste in mar viaggio,
L' indo Idaspe cercando e l' arse arene,
Qui piloto v' avrete accorto e saggio
Che per l' onde vi scorga, e là vi mene:
Tor quinci anco per voi fia gran vantaggio
Alcun rinfresco; e molto si conviene
Che colui che governane vi veggia,
E di quel che più mancavi proveggia.

LVI.

Ai battelli, ciò detto, si riduce
Il Moro, e seco la sua compagnia,
Ringraziando i guerrieri e il sommo duce,
Con mostre di dovuta cortesia.
Nel mare intanto la diurna luce
Col carro cristallin Febo copria,
Dando incarco alla suora, che risplenda
Sul mondo, mentre che riposo ei prenda.

Digitized by Google

LVII.

Per tutta notte allegrasi e ricrea
La stanca armata, sì la lieta nuova,
Che desiata da gran tempo avea,
Di terra sì remota omai le giova.
Della gente ognun seco discorrea
Sulla maniera inusitata e nova,
E come quelli dell' errata setta
Sì gran parte di mondo abbian soggetta.

LVIII.

Della luna il bel raggio scintillava
Di Nettun sulle chete onde d'argento;
Da fulgid' astri tutto si smaltava,
Qual da fioretti prato, il firmamento:
Entro la sua prigione oscura e cava
Tranquillo si dormia qualunque vento.
Ma i guerrier già da molto a vegghiar usi,
Al sonno non aveano i lumi chiusi.

LIX.

Ma poi che aperse al chiaro Iperione
L' uscio vermiglio, lui destando, e sparse
Le chiome d' or la sposa di Titone
Pel ciel sereno, incominciaro a ornarse
Le navi tutte d' ogni lor pennone,
Perchè le mostre di letizia scarse,
E la pompa non fosse men giuliva
Per quel re che dall' isole partiva.

Digitized by Google

LX.

Partiva navigando lietamente,
Per visitar le navi lusitane
Con rinfresco di terra, e volgea in mente
Ch' ivi le torme fossero inumane,
Che a farsi d' Asia suddita la gente,
Sbucat' eran del Caspio dalle tane,
E che 'l volere a compier del destino,
Avean l' imperio tolto a Costantino.

LXI.

Il capitan con accoglienza onesta
Riceve il Moro e tutta la sua scorta;
Ricchi drappi a lui dona; chè di questa
Merce appunto a tal uso ei seco porta,
E confetti e licor che gioia desta
Nova nell' alma, e tutta la conforta.
Ogni cosa contento ei ben riceve,
E molto più contento e mangia e beve.

LXII.

Ai modi strani, agli usi di costoro
I marinai su per le sarte ascesi
Stupiano, e al suon di quegli accenti loro
Barbari tanto, e con istento resi.
Rendea confuso al par l'astuto Moro
De' guerrieri 'l color, l' arme, gli arnesi;
E chiede, chè saper tutto procura,
Se di Turchia venisser per ventura.

Digitized by Google

LXIII.

E dice in oltre che osservar desia
I libri di lor legge e di lor fede,
Per veder se alla sua conforme sia,
O se Cristiani son, siccom' ei crede.
E perchè il duce a lui notizia dia
Di tutto, al fin che piacciagli 'l richiede
Le forti arme mostrargli ond' ei si vaglia
Quando a' nemici suoi suol dar battaglia.

LXIV.

Per interprete a lui satisfacendo,
Rispose il capitan: magno signore,
Di me, dell' armi, di mia legge intendo
Rendervi istrutto; chè piacervi ho a core.
Nè patria ho turca, nè da quella io scendo
Razza inquieta; ma mi reco a onore
D' esser d' Europa forte bellicosa;
Le terre cerco d' India sì famosa.

LXV.

Tengo da lui c' ha sulle cose impero
Visibili e invisibil mia credenza;
Che creò questo e quell' altro emisfero,
E quanto sente, o pur di vita è senza;
Che patì disonore e vitupero
E morte atroce, per non sua nocenza;
E che in terra dal ciel scender s' elesse,
Perchè i mortali quivi riponesse.

Digitized by Google

LXVI.

Meco di quest' Uom Dio, sommo, infinito,
Io non ho libri da poter mostrarte;
Chè quel che avere in cor deggio scolpito
D' uopo non m' è recar vergato in carte.
Se vuoi l' armi veder, tosto eseguito
Ciò fia; chè in questo appieno satisfarte
Ben posso: come amico le vedrai;
Chè altramente, cred' io, tu non vorrai.

LXVII.

Disse, e a' lor guardi espor fe' da' sergenti
Gli ordigni militari e le armature:
Arnesi e usberghi veggono lucenti,
E maglie fine, e lame ognor sicure,
E scudi pinti a fogge differenti,
Palle, e spingarde che d'acciaio pure
Han tempre, archi, turcassi, ed affilate
Partigiane, aste sode e ben ferrate.

LXVIII.

E le bombe di foco, e ammiran quelli,
C' han zolfo in sen, globi dannosi tanto:
Ma di tuonar co' lor tormenti felli
Vietò a' ministri di Vulcan; chè quanto
Poter s'avesse, contra pochi e imbelli
Mostrar non vuol, nè curar può tal vanto
Quel generoso; e ben ne avea ragione;
Ch' è viltà tra gli agnelli esser leone.

Digitized by Google

LXIX.

Il Moro, a tutto quel che gli fu detto,
E che quivi notò con occhio fiso,
Odio mortal nell' alma ebbe concetto,
E fero voto a mal oprar deciso;
Pur negli atti nol mostra, o nell' aspetto;
E dolci modi simulando, e riso,
Deludere i guerrier vien che gli giovi,
Sin che di nuocer luogo e tempo trovi.

LXX.

A lui piloti 'l capitan richiede,
Perchè in India gli sian fidate scorte;
E dice che ne avran larga mercede
Di quel più assai che lor servigio importe.
Glieli promette; ma serbargli fede
Suo velenoso cor, col dargli morte,
Bramerebbe quel dì, se il pur potesse,
Non che piloti al capitano ei desse.

LXXI.

Contra gli estrani tanto è l' odio fero,
E l' empia brama in sen repente accolta,
Quando costor seguaci esser del vero
Che insegnò il figlio di Davidde, ascolta.
Oh secreti di Dio che a uman pensiero
Tenebre sono di caligin folta!
Che non manchin nemici ognor crudeli
A quei che amasti sì, servi fedeli!

Digitized by Google

LXXII.

Congedo al dipartir colla sua scorta
Dal duce al fine il falso Moro prese,
Che in vista, benchè avea l'anima torta,
A tutti parve affabile e cortese.
Poichè dell' onde di Nettun la corta
Via solcat' ebbe, sulla riva scese
Donde, dal popol riverente accolto,
Ebbe all' usato albergo i passi volto.

LXXIII.

Il gran Teban che dalla coscia fuore
Uscì del padre, dall' eterea sede,
Quando molesto al Moro, anzi 'n orrore
Esser lo stuol de' Lusitani vede,
Medita inganni, nè trovar migliore
Onde struggerlo affatto altra via crede;
E in quel pensier mentr' ei se stesso sprona:
Nell' agitato cor così ragiona.

LXXIV.

Scritto è ne' fati già ch' opre leggiadre,
E gran vittorie onde alcun mai si pregi,
Denno innalzar le portoghesi squadre
Su gl' indiani bellicosi regi:
Ed io, figliuolo del sublime padre,
Di tanti adorno generosi fregi,
Che secondi 'l destin chi oscurar brama
Patir dovrò sì ben mertata fama?

Digitized by Google

LXXV.

Alto voler fu degli dei, che avesse
Già di Filippo il figlio in questa parte
Senza fine possanza, e sopponesse
Al suo giogo pur tutto il fero Marte.
Ma soffribil fia mai che 'l fato desse
Tanto a sì scarso stuol coraggio ed arte,
Ond' io col gran Macedone e 'l Romano
Far deggia io loco al nome lusitano?

LXXVI.

Non fia, no: tal saprommi oprare inganno,
Che pria che ai regni approdin dell' aurora,
D'aver volta colà si pentiranno
Il capitano e i suoi l' ardita prora.
Scenderò in terra io stesso, ed a lor danno
Tutta susciterò la gente mora;
Però che sempre andrà per via diritta
Chi sa coglier suo tempo e ne profitta.

LXXVII.

E irato in quella, e quas' insano scende
Su l' affricana sabbia: indi le piante
(Chè aspetto quivi e umana forma prende)
Volge pel Prasso a lui già noto innante;
Ma più l' inganno verisimil rende
L' abito assunto, e il natural sembiante
Di cotal Moro vecchio e saggio al paro,
Cognito in Mozambico, e al prence caro.

Digitized by Google

LXXVIII.

Così gli s' appresenta in ora appunto,
Che potea meglio agevolar sua frode:
Dice a lui che 'l drappel pur dianzi giunto
Rapace e ladro egli è, per quanto n' ode
Dalle genti che il lito non disgiunto,
E che tutte abitavan quelle prode;
E simulando pace, or quella or questa
Terra predando va dove s' arresta.

LXXIX.

E sappi, aggiunge, udito io l' ho per certo,
Che cotesti cristiani empi, assetati
Di sangue sempre, han quasi 'l mar diserto
Con incendj e rapine in tutti i lati:
Ed or ne apprestan, qual ti mostro aperto
Da lunge ordito inganno; e sì spogliati,
E da lor posti a morte sarem tutti,
E mogli e figli 'n servitù condutti.

LXXX.

So pur che al primo albor venirne a noi,
Per acqua riportarne, si consiglia
Scortato il capitan da' guerrier suoi;
Chè d' empia intenzion temenza è figlia.
Tu d'arme cinto ancor vanne co' tuoi,
E negli agguati tuo vantaggio piglia;
Chè in terra sceso, quando men l' aspetta
L' avrai ne' lacci e ne farai vendetta.

Digitized by Google

LXXXI.

Che se per questa via non ti vien fatto
Di tutti trucidar, pronto compenso
Per un' altra io propongoti, che affatto
Dee satisfarti, e che ten vaglia io penso:
Un piloto alle frodi assuefatto
Sì, che si celi al più sagace senso,
Spedisci lor, che in loco li transporti
Ove sien tutti al fin dispersi e morti.

LXXXII.

Con gioia il prence le proposte ascolta,
A prestar uso a rei consigli orecchio,
E lo abbraccia e il ringrazia, e qual chi molta
Malizia cova, sendovi già vecchio,
Perchè la gente portoghese colta
Resti al varco, pon tutto in apparecchio;
Sì che da lei, non come la desia,
Quell' acqua in rosso colorato sia.

LXXXIII.

E un Moro esecutor delle omicide
Voglie trova, onde compia il fero voto,
Che a fin trar sa qualunque a lui s'affide
Gran trama, e quel destina per piloto:
Impone a lui che il Lusitano guide
Tra secche e scogli, onde se 'l primo a voto
Inganno uscisse, tal non fia il secondo;
Chè più non sorgerà se 'l caccia in fondo.

Digitized by Google

LXXXIV.

I monti nabatei già rischiarava
Di Febo il raggio in oriente desto,
E Gama, che a tor acqua disegnava
Ir cauto in terra, era co' suoi già presto.
Ne' battelli ciascun si concertava,
Qual se l'inganno fora manifesto:
Ma sospettarlo è facile d'assai;
Chè cor presago non mentisce mai.

LXXXV.

Tanto più che spedito ei dianzi avea
In terra pel piloto, e alla proposta
Ostile in vece, e a quel che n' attendea
Contraria in tutto gli si diè risposta.
Per questo, e perchè sa che in alma rea
Sua fidanza è gran fallo aver riposta,
Me' che può apparecchiato, con la scorta
Sol di tre palischermi, ei là si porta.

LXXXVI.

Per vietar l'acqua, ed appiccar battaglia,
Intanto i Mori van pel lito armati,
Chi scudo imbraccia, e stringe una zagaglia,
Chi un arco impugna, e strali attossicati:
Aspettan che lo stuol guerriero saglia:
Molti altri ascosi stansi negli agguati;
E perchè agevol più fosse l'impresa,
Pochi avanti fur posti a far contesa.

Digitized by Google

LXXXVII.

I Mori audaci per le bianche arene
Van con le targhe, e con le armate mani
L' intrepido drappel che a terra viene
Provocando de' forti Lusitani.
Ma di lor non sì a lungo alcun sostiene
Che i denti pur gli mostrino que' cani:
Balzan fuori d'un salto sì leggiero,
Che vantar niun si può d'esser primiero.

LXXXVIII.

Tal nel sanguigno agon lieto l' amante,
Che adocchiat' ha la bella, il tauro sfida,
E per piacerle, a quel si caccia innante,
E salta e corre e fischia e accenna e grida:
Ma l' animal feroce, in un istante,
China la torva al suol fronte omicida,
Forte muggendo corre, e gli occhi serra,
E sbaraglia, ferisce, uccide, atterra.

LXXXIX.

Fuor de' fulminei tubi in un momento
Ogni battello il foco ecco sprigiona:
Morte arrecan le palle, il tuon spavento;
A quel fischio, a quel rombo il ciel rintrona:
Ne' Mori 'l sangue agghiaccia; ogni ardimento
Per sì crebra tempesta in lor s'adona:
Già fugge per timor chi ascoso s' era,
Chi no, per sorte rea, forz' è che pera.

Digitized by Google

XC.

A far più la vendetta memoranda
Sul popolo a mal termine condotto,
Il Lusitano a ferro e a foco manda
Tutto di qua di là, di su di sotto,
Duolsene il Moro, che di tal vivanda
Pagar men caro si credea lo scotto:
Già la guerra bestemmia e maledice,
L' inerte vecchio e la madre infelice.

XCI.

Va il Moro in rotta, e in fuggir l' arco tira,
Benchè di forza privo e di consiglio:
Altri a quant' arme somministra l' ira,
A sassi, a legni, a tutto dà di piglio.
Già dall' isola ognuno si ritira,
E in terra ferma da sì gran periglio
Cerca al fin scampo, valicando l' onda,
Breve spazio tra l' isola e la sponda.

XCII.

Chi su schifi già carchi, e chi si prova
Salvarsi a nuoto, ma la via gli è mozza;
Chè di lena difetto al fin si trova:
Chi rece l' onda che soverchia ingozza.
Strugge il furor della tempesta nova
I battei frali della gente sozza.
Questa da' Portoghesi ebbe mercede
La vil malizia e la tradita fede.

Digitized by Google

XCIII.

Vittoriosi, e di nemiche spoglie
Carchi e di preda sen tornar costoro :
E all' uopo inoltre (chè lor non si toglie
L' averne omai) d' acqua provvisti foro.
Già l' odio antico, che nel petto accoglie,
Più non misura il disperato Moro;
E veggendosi inulto in sì gran danno,
Solo confida nel secondo inganno.

XCIV.

Pace, pentito allor di tanto eccesso,
Implora il re di quella iniqua terra;
Senza che i Lusitan veggano espresso
Che in vece quel fellon vuol seco guerra :
Perchè il piloto dianzi lor promesso,
Ma tal che ogni empia frode in petto serra,
Sol per guidarli a morte adesso manda,
In segno della pace che domanda.

XCV.

Il duce, a cui soverchio indugio pesa,
E brama ripigliar l' usata via,
Mentre che 'l vento non glien fa contesa,
E in India d' approdar tanto desia,
Lieto accoglie il piloto, e quindi resa
Qual dee risposta, il messagger rinvia,
E a' nocchier tosto, a suo viaggio intento,
Di sciorre impon tutte le vele al vento.

Digitized by Google

XCVI.

Sciolgon così le navi bellicose
Dal lito, e su per l' onde d' Anfitrite
Godono di Nereo le figlie algose
Fide, allegre compagne ir seco unite.
Il duce, che alle trame non s'appose
Che gli avea il Moro fraudolente ordite,
Molto costui domanda, e via discorre
Su l' India e su le coste che trascorre.

XCVII.

Ma quell' iniquo, che in mal far sì scorto
L' invido Bacco fea che l'inspirava,
Nova sciagura, onde sia preso o morto
Pria che giungesse in India, gli apprestava:
Di quel regno indicavagli ogni porto,
E quant' altro chiedea gli dichiarava:
Tal che vero stimando ogni suo detto,
Que' prodi non ne aveano alcun sospetto.

XCVIII.

Soggiuns' ei poscia, colla stessa fede
Di Sinon verso il misero Troiano,
Star poco lunge un' isola, che sede
Era d' antico popolo cristiano.
A guisa d' uom che quanto ascolta crede,
Molto se ne allegrava il capitano;
Sì che promette a lui gran guiderdone,
Se dov' è cotal gente a terra il pone.

Digitized by Google

XCIX.

Voler non ebbe il traditor diverso
Da quel del cristian credulo in quell' ora;
Ch' ivi non manco annidasi l' avverso
Popol che 'l falso Maometto adora:
Compier qui pensa il suo desir perverso,
Di Mozambico assai più forte ancora
Sapendo esser quest' isola e più fella,
Per fama nota, che Quiloa s' appella.

C.

Lieta l' armata là facea tragitto:
Ma la pietosa diva di Citera,
Vedendola sviar dal cammin dritto,
Donde a impensata morte menat' era;
In parte sì remota, e a suo dispitto,
Non vuol che gente tanto amata pera;
E un vento desta ch' ir la fa retrorso,
Non che seguire il male impreso corso.

CI.

Vide il reo Moro, perchè innanzi gisse
Suo fier disegno, inutili le prove:
E novo tradimento si prefisse;
Chè del proposto già non si rimove:
E poichè forza irresistibil, disse,
Questa vietonne, andrem qua presso, dove
Un' isola si cerca che abitata
È insiem da Mori e gente battezzata.

Digitized by Google

CII.

Nè da quella menzogna che già detta
Avea, difformi eran le sue parole;
Chè non popol di Cristo, ma la setta
Quivi era pur che Maometto cole.
Il duce che di falso nol sospetta,
Ver l' isola piegava; ma non vuole
La diva tutelar v' entri sì tosto,
Ond' ei fuor tiensi, e s' ancora discosto.

CIII.

L' isola sì alla proda era vicina,
Che picciol stretto sol si frapponea.
Con la fronte rivolta alla marina,
Assai bella città quivi sorgea
Di nobile struttura e pellegrina,
Come da lunge scorger si potea,
Cui re governa di canute chiome:
L' isola e la città Mombassa ha nome.

CIV.

All' arrivar del capitan, che un misto
Dolce sentia di gioia e di speranza
Di veder quei del buon popol di Cristo,
Che al dir del Moro, in parte hanno qui stanza,
Del re che aveva il venir suo previsto,
Con più battelli un messagger s' avanza,
Del re che dianzi Bacco istrusse appunto,
L' aspetto avendo d' altro Moro assunto.

Digitized by Google

CV.

Amico era il messaggio; ma non tali
Di chi spedillo i sensi, che coperto
Veleno e voglie avean micidiali,
Come l' effetto al fin mostrollo aperto.
Oh perigli gravissimi e mortali!
Oh cammin della vita non mai certo!
Chè ove pon sua fidanza è appunto il loco
In che la vita dee fidar sì poco.

CVI.

In mar tante tempeste e tanto danno,
Terror sì spessi d' immatura morte!
In terra tante lutte e tanto inganno,
Vicende tante d' abborrita sorte!
Gli uomini frali asilo mai qual hanno,
Ove menar secure ore sì corte?
Che irato il ciel non s' armi, e mova guerra
Contra un verme sì picciol della terra.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO SECONDO.

I.

Di sua carriera il fulgido pianeta
Che va del giorno distinguendo l' ore
Toccava già la desiata meta,
Alle genti celando il suo splendore;
E Notturno gli apriva la secreta
Marina stanza, quando il traditore
Moresco stuol, quasi allo stesso punto
Che s' ancoraro, era alle navi giunto.

II.

Incominciò quel d' essi, che 'l fidato
Esiziale inganno in petto asconde:
Capitan valoroso, che solcato
Il regno hai di Nettun su le salse onde,
A chi regge quest' isola sì grato
Il giunger tuo nel cor diletto infonde,
Che sol fia pago quando t' abbia visto,
E accolto, e di che manchi ancor provvisto.

Digitized by Google

III.

E perchè al grande affetto satisfaccia
Di veder te, qual cosa rara e degna,
Pregati che la sbarra entrar ti piaccia
Con la tu' armata, e quindi 'n terra vegna
Securo, e tolga quel ch' uopo ti faccia;
Chè par naturalmente si convegna
A voi ristoro, e ognun, credo, il desia
Dopo i disagi di sì lunga via.

IV.

Che se d'oro sei vago, ovver di quante
Merci fecondi sono i liti eoi,
Cinnamomo, garofano e altre piante
Salubri ed aromatiche, o se vuoi
Lucide gemme e solido diamante
E rubini finissimi, ben puoi
Qui tutto aver di che più avrai talento,
E certo io son che ne sarai contento.

V.

Cortese al messagger risponde il duce,
Che le offerte aggradia del suo signore;
Ma perchè, ascoso in mar, più il sol non luce,
Ei meglio estima rimanersi fuore,
Pronto ad entrar con la novella luce;
Chè senza rischio fia, senza timore;
E grata intanto a lui serbar protesta
Memoria ognor dell' accoglienza onesta.

Digitized by Google

VI.

Poscia se v' ha cristiani, a lui richiede,
Come il piloto disse, in quella terra.
La più parte, risponde, in Cristo crede,
Ei che l' inganno in secondar non erra.
Così, se alcun sospetto in cor gli siede,
Facil varco, acciò sgombrine, disserra;
Onde alla gente menzognera infida
Incauto troppo il capitan s' affida.

VII.

Se non che di color che seco mena
Per ciò sol che la vita ne avventuri,
Dico gl' infami servi della pena,
Talor ne' casi perigliosi e duri,
Due de' più scaltri manda, ond' abbia piena
Della città notizia e s' assecuri
Di sue forze, e se 'l popolo di Cristo,
Che sì brama veder, v' alberghi misto.

VIII.

E al re c' ha sì cortese opinione
Invia presenti, acciò non sen distoglia;
Ma in suo favor per questo nol dispone;
Chè colui n' avea ben contraria voglia.
Coi compagni partitosi 'l fellone,
E in terra giunto, vien che quivi accoglia,
Con finti d' amistà modi soavi,
Ciascun que' duo che venner dalle navi.

Digitized by Google

IX.

Poscia che col messaggio apprensentaro
Al rege i doni che recati avieno,
Corsero la città, ma vi notaro
Di quello che volevano assai meno,
Però che i Mori cauti si guardaro
A quanto chieggion satisfare appieno;
Chè ove alligna malizia, si sospetta
Che ugualmente in altrui radici metta.

X.

Ma quei che giovinezza ne' sembianti
Eterna serba, di due madri figlio,
Ordir non cessa fraudi a' naviganti,
Sin che gli adduca all' ultimo periglio:
D' infingersi qualcun degli abitanti,
Sotto aspetto mortal, prese consiglio;
E in casa, come s' ei cristiano fusse,
Un assai bello e ricco altar costrusse.

XI.

Del santo Spirto la misteriosa
Dipinta ei v' ha simbolica figura,
La candida colomba che si posa
Su l'unica fenice, vergin pura:
Dei dodici la schiera gloriosa,
E insieme al vivo esprime la pittura
Le fiammelle su lei dal ciel discese,
Onde di varie lingue il sermon rese.

Digitized by Google

XII.

I duo che menati hanno i fraudolenti
Ove Bacco fa inganno sì perverso,
Le ginocchia v' atterrano e le menti
A quel Dio che governa l' universo.
De' profumi d' Arabia i più eccellenti
Bacco ardeva; onde in modo assai diverso
Da quel che opinar possa uman pensiero,
Quivi 'l bugiardo adora il nume vero.

XIII.

V' ebber la notte comodo ricetto,
Con somma ed ineffabil cortesia,
Non che di frode aver possan sospetto
Sotto sembianza sí devota e pia.
Ma dello sposo antico il croceo letto
Lasciando, in oriente al fine uscia
Del giorno messaggera, e la vermiglia
Fronte mostrava di Titan la figlia.

XIV.

Quando alle navi sen tornaro i Mori,
E i cristian seco a rinnovar l'invito
Del re, ch' ambo colmò de' suoi favori,
Sì che lor parve oltre ogni dir compito.
Il Lusitan, mercè gli esploratori,
Tosto dall' alma ogni timor bandito,
Che battezzati v' ha per fermo crede,
E agogna por su l'empio lito il piede.

Digitized by Google

XV.

I messi riferir che avean palese
Visti gli altari e 'l sacerdote santo,
E ad agio vi posar, mentre distese
Su le cose la notte il bruno ammanto;
Che 'l re, non men che 'l popol suo cortese
Fu loro, e n'ebber gaudio e piacer tanto,
Che di religion prova sì schietta
Ben fora espresso torto aver sospetta.

XVI.

Per questo Gama fea lieta accoglienza
A quanti ne salir dell' empia schiera;
Chè di legger si crede all' apparenza
Quando ha faccia, com' or, di cosa vera.
La nave, poi che tutti ebber licenza
Lor battei di lasciar, piena già n' era:
Lieto ciascun venia di que' marrani
Che aver la preda si credean tra mani.

XVII.

S' armavan gli altri nella terra, e tosto
Che ancorate si fossero là presso,
Le navi d' assaltar fu lor proposto
Audacissimamente al punto stesso:
Chè di struggerli tutti avean disposto,
Se pari al reo disegno era il successo:
Sì con usura d' infinito danno
A Mozambico il fio pagar dovranno.

Digitized by Google

XVIII.

Sarpan l' ancore intanto, e come suole
Tra l'opra il grido nautico si sente;
E le vele da prua spiegando sole,
Alla sbarra s' appressan lietamente.
Ma la bella Ericina che non vuole
Che d'empia fraude la sua cara gente
Ne' lacci cada, quando men l' attende,
Qual folgore dal ciel sul mar discende.

XIX.

E di Nereo le figlie e ogni altro nume
Ragunar fa della cerulea torma;
Chè nata essendo dalle salse spume,
Gli dei del mar seguivano sua norma:
E perchè venne, e di che oprare assume,
Pria di seco partir, tosto gl' informa,
Per vietar che l' armata s'avvicine
Ove addotta sarebbe a trista fine.

XX.

L'algoso stuolo accelerando il moto,
Con le code d' argento il mar flagella:
Forza di poppa l' animosa Doto
Fa, che mai non sen vide uguale a quella:
Va Nise a salti, e qual spinto da Noto
Corre legno unto, par Nerina snella.
Alle Nereidi che in tal fretta vanno
Apron l' onde il cammin, che timor n' hanno.

Digitized by Google

XXI.

Sul dosso d' un Triton crucciosa viene
Con volto acceso l' alma Citerea:
Par non senta il superbo che 'l sostiene
Il dolce incarco della bella dea.
Già son presso colà dove le piene
Vele alla sponda il vento sospingea:
Fanno ala, e accerchian tutte in un istante
Le navi che pur gian rapide innaute.

XXII.

La dea con l' altre postasi a rimpetto
Della prua capitana, il varco chiude,
E del vento che indarno a suo dispetto
Empía le vele, ogn' impeto delude;
E per farla arretrar, del molle petto
Oppone al duro pin le nevi ignude:
Da poppa ogni altra sollevandol gía,
E dalla sbarra ostil così 'l disvia.

XXIII.

Del rio verno che offendele nemiche
Intorno a' lor pertugi appajon quali,
Se trasportar le provvide formiche
Tentan pesi a lor possa diseguali:
Lor travagli là sono e lor fatiche,
E forze spiegan più che naturali:
Le ninfe s' adoprar non altramente
De' Lusj 'n quel pericolo imminente.

Digitized by Google

XXIV.

Dunque al naviglio irne a ritroso è forza,
A dispetto di quei che su vi stanno:
Chi si pone alle scotte a poggia e ad orza,
Chi 'l timon volge, e omai che far non sanno.
Gridar alto da poppa in van si sforza
Il piloto, vicin veggendo il danno
D' uno scoglio c' ha innanti, e a ragion pave
Di darvi d' urto, e rompervi la nave.

XXV.

Universale un grido ecco si desta:
Il pallido nocchier s' ange e travaglia;
La gente mora sbigottita resta,
Qual si vedesse in orrida battaglia:
Che sia cagion di furia sì rubesta,
Nè in quella mischia sa che più le vaglia:
Suo tradimento discoperto crede,
Sì che n'abbia pur or degna mercede.

XXVI.

Parte ne' palischermi giù si caccia,
Su cui pur dianzi là s'eran condutti:
A nuoto di campar parte procaccia,
La vita commettendo ai salsi flutti;
E il mal paventan sì che li minaccia,
Che a un punto sol quinci sgombraron tutti:
Anzi che in man de' suoi nemici, pare
Meglio a ciascuno avventurarsi al mare.

Digitized by Google

XXVII.

Come talor della palude immonda
Le incaute rane, che villana gente
Già fur di Licia, stansi 'n sulla sponda;
Che se a caso alcun giungevi repente,
Saltan di qua di là; per tutto l' onda
Da' spessi tonfi risonar si sente;
Ne' lor pertugi fuggon dal timore,
E restan tutte pur col muso fuore:

XXVIII.

Così fuggono i Mori, e fugge ancora
Chi avea le navi a gran periglio scorte;
Chè se scoperto fia già non ignora
Ch' altra che in acque salse avriasi morte.
Ma lo scoglio a cansar, che a punto fora
Cagione a quanti son d' infausta sorte,
Dal maggior legno l' ancora gittaro;
Le vele appresso a quel gli altri calaro.

XXIX.

La subitana fuga, e quel sì strano
Terror de' Mori, e più del rio piloto
Fero aperto al sagace capitano
Della malnata schiatta il crudo voto:
E per gir oltra se oprar tutto in vano,
Scorgendo ei ben ch' ira non fu di Noto,
Che gliel contese, o flusso di marea,
Portento il reputava, e sì dicea:

Digitized by Google

XXX.

Oh grande, oh strano, oh non pensato effetto!
Oh prodigio evidente! oh disvelato
Iniquo inganno! oh popol maladetto,
Perfido, fraudolente, snaturato!
Chi senno aver, chi mai sì forte petto
In perigli sì subiti, se dato
Vigor dal nume tutelar non fosse
Alle debili e frali umane posse?

XXXI.

Ecco il provvido ciel come ne mostra
Che sicuri per noi non son tai porti:
Che ingannat' era la fidanza nostra
Quel ch' or chiaro veggiam tutti n' ha scorti.
Ma fraudi c' han di ver sì schietta mostra
Se i più saggi deludono e i più accorti,
Deh, nume protettor, cura tu prendi
Di chi perduto andrà, se nol difendi.

XXXII.

E se tanta per noi senti pietade,
Miseri lassi, ch' erriam senza guida,
Che sol per l' infinita tua bontade
Da gente salvi n' hai maligna infida;
In porti ove non s' usi falsitade
Deh, per or ne raccogli, o al fin ne guida
Alle tanto da noi bramate sponde,
Se sol per te servir solchiamo l' onde.

Digitized by Google

XXXIII.

Udillo, e si commosse alle pietose
Voci la bella diva di Citera,
E al punto stesso dalle ninfe algose
Partissi, e mesta ne lasciò la schiera.
Alle stelle salendo ir si propose
Più oltre ancor della sua terza spera;
Però che giunse al sesto cielo, dove
Ha sua beata stanza il sommo Giove.

XXXIV.

Avea la fretta dell' andar sì bella
Sua faccia resa, che in passando fea
L' aria d' intorno e del cielo ogni stella
Innamorar con quanto la vedea.
Negli occhi ove s' annida, e la facella
Accende il figlio, cotal foco ardea
Che ne infiammava i freddi poli, e n' era
Conversa in vampa la gelata spera.

XXXV.

E a più destar nel sommo padre amore,
Come che stata ognor cara gli fosse,
S' appresentò quale al troian pastore
Della gran gara in Ida il dì mostrosse.
Se veduta l' avesse il cacciatore
Che mirò Cinzia, e in cervo trasformosse,
Stato de' cani preda non saria;
Chè il gran desir morto l' avrebbe in pria.

Digitized by Google

XXXVI.

Era il crespo crin d' oro per le intatte
Nevi sparso del collo; tremolava
Qual per lieve aura l' onda, il sen di latte
Con cui non visto Amor dolce scherzava:
Fiamme dal bianco cinto uscian sì fatte,
Ch' ei sol con quelle i cor tutti incendiava:
Per tutto il resto con tenaci giri
Serpeggiavan com' edera i desiri.

XXXVII.

Sottil zendado quelle parti copre
A cui vergogna è natural riparo;
Non asconde però tutti nè scopre
I bei gigli quel vel ben poco avaro:
Le voglie a raddoppiar non fia s' adopre,
Nè può tessuto Aragna ordir più raro.
Già ovunque di Vulcan la gelosia,
E di Marte l' amor chiaro apparia.

XXXVIII.

E tristezza mostrando al riso mista
Nell' atto incerto del divin sembiante,
Come, cangiando ad or ad ora in vista,
Donna, per folleggiar d' incauto amante,
Che parte ride, e parte si rattrista,
E lieta, e mesta è in un medesmo istante,
Parlò la dea, cui niuna uguagliar puote,
Più vezzosa che afflitta in cotai note:

Digitized by Google

XXXIX.

Creduto io sempre m' ho, padre possente,
Benigno a quanto a cor mi fora e pio
Trovarti, non che alcun farmi dolente
S' argomentasse, avverso al voler mio;
Ma poichè meco sei fatto inclemente,
Nè il merto io già; chè mai non t' offes' io;
Quel che vuol Bacco sia, nè più ti chieggio;
Chè d' esser sventurata io ben m' avveggio.

XL.

Questo popol ch' è mio, per cui qui spando,
Come il pur vedo, inutil pianto, parmi
Ch' io gli voglio assai mal, se l' amo, quando
Di quel che imploro non vuoi paga farmi:
Io per lui gemo, e a te lo raccomando,
E contra il proprio ben forza è che m' armi.
Se perchè l' amo ha sorte avversa e ria,
Odiarlo vo', certo ei difeso fia.

XLI.

Ma pera al fin tra gente empia brutale;
Però ch' io fui... Così dicendo versa
Caldo pianto dal ciglio, e riman quale
In sul mattin rosa di brine aspersa;
Quindi tanta pietà l' alma le assale,
Che in singulti la voce uscia conversa:
Seguir vorria; ma Giove nol comporta,
Sì che s'accheta, e al fin si riconforta.

Digitized by Google

XLII.

Giove, a tai mostre che pur mosso il petto
Avrian d'un tigre, in placido e sereno
Volto con cui tornare in lieto aspetto
Puote il ciel quand' è più di nubi pieno,
Le lagrime le asciuga, e pien d' affetto
La bacia in volto, e se la stringe al seno;
Sì che d' entrambo a chi tien figlio Amore
Ne nasca un altro indi non fia stupore.

XLIII.

E in quella il suo congiunto al viso amato
Che più vago si fea per maggior doglia;
Qual fantolin da balia castigato,
Che più 'l carezza e a pianger più l' invoglia,
I reconditi a lei voler del fato
Svelando ei va, perchè calmar si voglia;
Onde la serie de' futuri eventi
A svolgerle incomincia in questi accenti:

XLIV.

Leggiadra figlia mia, bandite omai
Pe' Lusitani vostri ogni timore:
Nulla può in me di que' divini rai
Che abbella il pianto, aver forza maggiore:
Io vi prómetto, figlia, che d' assai
Quante già dieron prove di valore
Greci e Romani vincer questa gente
Co' suoi gesti vedrete in Oriente.

Digitized by Google

XLV.

Che se in Ogigia di servaggio eterno
Lo scaltro Ulisse un dì campò dall' onte;
Se Antenor anco penetrò l' interno
Seno d' Illiria e di Timavo il fonte;
Se di Scilla e Cariddi Enea l' alterno
Furor cansò, sì per naufragi conte;
Di queste, opre maggior faranno i vostri,
E novi mondi altrui per lor fian mostri.

XLVI.

E castella e cittadi ed alti muri
Erger, figlia, vedreteli dal piano;
Contr' essi i Turchi bellicosi e duri,
Che ognor fian vinti, pugneranno in vano;
Dell' India i regi, or liberi e securi,
Obbediranno all' alto lor sovrano;
Sì che di tutto al fin dominatori
Alla terra daran leggi migliori.

XLVII.

Costui vedrete, che a varcare intento
In India, i rischi affrontar tutti or pare,
Far che Nettun ne tremi, e senza vento
Increspi l' onda, e a rispettarlo impare.
Oh caso non mai visto, oh gran portento,
Che ondeggi e ferva, sendo in calma il mare!
Oh gente di gran possa e d' alto senno,
S' anco temerla gli elementi denno!

Digitized by Google

XLVIII.

Quella terra vedrete che rifiuto
D' acqua lor fe', cangiarsi 'n un bel porto:
Ove in gran securtà fia ricevuto
Ogni nocchier che quindi varchi all' orto;
E fia che paghi d' umile tributo
Quel che fatto loro ha sì grave torto,
Per tutta quella costa, e così apprenda
De' Lusj a paventar l' ira tremenda.

XLIX.

E l'Eritreo vedrete sì famoso,
Al lor cospetto di pallor dipinto;
D' Ormus vedrete il regno poderoso
Cader due volte debellato e vinto:
Quivi de' propri dardi 'l furioso
Moro trafitto, al suol vedrete estinto;
Onde chi lor s' oppone, in van feroce,
Chiaro al fin scorga che a se stesso nuoce.

L.

D' uno e d' altro vedrete assedio stretta
La forte Diu, già sendo in poter loro:
Là si parrà se son di tempra eletta;
Chè battaglie più conte unqua non foro:
Marte invidia ne avrà; chè non sospetta
Tanta in lor forza; e fia che l' empio Moro
Contra Macone e contra il ciel s' adiri,
E 'l bestemmi con gli ultimi sospiri.

Digitized by Google

LI.

Vedrete Goa di mano a' Mori tolta,
E donna poi de' regni dell' aurora,
Che tutta in se de' lor trionfi accolta
La gloria, surge a maggior lustro ancora;
E da lor porsi 'l fren la prima volta
Quivi all' indocil popolo che adora
Gl' idoli, e quindi al resto della terra,
Ove pur osi alcun seco aver guerra.

LII.

Di Cananor la rocca esser difesa
Vedrete dal valor di poca gente;
E cader dopo asprissima contesa
Calicut popolosa e sì possente:
Cetra mai non cantò sì ardita impresa;
Chè l' uguale non fia ch' altri mai tente,
Qual vedrete in Cochin l' alta vittoria
Di tal che merta eterno nome e gloria.

LIII.

D' incendio marzial così non arse
Leucate il dì che 'l fortunato Augusto,
E i Roman seco in fera pugna urtarse
Sul mar mirò col roman duce ingiusto,
Che i popol servi dell' aurora trarse
Quivi e del Nilo e 'l Battrian robusto
Osò, sotto più dura disciplina
Servo egli pur di barbara reina;

Digitized by Google

LIV.

Come tutto vedrete il mare acceso,
Ove tuoni lor bellico furore;
Il Moro servo e l' idolatra reso,
Altri densi trionfi al lor valore;
Chè assoggettata l' aurea Chersoneso,
Ed a' Cinesi volte al fin le prore,
E all' isole remote d'Oriente,
L' Ocean tutto avranno obbediente.

LV.

Sì che daranno, e 'l proverà l' effetto,
Segni d' alto coraggio e sovrumano,
Ch' altri non vanterà sì forte petto
Dal gangetico mare al gaditano,
Nè dalle boreali onde allo stretto
Che scoperse l' offeso Lusitano,
Se gli eroi tutti, per lor onta e scorno,
Tornassero a vedere i raï del giorno.

LVI.

Di Maia, così detto, il figlio invia
Perchè all' armata in alcun porto appresti
Tranquillo asilo dove accolta sia,
E si rinfranchi, e in securtà vi resti:
E perchè il duce più a lungo non stia
Presso a que' liti di Mombassa infesti,
Che a lui mostri gl' impon le spiagge amiche,
Ove posar da tante aspre fatiche.

Digitized by Google

LVII.

In terra il messagger del re de' numi,
Ch' ale ha ne' piedi, ratto si conduce;
Impugna la fatal verga che ai lumi
Stanchi per lunga veglia il sonno adduce,
Cui fa i venti obbedir, con che dai fiumi
D' Averno l' ombre pallide riduce;
L' aligero cappello ha su la testa;
E a Melinde in tal guisa il volo arresta.

LVIII.

Seco la Fama vuol, che 'l nome spanda
De' Lusitani per gran pregi raro;
Chè un nome illustre assai quel raccomanda
Che ne sia degno, e 'l rende accetto e caro;
Sì che grato a ogni orecchio ella tramanda
Quel grido famosissimo e preclaro.
Già di Melinde agognan gli abitanti
Mirar de' forti eroi gli atti e i sembianti.

LIX.

Quindi a Mombassa celer si trasporta,
Ov' è l' armata di se stessa in forse,
Che star deggia lontan per farla scorta
Dalla nemica sbarra, e quinci torse;
Chè a guardarsi di mente iniqua e torta
Dalle insidie, ognor poco altrui soccorse
Arte o valor, se nel fatal periglio
Non gli venne dal ciel senno e consiglio.

Digitized by Google

LX.

Già 'l mezzo del cammin trascorso avea
La notte, e 'l ciel di stelle si smaltava,
E 'l sonno su' mortali egri stendea
Le placid' ali, e sì li confortava.
Il capitan, cui tempo al fin parea
D' alcun riposo, e più vegghiar gli grava,
Addormentossi : de' guerrieri 'l resto
Con alterna vicenda era ognor desto.

LXI.

Quando Mercurio in sogno se gli affaccia,
Fuggi, dicendo, fuggi, o Lusitano,
L' iniquo re che 'l viver tuo minaccia
Così le reti t' avrà tese in vano :
Fuggi : propizio è il vento ; il cielo ha faccia
Serena, e tutto in calma è l' Oceano,
E re più amico e porto troverai
Ove securo ricovrar potrai.

LXII.

Ospizio qui miglior non fia che speri
Di quel di Diomede empio, che strame
Degli ospiti facea pe' suoi destrieri,
A disbramarne l' esecranda fame:
L' are su cui de' miseri stranieri
Busiri fea già sacrificio infame,
Rinnovate vedrai se più t' arresti :
Fuggi le genti crude, i liti infesti.

Digitized by Google

LXIII.

Segui la costa, e troveraivi appunto
Altra, di verità più amica gente,
Che tranquilla si vive presso al punto
Ove dì e notti agguaglia il sole ardente:
Da chi scettro vi tien sarai, là giunto
Con la tu' armata accolto umanamente:
Onoreratti ei molto, e saggia e fida
All' India per varcar, ti darà guida.

LXIV.

Sparve, ciò detto, e 'l sonno anco rimosse
Dagli occhi 'l nume al capitan che allotta
Esterrefatto subito si scosse;
Chè improvviso splendor l' ombr' avea rotta;
E ben veggendo quant' uopo gli fosse
Fare ogn' indugia mozza in tanta dotta,
Con novo spirto, al comito imponea
Quindi scior; chè propizio il vento avea.

LXV.

Date, gridò, date le vele adesso,
Che 'l ciel ne favoreggia, e Dio 'l comanda:
Quel che vid' io pur ora è certo un messo
Che per guidarne, di là su ne manda.
Su balza ogni nocchiero al punto stesso,
E pronto all' opra in questa e in quella banda
Con alte grida ogni ancora ritira,
E sua forza mostrar ciascuno aspira.

Digitized by Google

LXVI.

Mentre salpan costor, cheti a lor posta
Gian lor tagliando i cavi all' aer nero
I Mori, acciò rispinto in su la costa
Fosse il naviglio, e vi perisse intero:
Ma perchè ad osservar se alcun s' accosta,
Con occhi d' Argo stava ogni nocchiero,
Ben vider ch' eran desti, e fuggir quali,
Non che remi, a' lor schifi avesser ali.

LXVII.

Già fean l' azzurro biancheggiar dell' onde
Le prue, squarciando il pelago sonante:
Zeffiro par che 'l corso ne seconde,
Lieve alitando, in suo tenor costante.
Alternando i guerrier, che n' han ben onde,
Su le vicende lor sì varie e tante
Vanno i discorsi, nè potrebbon certo
Scordar sì di legger quanto han sofferto.

LXVIII.

Compiuto un giro, anco dall' onde fuora
Emergea lieto di Latona il figlio,
Da lunge veleggiar con placid' ora
Quando uno ed altro discoprir naviglio;
E perch' esser dovean di gente mora,
Volgean le vele per dar lor di piglio;
Ma l' un che 'l rischio innanzi tratto scorse,
Al lito, per cansarlo, il cammin torse.

Digitized by Google

LXIX.

Non fu del pari l' altro avventuroso;
Chè in quella vece a' guerrier cadde in mano
Senza che contra lui del furioso
Marte o l' armi adoprassin di Vulcano;
Poichè debil com' era e pauroso,
Fare altramente avria tentato in vano,
E avendol, saria pur stato gran fallo;
Chè ben gli si facea caro costallo.

LXX.

E perchè molto aver piloto brama,
Che gli sia scorta in India ov' è diretto,
Tra lor trovarlo immaginossi Gama;
Ma contrario al desio seguì l' effetto;
Poichè di quella ignaro ognun si chiama,
Non che sotto qual ciel gli fosse detto
L' India si stia; ma che Melinde è presso,
Donde una guida tor gli fia concesso.

LXXI.

I Mori di quel re la cortesia
Lodano e l' alma nobile e sincera,
E con rispetto tal, che torto avria
Lor sicuranza non tener per vera:
Anzi scorgendo assai che quanto udia
A quel che sognat' ha consimil era,
Lor prestò il duce orecchio, e gir prefisse
Ove pria 'l sogno e 'l Moro poi gli disse.

Digitized by Google

LXXII.

Era l'alma stagione in che passaggio
Al rapitor d'Europa il sol facea,
Scaldandone ambo i corni col suo raggio,
E Flora quel versava d'Amaltea.
Del sacro dì che 'l divin fabbro saggio
Serbossi, la memoria ricorrea,
In cui dall' opre riposando, a quello
Che la sua man creò pose il suggello.

LXXIII.

Quando il forte naviglio in parte venne
Onde scopriasi di Melinde il regno:
Come da lui s'onora il dì solenne
Mostran gli allegri panni in ogni legno,
Le bandiere, e con quei ch'ornan le antenne,
Il purpureo color del maggior segno:
Strepitar s'odon timpani e tamburi:
S'innoltravan così lieti e securi.

LXXIV.

Di gente a mirar volta la festante
Armata tutto era già il lito pieno;
Sincera molto e umana, più di quante
Sino allor dietro sè lasciate avieno.
De' legni già surti approdando innante
Gittan l'ancore gravi al mare in seno,
E al re per darne avviso inviasi un Moro,
Di quei che in mar presi pur dianzi foro.

Digitized by Google

LXXV.

Il re cui nota era da pria l'egregia
Virtù de' Lusj che splende qual face,
Come il mertan d'accoglierli si pregia
In quel suo porto, e molto sen compiace:
E con quei ch'ornan tanto un'alma regia
Alti sensi d'onor, di fe verace,
Passar ne' regni suoi gl'invita, e torre
Quant'offrir puote e a lor bisogna occorre.

LXXVI.

Gl'inviti a questa fiata eran sinceri,
E non in vista sol cortesi e grati,
Che 'l re fece a que' prodi cavalieri,
Che terre e mari tanti avean varcati.
Più agnelli arrecar fe' dai messaggeri,
E assai buoni domestici pennati
Con le frutta che allor poteansi avere;
Ma que' doni avanzava il buon volere.

LXXVII.

Riceve il capitan cortesemente
Messaggio e doni, e chi gli arreca, e tosto
Altro a chi sì l'onora invia presente
Che a convenevol uso avea riposto;
Vago scarlatto di colore ardente,
E ramoso coral del più gran costo,
Il coral che dell'acque in fondo cresce
Molle pianta, e s'indura allor che n'esce.

Digitized by Google

LXXVIII.

E in oltre un' elegante ambasceria
Che di pace col re leggi fermasse;
E se in quel punto ei stesso non venia
Per iscusato averlo anche il pregasse.
Il messo, c' ha decoro e leggiadria
Per minor pregi, avanti a lui si trasse,
E in sermon favellogli, che parea
Dai labbri uscir della tritonia dea.

LXXIX.

E disse : o re sublime, a cui consente
Del giusto ciel l' alto volere il freno
Stringer qui di superba indocil gente,
Da lei temuto e non amato meno ;
Da te (nè fia che in tutto l'oriente
Noto sinor, possane accorre in seno
Alcun più fido e più tranquillo porto)
Da te solo attendiam pace e conforto.

LXXX.

Non siam noi rubator vili assetati
Di sangue e d' or, che scorron devastando
Le mal secure misere cittati;
Ma solo per l'onor cingiamo il brando:
Dalla superba Europa in mar lanciati,
A cammin lungo i legni, per comando
D' eccelso eroe che su noi scettro tiene,
Ver le ricche tendiamo indiche arene.

Digitized by Google

LXXXI.

Or qual mai gente barbara, qual ria
Costuma è questa, anz' inumana rabbia,
Che a noi vietato, non che un porto, sia
L' ospizio ancor della deserta sabbia?
Di fere voglie o ambiziose fia
Chi stuol sì scarso incolpi, o timor n'abbia,
Onde stati ne sian più lacci tesi,
Per tutti al fin volerne o morti o presi?

LXXXII.

Ma tu, dal cui gran cor ben possiam noi
Tutto sperar; chè sì 'l miriamo espresso,
Quell' aita ne porgi, e sì tu 'l puoi,
Che Alcinoo porse all' Itacense oppresso:
In securtà giungemmo ai porti tuoi;
Chè quel che scorti n' ha fu del ciel messo:
E poichè a te ne manda, è assai ben chiaro
Che se' cortese, onesto e al mondo raro.

LXXXIII.

Nè ti cada in pensier, che di tua fede
Dubbiando forse, il saggio capitano
Ricusi por su questa terra il piede;
Chè ingiurioso fia 'l sospetto e vano:
Ma dei saper, che a lui non si concede;
(Chè 'l divieto quest' è del suo sovrano),
Che porto alcun nel gran tragitto ei prenda,
Lasciando i legni, o in qual sia lito scenda.

Digitized by Google

LXXXIV.

E perchè tal dei sudditi è il dovere,
E denno al capo esser le membra serve,
Ch' altri, re qual tu sei, non puoi volere
Del signor suo le leggi non osserve:
Ma il duce, e ognun di noi, se mai non pere
Ben locato favor, fia che conserve
Grata di te memoria, e ognor gioconda,
Mentre che i fiumi al mar tributin l' onda.

LXXXV.

Così diss' egli; e tutti alternamente
Ragionando tra lor, debita lode
Danno al valor di sì animosa gente,
Che tanto cielo ha visto e tante prode:
E quell' inclito re, che obbediente
Così la scorge, mentre in cor ne gode,
Molto ammira ed apprezza il lor sovrano,
Poichè obbedito egli è sì da lontano.

LXXXVI.

E in lieto viso e in placido tenore,
Sì dice al messagger che assai gli è accetto;
In bando, Lusitani, ogni timore
Dall'alme vostre, ogn' importun sospetto:
Tai l'opre son del vostro alto valore,
Che onor dal mondo mertano e rispetto,
E chi voi molestò, non fia s' estimi
Uom di pensier magnanimi e sublimi.

Digitized by Google

LXXXVII.

Se in terra di venir con la sua gente
Ricusa il duce, per serbar suo modo,
Come che m' abbia ond' esserne dolente,
Io da più 'l tengo, e 'l merto non glien frodo;
Che se cenno real non gliel consente,
L' obbedir suo molto più ammiro e lodo,
Nè perchè al piacer mio si satisfaccia,
Vo' assentir che suo debito non faccia.

LXXXVIII.

Ma non pria surgerà l' alba novella,
Che su' miei legni a lui verrò ben io,
Per visitar la forte armata e bella,
Cui da più giorni sì veder desio.
A ristorare i gravi danni ch' ella
Ha in mar sofferti, quanto è in poter mio
V' offro, e pel resto il buon voler mi vaglia,
Piloto, munizioni e vettovaglia.

LXXXIX.

Sì disse: il figlio di Latona scese
Nell' onde intanto; e sul battel leggero
Ver la flotta di novo il cammin prese,
Con l' ambasciata lieto il messaggero.
Con gran piacer fur le novelle intese;
E che questa la terra, e questo il vero
Porto sia poichè dubbio alcun non resta,
Passar tutta la notte in gioia e in festa.

Digitized by Google

XC.

Fochi artefatti lanciansi, e che imiti
Sembra ciascun le tremole comete:
Già de' fulminei bronzi in tutti i liti
Eco il fragore altissimo ripete.
Ben mostran l' arte di Ciclopi arditi
Lor globi spinti a così eccelse mete:
A que' segni di gaudio i lor concenti
Vanno alternando i bellici strumenti.

XCI.

Risposta i terrazzani al par gioiosa
Davano di rimando in su la riva;
E fiamme roteanti e la nascosa
Sulfurea polve crepitar s' udiva,
E non men della turba clamorosa
Le grida: il mar di foco si copriva,
E di foco pareva insiem la terra,
In foggia e quinci e quindi arder di guerra.

XCII.

Già l' ora s' appressava, in che riprende
Sue opre ogni animal, ch' ebbe assai tregua,
E la madre di Mennone contende,
Che alcun suoi sonni, quando appar, prosegua;
Perchè la luce sua, che lieve scende
Su i rugiadosi fior, l' ombra dilegua;
Quando all' armata il melindan monarca,
Quindi non lunge, co' suoi legni varca.

Digitized by Google

XCIII.

Tutto fervere il lito allor vedresti,
V' accorron sì le curiose genti;
Splender si miran preziose vesti
E di seta e di fin ostro lucenti:
Non impugnan zagaglie, od archi infesti,
Che della luna imitan le crescenti
Corna; ma ramuscei di palma, onore
Del trionfante augusto vincitore.

XCIV.

Un gran battello vagamente ornato
Di magnifiche sete a più colori
Porta il re di Melinde, accompagnato
Da' nobili del regno e da' signori:
Ricche sue vesti son, come l' usato
Stile importa e del grado i primi onori;
Più ricca fascia di coton cotesta,
Di seta e d' or cinge la regia testa.

XCV.

Di dommasco, che assai pregian costoro,
Clamide ha indosso, in color tirio tinta;
Sovra 'l petto collana di fin oro,
In cui dall' arte la materia è vinta:
Daga pur di finissimo lavoro
Qual diamante gli splende in su la cinta;
Scernere al fin tra perle ed or non puoi
Quasi 'l velluto de' calzari suoi.

Digitized by Google

XCVI.

Sovra lung' asta d' or, sostien di seta
Ritonda ombrella e in alto estolle un paggio
Del re dietro alle spalle, e così vieta
Che del sole a lui noccia il caldo raggio.
Musica banda in prua, festosa e lieta,
Fa strepitare, all' uso lor selvaggio,
Ritorte trombe in suoni sì discordi,
Che si vorrebbe aver gli orecchi sordi.

XCVII.

Con pompa non minore il Lusitano,
Su' palischermi a un punto si partia,
Per ricever sul mare il Melindano,
Con onorata e scelta compagnia.
Era Gama vestito all' uso ispano,
Ma son di Francia i panni che vestia,
Col cremisin, che sì la gente pregia,
Raso dell' adriatica Vinegia.

XCVIII.

Le maniche chiudean bottoni aurati,
Che abbaglian contra il sole i riguardanti:
Sono i guerrier coturni ricamati
Del metal che fortuna niega a tanti;
Consimili puntali in ambo i lati
La sopravveste affibbiangli d' innanti;
Aureo brando, all' italica, gli pende
Dal fianco, e un pennoncel dal pileo scende.

Digitized by Google

XCIX.

Vaga non men sua gente si mostrava,
Per quel color che 'l murice ne offerse,
E in tante guise ancor gli occhi appagava,
Quante avea fogge di vestir diverse.
Da chi tinte sì varie insiem mirava,
L' effetto stesso allor potea vederse,
Che in ciel, dopo la pioggia, mostrar suole
La figlia di Taumante incontro al sole.

C.

Degli oricalchi fragorosi al suono
Ne' petti scossi l' allegria si desta:
Coperte l' onde dagli schifi sono
De' Mori, e i padiglion striscianvi 'n festa.
Furano il sol nubi di fumo, e al tuono
De' tormenti guerrier, che mai non resta,
I Mori, a quello strepito non usi,
Dalla tema s'avean gli orecchi chiusi.

CI.

Nel suo battello intanto il capitano
Accolse il re, che a lui le braccia stese,
E in acconcio sermon, come a sovrano,
Cortesemente a favellargli imprese.
Qual si rimase, in rimirar l' estrano
Popolo, il Moro fe' veder palese;
Chè di stupor gli avea l' anima carca,
L'rappel che da sì lunge all' Indo varca.

Digitized by Google

CII.

E con detti magnifici a lui fea
Libera offerta di quant' uopo avesse
Tor ne' suoi stati, e se difetto avea
Di vettovaglia, chieder ne volesse:
E aggiunse che per fama conoscea
I Lusj, molto pria che li vedesse;
Chè già inteso avea dir, che in altra terra
Con gente di sua legge avesser guerra.

CIII.

E come per tutt' Affrica risona
Di lor grand' opre il grido illustre e chiaro,
Quando del regno tolser la corona,
Ove le antiche Esperidi albergaro.
Nè con laude minor seco ragiona
D' ogni lor merto men famoso e raro,
Che di quei che a lui noti eran per fama.
Ma in questi accenti gli risponde Gama.

CIV.

O tu, benigno re, che 'l solo sei
Ch' ebbe pietà del popol lusitano,
Che va, per mille casi avversi e rei,
Spermentando del mar lo sdegno insano;
Quella mercè che tu ricever dei,
E noi pagarti agogneremmo in vano,
Rendere all' opre tue sol può condegna
Il sommo imperador che là su regna.

Digitized by Google

CV.

Tra quanti 'l sol più co' suoi ràggi fere
Unico, accolti n' hai dal mar profondo,
E d' Eolo contra l' ire aspre severe,
Offerto asilo insiem grato e giocondo.
Sin che in ciel rotin le lucenti sfere,
E Febo avvivi del suo lume il mondo,
Ove ch' io viva, ognor con fama e gloria,
Vivran tue lodi nell' altrui memoria.

CVI.

Ai remi 'n questo mezzo i nocchier danno
Ver le navi che 'l re veder bramava:
Ad una, indi ad un' altra intorno vanno;
Chè così meglio tutte le mirava:
Da quelle i cavi bronzi onor gli fanno,
Sì che Vulcan per tutto lampeggiava,
E alle trombe, che squillano sonore,
Fean eco i corni delle genti more.

CVII.

Poi che tutto mirò quel generoso,
Cui stupor fea del bellico tormento
L' inusitato suono fragoroso,
Che cotanto mostrava in se spavento;
Chiede che alquanto tengasi 'n riposo
Il battello in cui sta; chè avea talento
Tranquillo di parlar col forte Gama
Di cose, onde a lui giunta era la fama.

Digitized by Google

CVIII.

Del duce al vario favellar, diletto
Prendeva il Moro, dimandandol ora
Su le avute con quei di Maometto
Guerre, onde tanto il nome lor s'onora;
Or quale il popol sia di ch' ei s' è detto,
Di quell' ultima Esperia ove dimora;
Or d'ogni altro che alberga a quel vicino;
Or quant' egli abbia fatto in mar cammino.

CIX.

Ma cura prendi, gli soggiunse, in prima,
Capitan valoroso, se a te piace,
Qual sia narrarne di tua terra il clima,
E in qual del mondo region si giace;
Qual vostr' antica origine s' estima,
E da quand' arse la bellica face
Sì forte regno; chè sebben le ignoro,
So che famose quelle guerre foro.

CX.

E dinne ancor de' lunghi errori tuoi
Sul vasto mar che ti diè tanta guerra:
E de' visti costumi, onde tra voi
Voce ha di cruda l' affricana terra
Dinne; ch' or Febo gli aurei freni ai suoi
Destrier già scote, e l' uscio a lui disserra
L' aurora, e tutto par che ne seconde,
Mentre dormono i venti e giaccion l'onde.

Digitized by Google

CXI.

Dolce l' affetto d' ascoltarti meno
In noi non è che 'l tempo ora si mostri;
Chè qual v' ha gente inculta cui non sieno
Noti per fama i chiari gesti vostri?
Nè lontano così volge il sereno
Volto il lucido sol dai liti nostri,
Che i Melindani alcun sì rozzi estimi,
Da non pregiar le grandi opre sublimi.

CXII.

Guerra inutile al ciel puro e lucente
De' giganti già fe' lo stuolo altero;
Al regno scese della morta gente,
Incauto troppo, il par d' amici vero:
Al mondo da qualcun di sì possente
Vaglia se in altri tempi opre si fero;
Quanto l' inferno e il cielo, è sommo ardire
Ch' altri tenti sfidar di Nereo l' ire.

CXIII.

Per farsi al mondo noto, e strano esempio
Darne di quel desio che in noi prevale,
Erostrato bruciò d' Efeso il tempio,
Che fu di Tesifonte opra immortale:
Or per gloria mercar, se venir empio,
Com' espresso mostrollo, altrui non cale,
Dritto è più ancora, che immortal si renda
Chi di memoria opre sì degne imprenda.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO TERZO.

I.

M'insegna or tu, Calliopea, quanto
Al re prese a narrar l' illustre Gama:
Voce spira divina e immortal canto
Al mortal petto di chi tanto t' ama.
S' ei, c' ha primier nell' arte muta il vanto,
Cui partoristi Orfeo, non cangi brama,
Nè a te l' affetto che serbar ti suole
O Dafne, o Clizia, ovver Leucotoe invole.

II.

Siccome i Lusj 'l mertano, deh, pago
Per te si renda il mio desire, o diva;
Chè vegga il mondo, e sappia che dal Tago
L' almo licore aganippeo deriva.
Lascia di Pindo i fior: nell' onda è vago
Bagnarmi Apollo, che tutto m'avviva:
O, se 'l nieghi, dirò c' hai tu sospetto
S' oscuri 'l merto del tu' Orfeo diletto.

Digitized by Google

III.

Intento era ciascun d' udir bramoso
Quel che narrato il nobil Vasco avria.
La fronte, poi che alquanto ei stiè pensoso,
Levando, a cotai detti i labbri apria:
M' imponi, o re, che l' ordin glorioso
Io ti dichiari della gente mia:
Tesser non mi comandi estrania storia,
Ma ch' io lodar de' miei debba la gloria.

IV.

Ch' altri a esaltar le altrui grand' opre intenda,
Solita è cosa, e che si brami e piaccia;
Ma che le proprie a celebrare io prenda,
Temo a ragion che a me mal si confaccia.
E corto fia qualunque tempo io spenda
A tanto suon, se nulla se ne taccia:
Ma se t' aggrada, tutto a te si deve,
Contra il debito andrommi e sarò breve.

V.

Arroge a questo, che 'l mentire affatto
Un impossibil fia ne' detti miei:
Chè d' opre tai per molto dir, gran tratto
Molte addietro lasciarmene dovrei:
Ma per l' ordin serbar, che satisfatto
Ti renda più di che bramoso sei,
In pria descriverò quell' ampia terra,
Poi t' esporrò la sanguinosa guerra.

Digitized by Google

VI.

Tra la zona dal Cancro dominata,
Che meta è boreale al sol lucente,
E l'altra che vien frigida nomata,
Come quella del mezzo è detta ardente,
Giace l' altera Europa, circondata
Dall' Ocean ne' liti d' occidente,
E in quei ch' esposti sono al freddo plaustro,
Non men che dal Mediterraneo all' Austro.

VII.

Da quella parte dove nasce il giorno
Toccheria l' Asia; ma il fiume che scende
Da' rifei monti col terribil corno
Nel palude Meotide, il contende:
E 'l mar che tante vide a Troia intorno
Da' Greci farsi aspre battaglie orrende,
A Troia, che di se nulla più serba,
Che pur mostri al nocchier, che arena ed erba.

VIII.

Là dove al polo stendesi più presso,
Han gl' iperborei monti alte lor cime,
E quei cui, dal soffiar cotanto spesso,
Eolo il nome de' suoi venti imprime.
Scarso è il vigor che a Febo ivi è concesso
Ne' raggi che dal ciel vibra sublime;
Chè stassi eterna neve su que' monti,
Gelato è il mare e son gelati i fonti.

Digitized by Google

IX.

Folto di Sciti là popol dimora,
Che su la umana origine gran guerra
Al tempo antico ebbe con quel che allora
La fertil possedeva egizia terra;
Ma chi giva del ver vagando fuora
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
L' orme a scoprir, ch' eran le dubbie meno,
Chieder doveane al campo damasceno.

X.

E Lapponia, e Norvegia or detta è quella
Che fredda è quivi presso, inculta proda:
L' isola scandinava che s' abbella
De' trionfi che Italia a lei non froda.
L' onda quivi solcar ben può, quand' ella
Fatta non è da gelo inerte e soda,
D' un braccio del sarmatico Oceano
E 'l Danese, e lo Sveco e 'l Prussiano.

XI.

Tra questi e quelli che la Tana bagna,
Ruteni son, Moscoviti e Livoni,
Sarmati un tempo; e stan su la montagna
Ercinia i Marcomanni, ora Poloni.
All' imperio soggetti di Lamagna
Sassoni sono, e Boemi e Pannoni;
Altri del Reno e del Danubio vive,
Dell' Amasi e dell' Albi su le rive.

Digitized by Google

XII.

Tra 'l remoto Istro e quel famoso stretto
Ove col nome Elle lasciò la vita,
Si stanno i Traci di robusto petto,
Patria dell' arme al dio tanta gradita:
Quivi l' Emo con Rodope soggetto
È all' Ottomano ancor, con l'avvilita
Città di Costantin sotto l'indegno
Giogo, che in pria fu di Bizanzio regno.

XIII.

Di Macedonia là sono le genti
Cui lavano dell' Assio le fredde onde;
E voi d' acuti 'ngegni ed eccellenti
Studi, e d' ogni valor terre feconde,
Voi, madri di filosofi eminenti,
Di vati e d' orator; sì c' hai ben onde,
Inclita Grecia, il tuo gran nome al paro
Splenda ovunque per armi e lettre chiaro.

XIV.

I Dalmati son quivi, e presso a quella
Sponda, dove alzò Antenore le mura,
Salda su l' onde sta Vinegia bella,
Vinegia ch' ebbe origin tant' oscura.
Terra nel mare avanza, e fa ben ella
Sola veder quantunque può natura,
Come i suoi figli al mondo veder fenno
Quanto si può con la spada e col senno.

Digitized by Google

XV.

Difesa intorno è dal flutto marino,
Con natural barriera in altra parte:
Per mezzo la divide l'Apennino,
Sì reso illustre dal paterno Marte.
Ma da che in guardia è al portier divino,
Del valor prisco e della bellic' arte
Spogliata, e d'ogni antica possa e fama,
Si vive in umiltà che Dio tant' ama.

XVI.

Gallia vedesi là, cui pe' sì conti
Di Cesare trionfi addita il mondo:
Bagnanla, e foci v' hanno e v' han pur fonti,
Senna, Rodan, Garonna e 'l Ren profondo.
Diè la ninfa Pirene il nome ai monti,
Ove sepulta fu, dal cui fecondo
Seno, d'argento e d'oro, allor che ardieno,
Vecchia fama narrò che fiumi uscieno.

XVII.

Quivi la Spagna nobile si mira,
Quasi d'Europa capo, al mondo nota:
Sua gloria e suo poter, come pur gira,
Sovente regolò la fatal rota.
Ma l'altrui 'nvidia e di fortuna ogn' ira
Sprezzerà sempre, in sua virtude immota;
Chè a trarla da' più dubbi aspri perigli
Fia che basti l'ardir de' propri figli.

Digitized by Google

XVIII.

Argin presso alla foce sì famosa,
Ove i riguardi suoi segnò il Tebano
Al mar, sì ch' oltra stendersi non osa,
Fa di se con l' opposto Tingitano.
Genti varie la fan sì gloriosa,
Che cinte intorno son dall' Oceano;
Nè facil fora il dir qual sia migliore,
Tanto ha ciascuna in se pregio e valore.

XIX.

Havvi 'l Tarraconese, cui fe' chiaro
L' inquieta Partenope soggetta:
La Navarra, le Asturie un dì riparo
Di Maometto contra l' empia setta:
Havvi 'l cauto Galego, e 'l grande e raro
Castiglian, da cui volle il ciel che retta
Spagna fosse, cui dianzi avea salvata;
Beti, Leon, Castiglia con Granata.

XX.

Quasi d' Europa tutta eccoti al fine
Del capo fronte, il regno lusitano:
Principio il mar, la terra ivi ha confine,
Là presso scende il sol nell' Oceano.
Il cielo i prodi suoi par che destine
A distruzion del turpe Mauritano;
Chè da se lo discaccia, e nell' ardente
Affrica in pace star non gli consente.

Digitized by Google

XXI.

La patria è questa, e 'l mio bel nido amato,
Cui se al fin riveder senza periglio,
Dopo i travagli miei, dal ciel m' è dato,
Chiudere in grembo a lei deh possa il ciglio.
Da Luso, o Lisa il nome derivato
Ell' ave, che di Bacco antico figlio
Par fosse, o alcun di que' famosi eroi,
Che v' abitaro in pria, compagni suoi.

XXII.

Il pastor da lei nacque, il cui s' onora
Viril valore al par del nome: in vano
Alcun sua fama vincerà, se allora
Fe' inutil opra il gran popol romano.
Il veglio che i figliuoi propri divora,
Per decreto del ciel ch' altri fe' vano,
Venne del mondo a farla sì gran parte
E illustre regno, e 'l come or vo' narrarte.

XXIII.

Di Spagna un tempo resse Alfonso il regno,
Che a' Saraceni diè cotanta guerra,
Che per armi omicide, e per ingegno
Fe' già perdere a molti e vita e terra.
Sparsosi 'l grido d' uom sì raro e degno
Tra quanto Calpe e 'l Caspio monte serra,
Molti, che fama desiar d' uom forte,
A lui ne gian rischi affrontando e morte.

Digitized by Google

XXIV.

Più che di gloria popolar, gli sproni
Sentendo in cor di zel verace e fido,
Veniano da diverse regioni,
L' alma patria lasciando e 'l dolce nido.
Qualor di questo o quel de' suoi campioni
Chiaro si fea d' alto valore il grido,
Il magnanimo Alfonso ad opre tali
Premio dava condegno e doni uguali.

XXV.

Figliuol secondo d' un re d' Ungheria
Era Enrico tra questi, uom saggio e forte:
Portogallo, di cui sì non s' udia
Chiaro il grido a que' dì, toccogli 'n sorte;
E per mostrar che a ogni altro il preferia,
Scelto il re castiglian l' ebbe a consorte
Di Teresa sua figlia, e conte il rese,
E con lei fe' signor di quel paese.

XXVI.

A lui, poichè d' Agar su i discendenti
Vittorie ottenne memorande, ed ebbe
Molte soggette a se delle adiacenti
Terre, in far quel che al suo coraggio debbe;
Un figlio in premio dar di sì eccellenti
Suoi merti volle il ciel, che reso avrebbe
Più illustre ancora il nome assai famoso
Del lusitano regno bellicoso.

Digitized by Google

XXVII.

Fatto ritorno dalla gran conquista
Enrico avea della città sacrata,
E la sant' onda del Giordano vista,
Ch' ebbe di Dio la carne in se lavata;
Chè non più avendo omai chi gli resista
Goffredo, la Giudea già soggiogata,
Ai lor paesi molti sen tornaro
Di quei che seco là strinser l' acciaro.

XXVIII.

A quel termin poi giunto, in cui richiede
L' alta necessità dell' ultim' ore,
Che lo spirto sen torni onde procede,
Il forte Ungaro il rese al suo fattore:
Del paterno valor, del regno erede
Restava il figlio dell' età sul fiore,
Che a par de' più valenti esser potea,
E figlio al padre ugual già si parea.

XXIX.

Ma prevalse romor (se non che il vero
In tant' antichitade incerto è molto)
Che usurpatrice dello stato intero
La madre sua sposo novello tolto,
Lasciar senza retaggio ebbe in pensiero
L' orfano figlio, in se ogni dritto accolto;
Come colei che di quel regno puote
Sola dispor, ch' ebbe dal padre in dote.

Digitized by Google

XXX.

Visto il prence, dall' avo Alfonso detto,
Torsi su le sue terre ogni ragione;
Chè la madre con lui che a sposo eletto
S' ebbe, di quelle a voglia sua dispone;
Marte fervendo a lui nel giovin petto
Ricovrarne il possesso si propone,
E i mezzi scelti, e d' ogni cosa in punto,
Non lasciò senz' effetto il grande assunto.

XXXI.

Di Guimara nel campo ecco s' appresta
Sanguigna scena d' intestina guerra,
Ove la madre, se pur madre è questa,
Al proprio figlio amor negava e terra:
A pugnar seco si vedea già presta,
Nè scorge la superba omai quant' erra
A Dio rubella ed al materno amore:
Ma quel del senso era in costei maggiore.

XXXII.

Oh Progne cruda! empia Medea! se vui
I parti propri 'n trucidar, l' offesa
Di rei padri puniste, e il fallo altrui,
Empia di voi più ancora ecco Teresa:
Lussuria e ambiziou ne' modi sui
L' ebber, più ch' altro, sì malvagia resa.
Scilla per l' una uccide il padre antico,
Costei per ambo il figlio ha per nemico.

Digitized by Google

XXXIII.

Ma il prence illustre pugnò forte e vinse
Patrigno e madre, iniqua coppia e rea;
E a un punto contra lui chi l' armi strinse
D' obbedienza omaggio gli rendea.
Se non che in ceppi, sì l' ira il sospinse,
La madre il fero vincitor traea;
Ma ben tosto da Dio vendetta ell' ebbe.
Tanto onorare i genitor si debbe!

XXXIV.

Di Teresa il superbo Castigliano
A vendicar l' ingiuria, ecco piombava
Con grand' impeto sopra il lusitano
Popol d' eroi, cui niun travaglio grava.
Ma perchè di suo aiuto il ciel l' umano
Coraggio in quel conflitto avvalorava,
Non sol contra tal furia si sostenne;
Ma il possente nemico a fugar venne.

XXXV.

Lunga non corse indi stagion, che 'l forte
Prence in Guimara fu stretto in assedio
D' oste infinita, perchè di tal sorte
Trovò il nemico all' onta sua rimedio.
Ma d' offrirsi prescelse a dura morte
Egas fedel, non ch' ivi star più a tedio
Col re suo, che altrimenti era perduto,
Qual chi forze non ha, nè spera aiuto.

Digitized by Google

XXXVI.

E non veggendo al fin, perchè indugiasse,
Qual pro ne tornerebbe al suo signore,
Per lui d' innanti al Castiglian si trasse,
D' obbedir promettendo al vincitore.
Questi l' assedio subito ritrasse,
Su la fe riposando e su l'onore
D' Egas Moniz. Ma spirto ha troppo altero
Perchè 'l consenta il giovine guerriero.

XXXVII.

Maturo era già il termin che concesso
Il rege al prence, che nol chiese, avea;
Sì che 'l tributo, in nome suo promesso,
D' obbedienza dessegli, attendea.
Egas, che farsi omai spergiuro espresso,
E più che morte il disonor temea,
Seco risolse allor la dolce vita
A prezzo porre della fe tradita.

XXXVIII.

E figli e moglie addotti, ei là s' invia,
Perchè con quelli statico si metta,
Discinti e scalzi, onde più mosso avria
La pietà in ogni cor, che la vendetta;
E dice al re: della fidanza mia
Che temeraria fu, se in te s' alletta
Desio, magno signor, di vendicarti,
Me vedi e i miei qui pronti a satisfarti.

Digitized by Google

XXXIX.

Ve' ch' io qua traggo i deboli innocenti
Figli, e con lor la misera consorte;
Se a generoso cor, che sieno spenti
Esser può grato, e tu li danna a morte.
Ve' la lingua e la man sole nocenti,
Provin sole il rigor di qual vuoi sorte:
Me sol punisci, a me l' aspro martoro
Di Scini appresta, e di Perillo il toro.

XL.

Come il reo stassi al manigoldo innante,
Che vivo ancor di morte il nappo bebbe:
Sul collo ha il ferro, e sì 'l fatale istante
E 'l colpo attende che troncar gliel debbe:
Egas del rege irato, in quel sembiante
Stava al cospetto; ma di lui gl' increbbe,
Di lui che fido e sì costante mira,
E al fin dalla pietà vinta fu l' ira.

XLI.

Oh d' alma lusitana inclito vanto,
Oh fedeltà che al mondo non ha pari!
Che fe' quel Perso mai, che più di tanto
Quel Perso che troncossi orecchi e nari
A pro di Dario, e sì ne fu compianto,
Che tra lamenti e sospir lunghi e amari,
Di venti Babilonie anzi 'l rifiuto,
Che mutilo Zopiro avria voluto?

Digitized by Google

XLII.

Ma istrutti avea fanti e cavalli, ed era
De' Mori Alfonso ad assalir disposto
Quell' infinita poderosa schiera,
Che occupava del Tago il lito opposto.
Presso ad Uric la bell' armata altera,
Stragi anelante il campo avea già posto
Di fronte al Saracen, benchè assai fosse
Inferior di numero e di posse.

XLIII.

E non fidando in così dubbio stato,
Che nell' aita del motor soprano;
Sì scarso essendo il popol battezzato,
Che centuplo è l' esercito pagano;
Coraggio no, ben s' avved' ei che stato
Disegno fora temerario e vano
L' esporsi a tanto disugual cimento;
Chè contra un cavalier ne avrebbe cento.

XLIV.

Cinque avea, tutti re del popol moro,
L' oste nemica: il primo Ismar s' appella:
Mastro di guerra ognuno è di costoro,
Che in opre di valor suo nome abbella.
Con seco tutti avean le dame loro,
Valorose guerriere, al par di quella
Che pe' Troiani stiè de' Greci a fronte,
E che l' onda gustò del Termodonte.

Digitized by Google

XLV.

Dal polo già ogni stella sen fuggia,
All' apparir del mattutino raggio,
Quando ad Alfonso il figlio di Maria
In croce apparse, e infusegli coraggio.
Infiammato ei di fe gridar s' udia,
Poi che atterrossi, e rese al nume omaggio:
All' infedele, alto signore, all' empio,
E non a me, che la tua legge adempio.

XLVI.

Il gran portento nel già caldo petto
De' Lusitani verso il lor signore
Egregio, e da ciascun tanto diletto,
L' ardente zelo fomentò e l' amore:
E del nemico esercito al cospetto
Feriano il ciel d' insolito clamore,
Viva in gridar l' altissimo sovrano
Alfonso, onor del popol lusitano.

XLVII.

Qual da' gridi attizzato e dalla voce
Va rabbioso mastin su per lo monte
Ad assalire il tauro che feroce
Fida nel corno ed in sue forze conte;
Agil più che robusto, ora gli nuoce
Nelle orecchie, or nel fianco, e l' ira e l' onte
Rinnova, e nella strozza indi l' afferra,
E quel gli cede, e al fin stramazza in terra:

Digitized by Google

XLVIII.

Tale il novello re di sdegno ardente
Per Dio, pel popol suo, cauto allor mosse
Contra il barbaro stuol tanto possente
Dell' esercito suo tutte le posse.
In quella un grido alto levar si sente
Tra que' can, che un timor subito scosse:
Lance afferrano ed archi: orribil suona
Di guerra ogni strumento e il ciel rintrona.

XLIX.

Come foco talor, che istiga il vento
Aquilonar, con impeto s' apprende
All' arida campagna, e in un momento
Le secche stoppie in ogni lato incende:
Desto a un tratto il pastor pien di spavento,
Delle fiamme al fragor suo mal comprende:
Trepido i panni aduna, e via sen fugge:
L' incendio intanto sue speranze strugge:

L.

Attonito così, nè di consiglio
Capace, il Moro s' apparecchia in fretta,
E all' armi, al suo destrier dando di piglio,
Non fugge no; ma coraggioso aspetta.
Scontralo il Lusitano in quel periglio,
E al capo, al petto, al ventre i colpi assetta:
Semivivo altri cade, all' Alcorano
Altri soccorso va chiamando in vano.

Digitized by Google

LI.

Da fare in schegge un alto monte, atroci
Si veggon scontri : tutto abbatte e atterra
L'impeto qui degli animai feroci
Che Nettuno balzar fe' dalla terra.
Per tutto i colpi apron di sangue foci,
Vasto incendio per tutto arde di guerra;
Ma il Lusitan piastra corazza e maglia
Rompe, fracassa, schioda, fora e taglia.

LII.

Saltano in quel conflitto memorando
E capi e piedi e gambe e mani e braccia;
Chi le viscere versa palpitando
Con livid' occhi e con pallida faccia.
Perde il campo l' esercito nefando;
Versato a rivi qua e là si caccia
Il sangue, e insiem l' oste il coraggio perde,
In vermiglio tingendo il bianco e 'l verde.

LIII.

Vincitor già rimansi 'l Lusitano
Che d' immortali alti trofei s' onora:
Sbaragliato e conquiso il Moro Ispano,
Tre dì nel campo il forte re dimora.
Là sul candido suo scudo sovrano,
Ch' è testimon della vittoria ancora,
Cinque altri scudi 'n vago azzurro pinti
In segno vuol de' cinque regi vinti.

Digitized by Google

LIV.

E fatte in quello effigiar le trenta
Monete poscia, onde fu Dio venduto,
In diverso color vi rappresenta;
La memoria di lui che gli diè aiuto:
Ciascun de' cinque ha quintupla l'imprenta,
E perchè siane il numero compiuto,
Noverar doppio quel del centro dessi
Degli azzurri che v' ebbe in croce espressi.

LV.

Lungo da questa gran vittoria volto
Tempo non fu, che a nuove imprese ei corre;
Di Leiria dal collo il giogo ha tolto
Che 'l vinto a lei poc' anzi osò d' imporre:
Quinci 'l morso ad Arronche, e al sempre colto
Sabelicastro insiem fu visto porre,
Il cui terren, limpido Tago, irrori
E ameno rendi co' tuoi freschi umori.

LVI.

Ecco che in breve spazio alle famose
Da lui dome città Mafra s' aggiunge:
A Cintra quindi, che natura pose
In mezzo ai monti della luna, giunge.
Cintra dove le Naiadi nascose
Ne' fonti fuggon da que' lacci lunge
Ne' quai sovente anco le avvolge Amore,
L' acque accendendo di suo vivo ardore.

Digitized by Google

LVII.

E tu Lisbona nobile, che al mondo
Ben di qualunque puoi dirti sovrana,
Che la mano fondò di quel facondo
Che incesa avea l'alta città troiana:
Tu che servo t' hai reso il mar profondo,
Obbedisti alla forza lusitana,
Cui pure al maggior uopo aita porse
La forte armata che venia dall' orse.

LVIII.

Là dall' Albi germanico e dal Reno
Molti, e da' liti d' Albion condutti,
A distruzion del popol saraceno,
S'eran con santa intenzion ridutti.
La foce valicar del Tago ameno,
D' Alfonso al campo indi s' uniron tutti;
D' Alfonso la cui fama il ciel misuri
Già sembra, e cinti ebber d' Ulisse i muri.

LIX.

La luna in ciel già cinque volte avea
Insiem congiunti l' uno e l' altro corno,
Quando sue porte la città schiudea,
Arresa ai prodi ch' eranle d' intorno.
La pugna fu sì sanguinosa e rea,
Come il proposto lor chiedea quel giorno,
Ch' eran gli assalitori e forti e arditi,
E disperati i miseri assaliti.

Digitized by Google

LX.

Cadde l' alta città; così al fin venne
L' invitto in forz' altrui popol guerriero;
Quel ch' ognor saldo l' impeto sostenne
Del freddo Scita, e ne sdegnò l'impero;
Benchè stese tant' oltra ebbe le penne
Che insiem col Tago il paventò l' Ibero,
E tai sul Beti esercitò sue posse
Che Vandalia la terra indi nomosse.

LXI.

Sì salda rocca qual sarà per sorte,
Che se aver schermo non potè Lisbona,
Resister osi alla temuta e forte
Gente onde chiara sì la fama suona?
Tutta l' Estremadura apre sue porte,
Obido ed Alemquer, dove risona
La cadente onda gelida tra i sassi
Che lava, e Torrevetra e ovunque passi.

LXII.

E voi, famose terre trastagane,
Da Cerere dilette, anco cadeste,
Dome da quelle forze sovrumane,
Cui le mura e le torri al fin cedeste.
E tu, Moro bifolco, ahi quanto vane
Speranze aduni di più mieter queste
Pingui campagne, poichè Serpa e Mora,
Ed Elva ed Alcacer cessero ancora.

Digitized by Google

LXIII.

Del ribelle Sertorio antica sede,
La superba città cui nutrimento
Recar pur anco a' nostri dì si vede
Per lunghissima via l' onda d' argento,
Su gli archi augusti che del ver fan fede
Altamente costrutti a cento a cento,
Cedeo pur essa, mercè il pro Giraldo
Senza paura e ne' perigli saldo.

LXIV.

Della strutta Francoso a far vendetta,
Ecco Alfonso di Beia entra ne' muri,
Alfonso, in cui pigrizia non s'alletta,
Perchè la fama sua dopo se duri.
Quasi ad un punto ha la città soggetta,
Cui scampo non riman che l' assecuri,
Che quanto ha vita in lei spento non cada
Sotto l' inevitabile sua spada.

LXV.

Con queste soggiogata fu Palmella,
La piscosa Cesimbra, e insieme spente
(Più favorito ancor dalla sua stella)
Ebbe le posse d'infinita gente.
Quella città sentillo, e videl quella
Montagna pel cui dosso, di repente,
Non sapendo anco il suo destin qual fosse,
Il duce suo per aitarla mosse.

Digitized by Google

LXVI.

Era di Badaioz questi 'l re moro,
Con quattromila cavalier focosi
E fanti senza fin che d' armi e d' oro
Mena lucenti al par che bellicosi.
Ma qual nel verde maggio il bravo toro
Incitato da stimoli gelosi
Tosto assalta selvaggio e cieco amante
Quel che s' appressa improvvido viandante :

LXVII.

Tale Alfonso mostratosi improvviso
La gente assal che passa ivi secura :
Chi sgombra in rotta, chi è ferito o ucciso :
Pur fugge il re che sol la vita cura.
Da se per timor panico diviso,
Di seguir lui l' esercito procura.
I magnanimi eroi che oprar cotanta
Meraviglia non fur più di sessanta.

LXVIII.

La vittoria seguendo e di sua sorte,
Che sì gli arride, il re indefesso usando,
Gente assolda pel regno ardita e forte,
Le terre avvezza ir sempre conquistando.
Di Badaioz presentasi alle porte,
De' suoi desiri meta, e sì col brando
E sì col senno in battagliar prevale,
Che destin fa subirle all' altre uguale.

Digitized by Google

LXIX.

Ma il sommo Dio, che quando vuol sospende
Alcun tempo il castigo che propose
Sul peccator, perchè alla fin s' emende,
O per cagioni all' uman senso ascose,
Se fino ad ora il forte re difende
Sempre da quanti rischi affrontar ose,
Su lui, che lascia omai senza difesa,
La mano aggreva al maledir sospesa.

LXX.

In quelle mura che assediò raccolto,
Da' Leonesi or più non s' assecura;
Chè a Lusitania dato e a Leon tolto
Il possesso egli avea di quelle mura.
Sua pertinacia vien gli costi or molto,
Come di buona in rea cangia ventura:
A pugnar corre di furore acceso,
Ma ne' ferri urta, ed è insiem vinto e preso.

LXXI.

O famoso Pompeo, benchè ti dole,
Non gemer, no, dell' alta tua ruina;
Nè che minor del suocero ti vuole
Nemesi, e la vittoria a lui destina:
Sebben Fasi e Siene, ove del Sole
L' ombra nè in questo nè in quel lato inclina,
Sirio e Boote, e tante genti dome
Palpitar fe' tuo formidato nome.

Digitized by Google

LXXII.

Sebben la ricca Arabia, ed i feroci
Eniochi e i Colchi di sì chiara fama
Per l' antico aureo vello, e i Cappadoci,
E la Giudea che un Dio sol cole ed ama,
Ed i Sofeni molli, e in un gli atroci
Cilici con l' Armenia ove dirama
Se di due fiumi l' onda, la cui fonte
Spiccia in altro più eccelso e santo monte;

LXXIII.

Sebbene al fin dal mauritano Atlante
Allo scitico Tauro, d'allor cinto
Viderti, non stupir se quindi affrante
Tue forze Emazia, e te mirò pur vinto:
Perchè Alfonso vedrai già trionfante
Cedere or tutto, ed in catene avvinto.
Così vendicò il ciel giusto con vui,
In te 'l suocero, il genero in costui.

LXXIV.

Poscia che nel suo regno fu tornato,
Dalla giustizia di là su corretto,
E ch' entro Santarem fu da ogni lato
Da' Saraceni in vano assedio stretto,
E poscia che del martire beato
Vincenzio il sacro corpo benedetto
Dal santo promontorio al fin prescrisse
Depositar nella città d' Ulisse;

Digitized by Google

LXXV.

Il lasso vecchio a più lontano segno
Mirando, impone all' animoso figlio
Che d' Alenteio corra le terre, e degno
Di lui si mostri e sprezzi ogni periglio.
Sancio pien di valor move, e del regno
I termini trapassa e fa vermiglio
Di sangue moro in tutta la campagna
Correre il fiume che Siviglia bagna.

LXXVI.

Baldo indi fatto ei già non ha riposo,
Sin che di strage non men anco rea
Spettacol veggia fero e sanguinoso
Sul Barbaro che Beia allor cingea.
Nè guari andò che 'l prence avventuroso
Pur trasse a fin quel che proposto avea.
Rotto il Moro così, nulla più aspetta
Che far di tante offese aspra vendetta.

LXXVII.

S' arman quelli del monte in che Medusa
Cangiò il corpo che 'l ciel regger poteo:
Dal promontorio vengon d' Ampelusa,
E dal Tingi che fu regno d' Anteo.
D' Abila il montanar già non si scusa,
Chè l' armi tolse quando udir si feo
Il rauco suono della maura tuba,
Tutto il regno che fu soggetto a Juba.

Digitized by Google

LXXVIII.

Entra il Miramolin con questa scorta
In Portogallo, e seco mena uniti,
Su quai lo scettro imperiale ei porta,
Tredici forti re de' mauri liti.
A nuocer quanto può l' un l' altro esorta;
Sì che per tutto fan danni infiniti:
A stringer Sancio in Santarem ne vanno,
Ma frutto sol n' han di vergogna e danno.

LXXIX.

Moltiplica gli assalti e in uso pone
Arti di guerra mille il Moro irato;
Nè val balista o cozzo di montone,
Mina secreta, e tutto ha in van tentato;
Chè d' Alfonso il figliuol sempre gli oppone
L' ardir suo tutto e 'l suo coraggio usato:
Cauto a tutto provvede, ed usa ogni arte
Per far saldo riparo in ogni parte.

LXXX.

Ma il vecchio omai sotto la soma stanco
Degli anni, e ch' uopo avea sol di riposo,
Chiuso nella città cui bagna il fianco
Il Mondego, e ne irriga il prato erboso;
Visto il figliuolo aver d' aiuto manco,
Ristretto in Santarem, fu cotant' oso
Che in fretta si partio dalla cittade;
Nè prestezza scemar può in lui l' etade.

Digitized by Google

LXXXI.

E col guerriero stuol d' alto valore
A soccorrer va il figlio, e a lui congiunto,
De' Lusitani 'l solito furore
L' orgoglio ai Mori ha in poco d' ora emunto.
Vesti e bende qua e là d' ogni colore
Vedi sparte sul pian quasi 'n un punto,
E tutto è forza al fin che 'l vinto ceda
Cavalli, arnesi e ogni altra ricca preda.

LXXXII.

La gente che restò tosto ne gio,
Lusitania sgombrando, in fuga volta:
Solo il Miramolin già non fuggio,
Ch' anzi 'l fuggir gli fu la vita tolta.
Per tal vittoria ciascun rese a Dio,
Che la permise, e grazie e laude molta;
Chè in casi strani sì forza è si scopra,
Se vince l' uom, che sol del cielo è l'opra.

LXXXIII.

Cotanti allori altero si cingea
Il magnanimo Alfonso al bianco crine,
Quando colui che tutto vinto avea
Dalla soverchia età fu vinto al fine.
Pallido morbo i lassi membri avea
Tocchi con fredda man; così al confine
Pagò degli anni suoi tardi venuto,
A Libitina il debito tributo.

Digitized by Google

LXXXIV.

Gemero i monti, e in flebil mormorio,
Pe' colti campi diramando l' onde,
Ogni fonte lo pianse ed ogni rio,
E i fiumi surti su le meste sponde.
Ma di sua fama tanto il mondo empio,
Per opre che a null' altre fian seconde,
Che ognor l' eco d' appresso e da lontano
Alfonso, Alfonso andrà chiamando in vano.

LXXXV.

Sancio, però che intero non s' estinse
Il padre, e tutte le virtù ne imita,
E prova dienne quando in rosso tinse
Il Beti, sendo quei tuttora in vita;
Quando d' Andalusia pugnando vinse
Il barbaro tiranno ismaelita;
E più quando l' ardir costar sì caro
Fe' a quei che Beia indarno assediaro;

LXXXVI.

Sul trono assiso che in morir lasciato
Il padre gli ebbe, da pochi anni ei stava,
E Silve ad assediar sen corse armato,
Mentre il barbaro ancor que' campi arava:
Fu del Marte germanico aiutato
Da valorosa gente che passava
D' armi forte e di senno e di coraggio,
A sottrar la Giudea dal vil servaggio.

Digitized by Google

XCIII.

Nè del sangue de' sudditi assetato,
Come i tiranni siculi già foro;
Nè avea come Falaride inventato
Il reo supplicio del rovente toro:
Ma il regno altero, e a obbedir sempre usato
A signor degni del gran nome loro,
Un re non prezza, nè servir consente
A chi non sia su tutti anco eminente.

XCIV.

Per questo il conte di Bologna resse,
Del frate in vece, dello stato il freno;
E rege il tenne, poi che al fato cesse
Sancio qual visse a ignobil ozio in seno.
Alfonso il bravo, chè tal nome diesse
A lui, secur lo stato reso appieno,
Fe' d' ampliarlo l' immortal disegno,
Nè capia suo gran cor sì angusto regno.

XCV.

E del terren ch' ebbe d' Algarve in dote
Col valor suo ricupera gran parte,
E cacciane, chè mal resister puote,
Il Moro in odio già venuto a Marte.
Non che 'l vil giogo Lusitania scote,
Mercè la forza e la sua bellic' arte,
Ma in tutto donna resa è per costui,
Libera al fin dagli oppressori sui.

Digitized by Google

XCVI.

Dionigi appresso vien, che non traligna
Dal bravo Alfonso, e a lui si mostra eguale;
Nè la fama in chiamar parrà maligna
Alessandro di lui men liberale.
Per lui prospero è il regno, ivi rallígna
Il pacifico ulivo, ivi prevale
Giustizia e leggi e santi aurei costumi,
E in piena calma di scienza i lumi.

XCVII.

L'arti ei primier della tritonia diva
In Coimbra introdusse, e cangiar feo
Del bel Mondego con l'erbosa riva
All'alme suore il margo aganippeo.
Gli studi Apollo qui d' Atene avviva,
E risonar fa i Portici e il Liceo,
E serti vi dispensa intesti d'oro,
Di bacchera e di sempre verde alloro.

XCVIII.

Città fonda di nobile struttura,
Fortezze e munitissime castella,
E con grandi edifici ed alte mura
Il regno suo quasi per tutto abbella.
Ma poi che della vita già matura
Lo stame a lui recise Atropo fella,
Rimase il figlio poco obbediente,
Quarto Alfonso, ma intrepido e valente.

Digitized by Google

XCIX.

Questi ognor la superbia castigliana
Con animo sprezzò fermo e sereno;
Ch' usa non è la possa lusitana
Il più di forze paventar pel meno.
Ma quando poi la gente mauritana,
Per dominar d' Esperia il bel terreno,
Le terre invase di Castiglia, armosse
L' altero Alfonso, e in lor soccorso mosse.

C.

Gente da Semiramide condutta
Sì gl' idaspici campi non coprio,
Nè colui che tremar fe' Italia tutta,
Attila cui nomar flagel di Dio,
Si l' inondò, quant' ebbe in guerra istrutta
Barbara torma il Saracen, che unio
E ne' tartessi campi ebbe menata
Seco l' immensa forza di Granata.

CI.

Temendo il re sublime castigliano,
L' oste in veder sì numerosa e forte,
Del già una volta debellato Ispano
Il destin più che la sua stessa morte;
Chiamò in aiuto il prode Lusitano
Cui la cara inviò dolce consorte,
Consorte a lui che mandala, e diletta
Dell' altro figlia cui si fu diretta.

Digitized by Google

CII.

Entrava la bellissima Maria
Nell' ampie sale del paterno tetto
Mesta, ma vaga ognor, nè far potria
Men bello il pianto quel sì grato aspetto.
La sparsa chioma parte le copria
Gli omeri e parte il sen d' avorio schietto;
E sì al gran genitor, che di mirarla
Lieto mostrossi, lacrimando parla:

CIII.

Quanti l' Affrica inospita produsse
Popoli feri e pien d' ogni magagna
Di Marocco il gran re tutti condusse,
A distruzion del bel regno di Spagna,
Che sì gran forza insiem mai si ridusse,
Da poi che 'l salso mar la terra bagna;
Feroci più che generosi e forti,
Timore ai vivi e fan spavento ai morti.

CIV.

Quel che in consorte darmi hai tu voluto
Gli sbigottiti sudditi tremanti
Del crudo Moro dall' acciar temuto
A difender non ha forze bastanti.
E se 'l tuo braccio non gli porge aiuto,
Me rimaner vedrai tra pochi istanti,
Di lui, del regno priva e di ventura
Vedova sconsolata in vita oscura.

Digitized by Google

CV.

Dunque, o re che arrestar per tema puoi
Sin del Molnca il fuggitivo umore,
Rompi ogn' indugio, aduna i guerrier tuoi;
Soccorri 'l Castiglian cui trema il core:
Se quel tuo lieto seren volto è poi
Verace indicio del paterno amore,
Deh, corri, vola, o padre; chè se resti
Non trovi forse a chi più aiuto presti.

CVI.

Non diversa la timida María
Dalla mesta parea Venere, quando
Pel figliuol che in mar fea sì lunga via
Del gran Giove il favor venne implorando,
E lui sì mollemente impietosia,
Che 'l fulmine di man cader lasciando,
Tutto il clemente padre a lei concede,
E sol gl' incresce che poco gli chiede.

CVII.

Ma già in bell' ordin di battaglia usciti
D' Evora i campi coprono i guerrieri:
Raggiano al sol gli arnesi, odi i nitriti
De' bardati magnanimi destrieri.
Mirar ben puoi strage anelanti arditi
Que' cor che manco erano in pace alteri,
Scossi or dal suon della canora tromba,
Che dalle valli concave rimbomba.

Digitized by Google

CVIII.

Da' reali vessilli accompagnato
Il prode Alfonso in mezzo a tutti sorge,
E sopra ogni altro capo sollevato
Suo capo marzial tutto si scorge:
Ei sol col guardo il vil timor fugato,
Ove che sia coraggio agli altri porge.
Entra così nel regno di Castiglia,
A lato alla gentil sua regia figlia.

CIX.

In arme al fin ecco i duo Alfonsi insieme
Di Tariffa ne' campi, eccoli a fronte
Dell' oste innumerevole che preme,
Spazio a lei troppo angusto, il piano e 'l monte.
Sì securo non v' ha cor che non treme,
Non che fidanza ostenti e voglie pronte,
Se non quanto conosca, e chiaro veggia
Che col braccio de' suoi Cristo guerreggia.

CX.

Gl' Ismaeliti deridendo stanno
I Cristian che di forze han tanto meno;
E come proprio già partendo vanno
Quel suolo tra l' esercito agareno;
Ma siccome a gran torto usurpat' hanno
Il sì famoso nome saraceno,
Così lor falso ragionar pur erra
Propria l' altrui chiamando illustre terra.

8

Digitized by Google

CXI.

Quale il membruto barbaro gigante
Che a Saulle facea tanta paura,
Visto il pastore inerme a se d' innante,
Che un sasso e l' ardir suo solo assecura,
Sprezza con dir superbo ed arrogante
Quel garzoncel che tanto s' avventura,
Ma provò quando il fatal colpo ei scaglia
Quanto a forza mortal la Fe prevaglia:

CXII.

Tal pure il Moro perfido disprezza
De' Cristiani la possa, e non comprende
Che sostenuta è ben d' altra fortezza,
Cui l' inferno terribile s' arrende:
Con questa il Castigliano e con destrezza
Il sovran di Marocco incalza e offende:
Il Lusitan di rischi sprezzatore
Di Granata così fatto è il terrore.

CXIII.

Ecco tra lance e spade tintinnire
Ogni scudo, ogni usbergo ed ogni elmetto:
Fero scontro! Fan questi 'l nome udire
Di San Jacopo, e quei di Maometto.
Fan le grida i feriti al ciel salire,
Di lor sangue in un lago, e così astretto
Ciascun malvivo è d' affogarvi drento,
Cui l' inimico acciar non avea spento.

Digitized by Google

CXIV.

Con tanto ardire urta, fracassa, uccide
Que' di Granata il Lusitano allora,
Che intero quell' esercito conquide
Tutto d' acciar coperto in poco d' ora.
La vittoria in seguir che sì gli arride,
Suo forte braccio non ben pago ancora
Giungesi a quel del bravo Castigliano
Che azzuffandosi sta col Mauritano.

CXV.

L' ardente sol di Tetide sen gía
Omai verso l' albergo, e dechinando
Con Vespero all' occaso, si moria
Quel giorno tanto chiaro e memorando;
Quando de' Mori la gran gagliardia
Dal forte re fu superata, e quando
Tai si fer stragi e tante, che a memoria
D' uom non fu vista mai sì gran vittoria.

CXVI.

Di quanti fur qui spenti 'l forte Mario
Al quarto pur sì non aperse il fianco,
Quando con l' onda insiem dell' avversario
Sangue non men bevve assetato e stanco;
Nè Annibal cui fe' a Roma sì contrario
L' odio in nascendo, e mai non venne manco,
Quando i Romani 'n tanta strage involse
Che tre moggia d' anelli a' morti tolse.

Digitized by Google

CXVII.

E se tant' alme un dì tu sol potesti
Al tetro regno spinger di Cocito,
Quando la città santa distruggesti,
Che ostinat' era nell' antico rito;
Vendetta fu del ciel; chè già nol festi
Per forza del tuo braccio, inclito Tito:
Chè i profeti l' avean così previsto,
Ed a que' dì certificollo Cristo.

CXVIII.

Poscia che di sì prospera vittoria
Lieto Alfonso tornò nella sua terra
L' alma pace a goder, con quanta gloria
Acquistar seppe in quella dura guerra;
Il caso tristo e degno di memoria,
Che insino i morti uscir fa di sotterra,
Avvenne della misera e meschina
Ch' altri già spenta incoronò regina.

CXIX.

Tu sol, tu casto amor, nel cui sì forte
Visco se preso è un cor, tanto s'intrica,
Cagion le fosti di spietata morte,
Qual se tua fora perfida nemica.
Se non bastar le lacrime che porte
Ti son per dissetarti avvien si dica,
È perchè in vece, aspro tiranno, vuoi
D' uman sangue bagnar gli altari tuoi.

Digitized by Google

CXX.

Il frutto, Ines gentil, de' tuoi begli anni
Stavi cogliendo in placido riposo,
Tra que' ciechi dell' alma e dolc' inganni
Che assai lunghi non vuol destin ritroso;
Per cui di stille d' amorosi affanni
Festi al Mondego il margin rugiadoso,
Quel nome ai colli ai prati a tutte l' ore
Insegnando, che in sen ti sculse Amore.

CXXI.

Le rimembranze là ti rispondieno
Del prence c' ha di te l' immagin viva,
Che innanzi agli occhi sempre te gli offrieno,
Lungi da' tuoi be' rai quando languiva,
A te in sogni fallaci, all' ombre in seno;
A te d' Amor su l' ale il dì veniva:
Quanto pensava o pur vedea tutt' era
Memoria in fin per lui di gioia vera.

CXXII.

D' altre illustri beltà schivo quel core
La man disdegna ch' altri sì desia;
Chè tutto al fin tu sprezzi, o puro amore,
Quando su te un bel volto ha signoria.
Veggendo il vecchio austero genitore
Sì pertinace affetto, insiem vorria
E rispettar del popolo il bisbiglio,
E d' esser d' altre il ricusar del figlio.

Digitized by Google

CXXIII.

Ines dal mondo torre al fin disegna,
Per tor da' lacci ond' era il figlio preso;
Spegner credendo sol se a morte indegna
Lei danna col suo sangue il foco acceso.
Qual mai furor l' altera spada e degna,
Che contra i Mori avea sì ben difeso
L' oppresso regno, al sen fosse diretta
D' imbelle delicata donzelletta?

CXXIV.

Traeanla innanzi i manigoldi atroci
Al re che già parea mosso a pietade;
Ma il popol con addur false e feroci
Ragioni, a cruda morte il persuade.
Ella con triste lamentose voci
Dal desio mosse sol di libertade
Pel prence e pe' suoi figli che lasciava,
Che angoscia più che 'l suo morir le dava;

CXXV.

Pietosissimamente al cielo alzando
Gli occhi pregni di lacrime dolenti,
Gli occhi, poichè le man le gía legando
Un de' ministri barbari inclementi:
Teneramente pòi quegli abbassando
Sopra i suoi cari pargoli innocenti,
Ch' orfani abbandonar gran doglia avea,
Volta all' avo crudel così dicea:

Digitized by Google

CXXVI.

Se fere belve già, cui feo natura
Rapaci e crude sin dal nascimento,
E se grifagni augei cui sola cura
È di predar pel liquido elemento,
Fur visti verso debil creatura
Cangiar l' ire in pietoso sentimento,
Con la madre di Nin come il mostraro,
E con que' duo che Roma edificaro;

CXXVII.

O tu c' hai pur d' umano e volto e petto
(Se umano egli è svenare una donzella
Debile, sol perchè si fe' soggetto
Un cor di cui già s' era fatta ancella)
A questi miserelli abbi rispetto,
Se all' oscura non l' hai morte di quella:
Pietà di me, di lor, per dio, ti mova,
Poich' esser senza colpa a me non giova.

CXXVIII.

De' Mori 'n superar la resistenza,
Con ferro e foco se dar morte sai,
Vita s' abbia pur or per tua clemenza,
Onde perderla error chi non fe' mai.
Ma se tale ha mercè nostra innocenza,
Perchè bandir piuttosto non mi fai
Tra i freddi Sciti o nella Libia ardente,
Ove in lacrime io viva eternamente?

Digitized by Google

CXXIX.

Pommi ove tutta usar lor feritade
Soglion tigri e leon, ch' io vo' far prova
Se quella che per me non han pietade
Gli umani petti, almen tra lor si trova.
Là sol bramando chi d' amor m' invade
L' anima, per cui sol morir mi giova,
Questi rampolli educherò che or miri,
Che fian sollievo agli aspri miei martiri.

CXXX.

Perdonarle volea fatto clemente
E a pietà mosso il re da tai parole;
Ma pertinace il popol nol consente,
Nè il suo destin che pur morta la vuole.
Ecco che impugnan la spada tagliente
Gli empi cui tant' osar punto non dole
Contro una donna: o crudi, o lupi veri,
Sì vi mostrate prodi cavalieri?

CXXXI.

Qual Pirro, a disbramar l' ombra del padre
Col sangue d' innocente verginella,
Conforto estremo di sua vecchia madre,
Il ferro alzò su Polissena bella:
Volgendo ella le luci alme leggiadre,
Qual paziente mansueta agnella,
Ver lei per doglia omai da se divisa,
S' offre al dur sacrificio in lei sol fisa:

Digitized by Google

CXXXII.

D' Ines tai pur que' barbari troncaro
Il collo alabastrin che sostenea
La più bell' opra d' artificio raro,
Con che amor già piagato il prence avea.
Que' bianchi gigli allora imporporaro
Che rugiadosi del suo pianto fea.
Crudi, ah! sentite come in alto romba
Il fulmin che dal ciel su voi già piomba.

CXXXIII.

Ben tu potevi, o sol, da sì funeste
Scene ir quel dì col carro tuo retrorso,
Come dall' empia cena di Tieste,
Per man d' Atreo quand' ebbe i figli morso!
Voi, cupe valli, che ascoltar poteste
L' estremo suon cui diè libero corso
Pietro chiamando il freddo labbro, oh come
Ripeteste gran tratto il caro nome!

CXXXIV.

Qual margherita innanzi tempo colta,
Sul natio stelo in pria candida e bella,
Se maltrattata, e poscia in serto accolta
L' ha con lasciva man la villanella,
Col grato odor l' è ogni vaghezza tolta:
Tal morta era la pallida donzella:
Col viver dolce, il candido e 'l vermiglio
Del bel volto perdè la rosa e 'l giglio.

Digitized by Google

CXXXV.

Pianser lunga stagion sua morte oscura
Le figlie del Mondego, e 'l pianto amaro
Nel contarla versato in fonte pura,
Ad eterna memoria trasformaro:
Le poser nome, che pur anco dura,
D' Ines gli amor che quivi s' alternaro.
Vedi che fresca fonte irriga i fiori,
Che lacrime son l' acqua e 'l nome amori.

CXXXVI.

La vendetta a veder non tardò molto
Pietro dell' aspre sue piaghe mortali;
Chè il freno avendo di quel regno tolto,
Punir volle i fuggiaschi micidiali.
A un altro crudel Pietro si fu volto;
E atroci entrambo ed in fierezza eguali
Il sodalizio fer barbaro ingiusto
Che con Antonio e Lepido fe' Augusto.

CXXXVII.

Punitor fu costui d' ogni nequizia
Giudice inesorabile e severo;
Chè d' ogni macchia che 'l deturpa e vizia
Purgar lo stato è il primo suo pensiero.
Le città proteggendo con giustizia
Da oppressioni e ogni altro vitupero,
Facendo di ladron più che non feo
Strage l' errante Alcide ovver Teseo.

Digitized by Google

CXXXVIII.

Dal giusto e duro Pietro (ecco natura
Come traligna) nacque un molle figlio ;
Ozioso Fernando e senza cura ,
Che tutto il regno pose in gran periglio ;
Chè mentre il Castiglian devasta e fura
L'esposte terre e a tutto dà di piglio,
Vacilla il trono , ed ei n' ha mille torti ;
Chè un debil re fa debili i più forti.

CXXXIX.

O del fallir fosse castigo espresso ,
Perchè al marito Leonora toglie,
E 'l sovrano poter giunto all' eccesso
D' amoroso desio , la fa sua moglie;
O che del vizio dalla soma oppresso ,
Tutte avesse al ben far zoppe le voglie ,
Venne torpido e fiacco, chè far vile
Può basso amore ogn' animo gentile.

CXL.

Più d' un malvagio in ogni tempo il fio
Pagato ha della colpa che commise :
Colui sel vide ch' Elena rapio ,
Tarquinio ed Appio ; chè sì Dio 'l permise.
Per chi David si danna il santo il pio ?
O l' inclita tribù chi mai conquise
Di Beniamin ? Prova ne son ben chiara
Sichem per Dina, e Faraon per Sara.

Digitized by Google

CXLI.

Se ogni valor ne' forti petti è affranto,
Quando illecito amor di lor s' indonna,
D' Alcmena il figlio assai cel mostra, accanto
Ad Onfale vestendo ignobil gonna.
Marc' Antonio che oscura ogni suo vanto,
D' amor languendo per l' egizia donna,
E tu Annibal felice, onta al cui nome
Fe' donna in Puglia dalle bionde chiome.

CXLII.

Ma chi da' lacci uscir può per ventura,
Che amor ne tende sì soavemente
Tra le rose e la neve intatta e pura,
Tra l'oro e l'alabastro trasparente?
Da una rara beltà chi s' assecura,
Da un volto di Medusa che in ardente,
Cupida fiamma, non che in sasso vivo,
Un cor trasmuta quando il fa cattivo?

CXLIII.

Chi contra un guardar franco, un volto blando,
Un angelico e nobil portamento,
Che l' alme in se va sempre trasformando,
Pur di star saldo aver puote ardimento?
Per certo scusa troveria Fernando
Da chi 'n amor fatt' abbia sperimento;
Ma chi libero il cor s' avesse in pria,
Lui molto più colpevole terria.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO QUARTO.

I.

Dopo le formidabili procelle,
L' ombra notturna e 'l sibilar del vento,
Spiegando il sol le aurate chiome belle,
Speme adduce di porto e salvamento;
Chè se avvien che 'l seren si rinnovelle,
Riede la calma e cessa ogni spavento:
Così nel forte regno accadde, quando
Più nol turbò col mal oprar Fernando.

II.

Perchè, come il bramò ciascuno e volle,
Surse colui che vendicò le offese;
Su quei che 'l regno di Fernando molle
Rapaci e ingiusti e tracotanti rese;
Chè l' inclito Giovanni in man si tolle
Indi a non molto il fren di quel paese.
Solo e vero costui di Pietro erede,
Come che spurio fosse, a lui succede.

Digitized by Google

III.

Che l' alta fosse volontà divina,
Il ciel per segni assai chiari mostrollo,
Quando in Evora mosse una bambina
Anzi tempo la voce, e nominollo;
E qual mezzo che 'l cielo a ciò destina,
In cuna si rizzò senza dar crollo:
Portogal, Portogal, disse, la mano
Alzando: per Giovan, novo sovrano.

IV.

Intanto il servo popolo fremente,
Qual chi all' odio represso il varco schiuda,
E lasci ovunque passa orribilmente
Segnate l' orme di vendetta cruda,
Ogni amico trucida, ogni parente
Dell' adultero conte e della druda:
Che s' era incontinente e disonesta,
Vedova poi più ancora manifesta.

V.

Ma pria di lei colui disonorato
Per ferro al fin perdè la vita e 'l regno,
Nel morir da molti altri accompagnato;
Chè ovunque il foco va senza ritegno:
Chi da una torre d' Astianatte il fato
Spermenta, gli ordin sacri che 'l fean degno
Senza valergli; ordini, altar son vani:
Chi tratto è nudo e lacerato in brani.

Digitized by Google

VI.

Or sì qualunque atroce orribil atto
Che Roma vide irne ben può in obblio,
Da Mario crudo e dal reo Silla fatto,
Quando il rival di mano gli fuggio.
Del morto conte Leonora a un tratto
Il duol sfogando e 'l barbaro desio,
Fe' contra Lusitania armar Castiglia,
Reda dicendo d'esserne la figlia.

VII.

Beatrice la figlia era nomata,
Sposa del Castiglian che 'l regno chiede,
E di Fernando prole riputata,
Se a lei corrotta fama il pur concede.
A tor l'arme Castiglia indi eccitata,
Perchè tal figlia al genitor succede,
Sue forze aduna, ed apparecchia guerra
In ogni regione, in ogni terra.

VIII.

Da tutti i punti vengonsi assembrando
Della provincia che già un Brigo resse;
Da quella che a Rodrigo ed a Fernando,
Debellato tiranno, il Mauro cesse.
Cangia intrepida già sua ronca in brando
Quella che 'l sen col duro aratro fesse
Ai leonesi campi, e che fu gente
De' Mori a danno in arme sì valente.

Digitized by Google

IX.

Il Vandalo in sua prisca gagliardia
Tuttor fidando, i moti ne seconda,
Dalla città di tutt' Andalusia
Capo, cui ricca fa del Beti l'onda.
L'isola anch' essa che abitava in pria
Popol venuto dalla tiria sponda,
Spiega di riverenza e d'onor degni
Nelle bandiere sue d' Ercole i segni.

X.

I guerrier suoi non men Toledo ha pronti,
Toledo antica e nobile che intorno,
Nato di Conca su gli alpestri monti
Il Tago investe con l'argenteo corno.
Nè voi timor rattenne i crudi affronti
Dal vendicare e 'l già sofferto scorno,
O sordidi Galeghi, e sì v'armaste
I colpi a rintuzzar che un dì provaste.

XI.

Ve' di guerra incitar le nere furie
Il popol biscaglin che in sue maniere
Di culto è scarso, e mal soffre le ingiurie
Che far osino a lui genti straniere.
La terra di Guipuscoa e delle Asturie,
Cui fan ricche di ferro le miniere,
Di quello armò suoi figli, e infiammò i cori
Per aiutar ciascuno i lor signori.

Digitized by Google

XII.

Giovanni cui del cor crescon le posse
Qual già le chiome dell' ebreo Sansone,
Star contra il nembo che si fero mosse
Co' pochi del suo regno si dispone.
Non perchè scarso di consiglio ei fosse,
Ogni duce convoca, ogni barone;
Ma per veder siccome ciascun pensi,
Chè vari sempre son di molti i sensi.

XIII.

Non mancavi però chi si sconcerte
Dal comun voto e buona volontade,
In cui 'l valore antico si converte
In turpe inusitata infedeltade,
Più potendo la vil temenza inerte
Che 'l dover, che l' onor, siccome accade:
Chi patria e re rinega, e in suo cor tristo
Come Pietro negato avria pur Cristo.

XIV.

Non fe' tal fallo; anzi ne' volti espresse
De' fratei viste l' alme titubanti,
Non che dal rampognarli si ristesse,
Il forte Nuno ai vili, agl' inconstanti
Con voci di tal tempra si diresse,
Che assai più dure parver ch' eleganti,
La man su l' elsa, irato e non facondo,
Minacciando la terra, il mare, il mondo.

Digitized by Google

XV.

Or dunque, invitti Lusitan, tra voi
V' è chi rinunziar osi al patrio marte?
V' è chi a questa provincia, già d' eroi
Madre sì chiara in arme in ogni parte,
Ricusar s' argomenta i sudor suoi;
V' è chi la fe, l' amor, lo sforzo e l' arte
Smentir degli avi, per alcun rispetto,
E 'l patrio suolo ama veder soggetto?

XVI.

Come! Or più di que' prodi i discendenti
Non sete voi, che sotto la bandiera
Del grand' Enrico intrepidi e valenti
Questa vinceste nazion guerriera,
Allorchè tante insegne e tante genti
In fuga volte abbandonar la schiera;
E sette oltre il bottin che tolser quivi
Illustri conti ne menar cattivi?

XVII.

Con che spenti far già, forte pugnando
Da Dionisio e dal figliuol costoro
Da' quai lo sete or voi, se non col brando
De' padri vostri e de' vostr' avi foro?
Che se finora i vizi di Fernando
Su voi versaro i mal' influssi loro,
Le usate forze il novo re vi renda;
Se re cangiando il popolo s' ammenda.

Digitized by Google

XVIII.

Il vostro è tal, che se 'l valor ne aveste,
Qual più possent' esercito respinto
E conquiso saria, sol che 'l voleste,
Non che un nemico in altre pugne vinto:
Ma se 'l mio ragionar non fia che deste
Vostra virtù, ch' anzi le mani avvinto
Par ch' abbia a tutti voi vano timore,
Io di resister sol m' avrò vigore.

XIX.

Io sol co' miei vassalli, io sol con questa
(E in sì dir trae mezzo la spada fuora)
Difenderò da dura forza infesta
Quel suol che altrui mai non soggiacque ancora.
Del rege in nome, della patria mesta,
Di quella fe che le negaste or ora,
Vincerommi non pur questi avversari,
Ma quanti al mio signor foran contrari.

XX.

Come il drappello entro Canusio stretto
Che di Canne schivò l' ire inumane,
E la fortuna seguir quasi eletto
S' era delle vittrici arme affricane
Dal giovine Cornelio fu costretto
Sul suo brando a giurargli le romane
Aquile non lasciar, sin che fornita,
O perdut' abbia con onor la vita:

Digitized by Google

XXI.

Sforza così, non che rincora Nuno
Costor, che udite l' ultime parole,
Dal petto il timor gelido importuno
Disgombran tosto come neve il sole.
Su gl' animai cavalcan di Nettuno;
Stringono i brandi, e dalle aperte gole
Mandan correndo inusitate grida:
« Viva il gran re che a libertà ne guida. »

XXII.

Del popol l' una parte il voto approva
Di guerra, onde la patria si sostegna;
L' altra l' armi forbiscesi e rinnova
Che in pace irruginio mollezza indegna:
Chi cuffie agli elmi adatta e usberghi prova;
S' arma ciascun giusta la propria insegna:
Altri vesti si fa di più colori
Con le divise ognun de' propri amori.

XXIII.

Con tutta questa sì lucente armata
Giovanni 'l forte vien d' Abrante fuore,
Abrante cui goder di sua gelata
Vena fa il Tago copioso umore.
De' primi la condotta vien fidata
A tal che non ne avria scelto un migliore
Dell' Ellesponto al gran tragitto Serse,
Le infinite a guidar falangi perse.

Digitized by Google

XXIV.

Nuno Alvaro dir voglio, che fu vero
Flagello de' superbi Castigliani,
Come l' Unno feroce il fu primiero
Contra i Franceschi e contra gl' Italiani.
Un altro anch' ei famoso cavaliero,
L' ala destra tenea de' Lusitani,
Capitano di lui non men perfetto,
Di Vasconcello Mem Rodrigo detto.

XXV.

Di quelli poi che forman l' ala manca
Anton Vasco d' Almada invitto duce,
Che nobile fu poi conte d' Abranca,
Sotto gli ordini suoi lo stuol conduce.
Nè de' cinque castelli 'l pennon manca,
Chè nella retroguardia si riduce
Con Giovanni, re forte in ogni parte,
Che la gloria oscurar ben può di Marte.

XXVI.

Su i muri stan con facce smorte ed adre,
Devote offrendo al ciel, di que' campioni
Chi dama o moglie, chi sorella o madre,
Digiuni, romeaggi e orazioni.
Giunte son già le bellicose squadre
Di fronte alle nemiche legioni,
Che accettanle con barbaro ululato,
In forse ognun di che gli ammanna il fato.

Digitized by Google

XXVII.

Rispondon le trombette messaggere,
I pifferi e i tamburi a que' clamori:
Andar veggonsi 'n volta le bandiere
Che variate sono a più colori.
Era il tempo che Cerere a giacere
Lascia in aia le spighe a' mietitori,
E 'l sol passa in Astrea nel caldo agosto;
Bacco esprime dall' uva il dolce mosto.

XXVIII.

Il segno diè la tromba castigliana
Orribilmente fero e romoroso:
Udillo il monte Artabro, e Guadiana
Vista fu allor con l' onde ire a ritroso:
Doro udillo e la terra trastagana:
Il Tago al mar in sen corse dubbioso:
A quel fragor per tema che n'avieno
Si strinsero le madri i figli al seno.

XXIX.

Quanti volti colà, però che al core
Sen fugge il sangue, pallidi si fanno!
Chè ne' grandi pericoli maggiore
Suol spesso la paura esser del danno;
E se non l' è, pur sembra; chè il furore
Di nemici che a offendere si vanno
Quanta iattura sia non fa sentire
Il perdere alcun membro, ovver morire.

Digitized by Google

XXX.

D' ambo le parti ecco ad urtarsi 'n guerra
L' ala prima con impeto si move;
Questa in difesa della propria terra
Quella cui par che sì 'l conquisto giove:
Pereira, quei ch' ogni valor rinserra,
Le prime a darne assume inclite prove:
Distrugge, abbatte e molti adegua al piano
Dell' altrui suolo che agognaro in vano.

XXXI.

Di frombe e d' archi e d' altre armi stridenti
L' orribil suon per l' aer denso romba;
E sotto l' ugna de' corsier frementi
Trema il terren, la valle ne rimbomba:
Si spezzan lance, a' colpi aspri e frequenti
Rintrona il ciel: lo stuol nemico piomba
Del fero Nuno su la scarsa schiera,
Che pur quello a scemar parco non era.

XXXII.

Ecco i fratelli suoi contro lui vanno:
Caso reo! ma ogni tema ei da se scote;
Chè in dar morte al german fa minor danno
Chi star contra la patria e 'l suo re puote.
Molti degli empi rinegati stanno
Negli ordin primi, e l' un l' altro percote,
Fratei, parenti: strano esempio e duro!
Tai guerre pur sotto il gran Giulio furo.

Digitized by Google

XXXIII.

O tu Sertorio, o pro Coriolano,
O Catilina, o voi de' prischi tempi
Cui coraggio atrocissimo e profano
Volse incontro alla patria, e sì feci empi;
Nel regno di Pluton se ferrea mano
Vi punisce, e di voi fa orrendi scempi,
Ditegli ch' empio traditor tra i figli
Diessi di Luso ancor chi voi somigli.

XXXIV.

I primi a terra di nostr' oste getta
De' nemici 'l furor; tanti n' ha a fronte.
Nuno quivi riman come di Setta
Sta la belva fortissima sul monte,
Se l' han de' cavalier le torme stretta,
Che i campi 'n Tetuan corron sì pronte;
Tra l' aste che la cingon la sdegnosa
Turbata alquanto par, non timorosa:

XXXV.

Torva in atto li guata; chè dar volta
Il cor ferino e l' ira non consente:
Di ferri al fin tra quella selva folta
Slanciasi, e diradar la fa repente.
Tal sembra il cavalier che in rosso volta
Ha la verzura, ove pur caggion spente
Sue genti 'n parte; chè valor non basta
Quando a infinito numero contrasta.

Digitized by Google

XXXVI.

Vide Giovanni 'n quanto rischio stava
Nuno; mentr' ei da saggio capitano
Correa dovunque, e a ognun coraggio dava
Con la presenza e 'l cenno alto sovrano:
E qual se fera leonessa brava
Sentì che mentre, a procacciar lontano
L' esca usata, lasciò la tana sola,
Pastor massilo i parti suoi le invola;

XXXVII.

Corre rabbiosa, e assorda co' ruggiti
Del settemplice Dara ogni foresta:
Il re pur tale co' più forti e arditi
De' suoi, soccorso alla prim' ala appresta.
Compagni, ei grida, cui niun fia s' additi
In valor pari; vostra terra è questa:
Difendetela or voi: di libertade
Stassi ogni speme nelle vostre spade.

XXXVIII.

Me re vostro e compagno, ecco primiero
Ne vo, vedete, il fier nemico urtando
Tra dardi e lance; or Lusitano vero
Mostrisi ognuno intrepido pugnando.
Questo disse il magnanimo guerriero:
E l'asta quattro volte palleggiando,
Forte vibrolla, e fu sì acerbo e duro
Che molti spenti da quel colpo furo.

Digitized by Google

XXXIX.

Da nobil fiamma e stimoli d' onore
Accesi e punti allor di novo i suoi
Gareggian tutti a chi sarà migliore,
Non che 'l nome a mertar d' incliti eroi.
Vampe di foco escon dall' armi fuore;
Piastre spezzano e maglie e petti poi:
Danno colpi e ricevon, come suole
A cui la vita perdere non dole.

XL.

Scendon molti di Stige all' onde nere,
Nel cui corpo la morte e 'l ferro entrava:
Di San Iacopo quivi 'l Mastro pere
Che fortissimamente guerreggiava:
Giace e molti pur lasciane a giacere
Altro Mastro crudel di Calatrava:
Ancor essi i Pereira rinegati
Cadono, rinegando il cielo e i fati.

XLI.

Molti ancor del vil vulgo e senza nome
Co' nobili ne van misti al profondo
Ov' ha dell' alme che lasciar lor some
Perpetua fame il can trifauce immondo:
E perchè al fin via più si fiacchi e dome
L' orgoglio del nemico furibondo:
Il sublime vessillo castigliano
Prosteso giacque a piè del lusitano.

Digitized by Google

XLII.

Con grida e colpi e sangue incrudelisce
E morti varie la battaglia acerba:
La gente che infinita ivi perisce;
Suo colore ha cangiato a' fiori e all'erba:
Dan le spalle e la vita; infievolisce
Il furor sotto alla lancia superba:
Il castigliano re vedesi tosto
Conquiso e volto insiem dal suo proposto.

XLIII.

Il campo ei va cedendo al vincitore,
Ben pago che la vita non gli cede:
Quei che avanzar lui seguono, e 'l timore
Par che de' vinti ale aggiungesse al piede:
Disperato dolor premono in core
Di stragi e d'ogni mal che lor succede,
Oltra il disnore e 'l tristo aspro martoro
Ch' altri trionfi delle spoglie loro.

XLIV.

Chi bestemmiando va colui che in pria
Di far la guerra ebbe talento al mondo:
Chi la rabbia incolpando iniqua e ria
D'un cor cupido tanto e sitibondo,
Ch' espon sua gente, per l'altrui tor via,
Alle pene del baratro profondo,
Senza figli e mariti dolorose
Tante madri lasciando e tante spose.

Digitized by Google

XLV.

Il vincitor Giovanni in campo spese
I giorni ch' eran d' uso, con gran gloria:
Grazie poi con offerte e voti rese
A chi data gli avea l' alta vittoria.
Ma Nuno che per altre inclite imprese
Solo agogna lasciar di se memoria,
Di merti e laudi tante ancor non pago
Oltra le terre osa passar del Tago.

XLVI.

Sì gli arride il destin che a quant' ei spera
Effetto non dissimile succede;
Chè la terra de' Vandali frontiera
Le spoglie a lui con la vittoria cede.
Di Siviglia la betica bandiera
Con altre a un punto gli si atterra al piede
Senza difesa far; chè forze opporre
Al lusitan valor nulla soccorre.

XLVII.

Di tai disfatte e d' altre il pondo sente
A lungo il Castiglian già tanto altero;
Quando sì desiata dalla gente
La pace ai vinti i vincitori diero;
Chè, come volle il padre onnipotente,
De' re nemici al fin spose si fero
Del sangue illustre d' Albion due belle
Gentili e nobilissime donzelle.

Digitized by Google

XLVIII.

Nemici non aver cui danno faccia
Non soffre il cor belligero e sovrano;
E in terra non restandone, procaccia
L'onde sfidar del tumid' Oceano.
È il primo re costui che fuor si caccia
Di patria, perchè apprenda l' Affricano
Per l' armi, quanto di Maumetto cede
La setta infame alla cristiana fede.

XLIX.

Ecco spiegando le grand' ali al vento
Mille notanti augei su l' onde infide,
Ver la meta ne van che all' ardimento
Pose de' primi naviganti Alcide.
Abila doma, e crolla il fondamento
Saldo di Setta, donde avvien che snide
Il turpe Moro; ed assecura intero
Dal tristo Giuliano il regno ibero.

L.

Se non che morte, aver parendo a sdegno
Che a lungo Lusitania si godesse
Un prence tanto avventuroso e degno,
Fe' ch' ai sommi del ciel cori ascendesse.
Ma più ancor che a difesa ed a sostegno
Stirpe lasciolle che aumentar dovesse
Suo stato poscia, ed emula del padre
Fora ognor per eccelse opre leggiadre.

Digitized by Google

LI.

Non fu Odoardo prospero abbastanza
Mentre il patrio calcò seggio regale;
Così cangiando il tempo va sembianza,
Chè al riso il pianto è misto, il bene al male,
In lieto stato chi mirò costanza?
Chi ognor l' aspetto di fortuna uguale?
Però con quel sovrano ed in quel regno
Conoscer fece suo mobile ingegno.

LII.

Prigion costui vide il fratel Fernando
Che a imprese sì magnanime aspirava,
E a far l' assedio torre al miserando
Popolo, in forza al Saracen si dava;
Sol della patria per amor passando
Da lieta e illustre a trista vita e schiava.
Perchè resa non sia la forte Setta,
Più che 'l proprio il ben pubblico rispetta.

LIII.

Codro, perchè il nemico non vincesse,
Vinto esser volle, anzi di vita privo:
Regol, perchè la patria non perdesse
Libertà, la sua perder non fu schivo.
Questi, per far che Spagna non temesse,
S' offerse altrui per sempre esser cattivo:
Codro e quel Curzio sì ammirato, e 'l paro
De' fidi Deci tante non opraro.

Digitized by Google

LIV.

Ma successore Alfonso unico al soglio,
Nome felice nella nostra Esperia,
Che dell' opposto barbaro l' orgoglio
Tornò in bassa e vilissima miseria,
Sarebbe invitto, se qual nave in scoglio
Urtando, unqua non fosse ito in Iberia;
Ma dirà Libia che impossibil fia
Che alcun di vincer lui vanto si dia.

LV.

Quei pomi che dal solo Ercole foro
Colti, secondo ei par che a coglier fosse.
Dall' altera cervice il forte Moro
Il giogo che gl' impose ancor non scosse.
Cinge al fronte la palma e 'l verde alloro
Sul debellato barbaro che mosse
D' Alcacer a difender l' alte mura,
E Tanger popolosa e Arzilla dura.

LVI.

Però che tutte al fin per forza rese
Abbassaro lor mura di diamante
Sotto il braccio invincibil portoghese
Uso atterrar quanto gli è inciampo innante.
Meravigliose e non più udite imprese
Degne di stil coltissimo elegante
In questa guerra i Lusitani fero,
A render sempre il nome lor più altero.

Digitized by Google

LVII.

Indi, pur come ambizion lo sprona
E gloria di regnar, fatto più ardente
Piomba sopra Fernando d'Aragona
Per torgli 'l castiglian regno possente.
Tutta in difesa di quella corona
In arme appar quella superba gente,
Quanta da Gade n' è soggetta a lei
Agli altissimi monti Pirenei.

LVIII.

Del figliuol suo Giovanni non permise
L' alto cor che ozioso si restasse;
Ma il padre altero irne ad atar decise,
Che vantaggio non lieve allor ne trasse.
Vinto al fin, chè fortuna non gli arrise,
Questi dal gran periglio si ritrasse
Con fronte assai serena più che mesta,
E incerta intanto la vittoria resta.

LIX.

Però che 'l figlio con valor sovrano,
Gentil forte animoso cavaliero,
Danno immenso recando al Castigliano,
In campo saldo un dì si tenne intero.
Fu vinto in simil guisa Ottaviano,
E 'l salvò Antonio, quando insieme fero
L' inclita prova, e Cesar trucidato
Ne' filippici campi fu vengiato.

Digitized by Google

LX.

Poscia che involse scura notte eterna
Alfonso e 'l collocò nel ciel giocondo,
Lo stato succedendogli governa
Tredicesimo re Giovan secondo.
Costui per far sua fama sempiterna,
Con opra tal ch' è senza pari al mondo,
Cercare osò della vermiglia aurora
I termini, ov' or io volta ho la prora.

LXI.

Invia suoi messaggeri che passaro
E Spagna e Francia e Italia sì famosa,
E da quel porto celebre salparo
'Ve il cener di Partenope riposa,
Napoli, cui già i fati destinaro
Serva di varia gente bellicosa,
Perchè s' abbellì dopo tanti lustri
Sotto il dominio dei Spagnuoli illustri.

LXII.

Solca dell' alto mar siculo l' onda
La bell' armata, e all' arenosa Rodi,
E quindi a quella sì famosa sponda
Di Pompeo per la morte avvien che approdi:
A Menfi e a' campi va che 'l Nilo inonda,
E senza cui sarien sterili e sodi:
Poscia, l' Egitto sormontando, ir vuole
Laddove Cristo l' Etiopo cole.

Digitized by Google

LXIII.

Varca le portentose onde eritree
Che Israel tragittò senza naviglio:
Da tergo ha le montagne nabatee
Cui nome diede d'Ismaele il figlio:
Costeggia le odorifere sabee
Sponde ove ha Mirra ognora umido il ciglio,
Con la Felice Arabia discoperta,
E la Petrea lasciando e la Deserta.

LXIV.

Penetra nello stretto ove ancor dura
Di Babelle confusa la memoria:
Fan Tigri e Eufrate ivi di se mistura
Che ciascun di sua origine si gloria.
Dell' Indo in cerca poi dell' acqua pura,
Ch' anco materia fia di lunga istoria,
Va solcando il vastissim' Oceano,
Ove non s' attentò passar Traiano.

LXV.

Ignote genti e strane in quelle parti
Vide d'India, Carmania e Gedrosia,
E i costumi lor vari e insieme l' arti
Ch' ogni paese per se forma e cria.
Ma in vano molti ebbe sudori sparti
Per lunga tanto e sì difficil via
Ritentar poscia; e là tutti restaro
Nè al desiato nido unqua tornaro.

Digitized by Google

LXVI.

A Emanuele, a' merti suoi volesse
Serbar cotanta impresa il ciel parea,
E l'impulso magnanimo gli desse
Onde a fin trarre la sublime idea:
Emanuele che a Giovan successe
Nel soglio e in quanto in se d' eccelso avea,
Non pria del regno il freno in man si tolse
Che a quello anco del mare il pensier volse.

LXVII.

Sapendo quel che alla memoria debbe
Di chi 'l precesse, ed in ciò solo intento,
Onde alla patria ognun di loro crebbe
Col senno e col valor nov' ornamento,
Cura il prence o desire altro non ebbe
Del chiaro giorno quand' è il lume spento
E allorchè ornando il ciel di lor fiammelle
Al sonno invitan le cadenti stelle.

LXVIII.

Mentr' ei si giace nel dorato letto,
Ove sono le immagini più vere,
Volgendo irrequieto in suo concetto
Quel di sangue e d' onor sacro dovere;
Senza il pensier sgombrargliene dal petto
Spiegò il sonno su i lumi 'l suo potere;
Però che stanco appena ei s' addormenta
In più guise Morfeo se gli appresenta.

Digitized by Google

LXIX.

Salire in loco parvegli eminente
Sì che a toccar giungea la prima sfera:
Quinci al suo guardo mondi vari e gente
S' offria diversa e d' atti strana e fera:
Poscia là donde il dì sorge lucente,
Quanto lunge mirar concesso gli era,
Sovr' antichi remoti eccelsi monti
Limpide scaturir vedea due fonti.

LXX.

Agresti augelli e fere altre disperse
Là su que' gioghi inospiti viveano:
Mille piante selvagge erbe diverse
Contrari all' uman uso li rendeano
Tanto che niun lassuso il varco aperse;
Anzi di tal natura esser pareano,
Qual se vestigio d' uom quivi non fora
Sin dal fallo d' Adamo impresso ancora.

LXXI.

Dal sen dell' onde uscir vede a rimpetto,
A passi lunghi verso lui piegando,
Duo che assai vecchi gli parean, d' aspetto
Rustico e non men anco venerando:
Stille dal crin cadevangli che 'l petto
E 'l dosso e 'l corpo tutto ivan rigando;
Entrambo avean fosca la pelle, incolto
Era l' onor del mento intonso e folto.

Digitized by Google

LXXII.

A questo e a quel di sconosciute piante
Serto la crespa fronte ricopria:
L' un con lena affannata avea sembiante
Di chi giungesse da più lunga via;
E così l' acqua dal suo crin stillante
In maggior copia lui bagnando gia,
Come Alfeo dall' Arcadia in Siracusa
Gli amplessi va cercando d' Aretusa.

LXXIII.

Costui ch' era men grave di persona
Da lunge al re forte gridando dice:
O tu del cui dominio alla corona
Grande di mondo parte omai s' addice,
Ambo noi de' quai tanto il grido suona,
Che a niun piegammo ancor l' alta cervice,
D' inviar t' avvisiam ch' è tempo omai
Pe' nostri omaggi, e grandi tu n' avrai.

LXXIV.

L' inclito Gange io son che vera fonte
Mi glorio aver nella celeste terra:
Quest' altro è l' indo re che in questo monte
Origin ave: a te sarem di guerra
Dura cagion; ma quanti avraine a fronte
Tu forza oprando aspri nemici atterra,
Chè a quante genti or miri al fin tu dei
Il freno impor con immortal trofei.

Digitized by Google

LXXV.

Più non aggiunse il fiume augusto e santo;
E sparver ambo qual fumo leggero.
Esterrefatto Emanuele intanto
Destasi e in un confuso in suo pensiero.
Febo stendendo il lucido suo manto
Sul sonnolento gía scuro emisfero,
Poi che l' alba in ciel pinti avea colori
Di vaghe rose e di purpurei fiori.

LXXVI.

Suoi baron chiama il re tosto a consiglio,
E di sua vision dà loro un saggio:
Ciascuno ascolta con arcato ciglio
Il sermon che a lui tenne il vecchio saggio.
Che s' appresti risolvesi un naviglio
Su cui gente n' andrà d' alto coraggio,
Che avvezza l' ire a disprezzar dell' onde,
Cercherà novi climi e nove sponde.

LXXVII.

Io che mal giudicava che in effetto
Mai si ponesse quel ch' io più volea,
Benchè imprese asseguir d' illustre obbietto
Ognor presago il cor mi promettea,
Per qual ragion non so, per qual rispetto,
O per qual segno ch' altri 'n me vedea,
Io son cui di sì grande opra e sì grave
In man l' inclito re pose la chiave.

Digitized by Google

LXXVIII.

E con soavi modi ed amorosi
Che più sforzan se usarne un re procura,
Dissemi: gli alti gesti e perigliosi
Con gran fatica s' oprano e gran cura.
Fa gli uomini venir chiari e famosi
La vita che si perde o s' avventura;
La qual se a tema infame non s' arrende,
Quanto è durevol meno e più s' estende.

LXXIX.

Io di presceglier voi m' ho posto in core
Per degna impresa quale a voi si deve,
Travaglio illustre duro e pien d' onore,
Ch' io ben so che per me vi sarà lieve.
Senza più rispos' io: magno signore,
Avventurarmi a ferro a foco a neve
È sì poco per voi ch' anzi m' accora
Che questa vita è scarso dono ancora.

LXXX.

Fingete pur le crude aspre venture
Ch' Euristeo già per Ercole inventava,
Il leon di Cleone, le Arpie dure,
Il cinghial d' Erimanto e l' idra prava;
Scendere al fine alle vane ombre oscure
Ove Stige di Dite i campi lava;
Chè a queste o s' altra v' ha prova più conta
Per voi lo spirto, o re, la carne è pronta.

Digitized by Google

LXXXI.

Grazie a me con gran laude riferiva
Il re per così egregia volontade;
Chè applaudita virtù cresce e s' avviva,
E gran cose la lode persuade.
Di farmisi compagno allor s' offriva,
Come 'l consiglia amore ed amistade,
Non men ch' alto desio d' onore e fama,
Il caro fratel mio Paolo di Gama.

LXXXII.

E Niccolò Coello a lui s' unia
Ne' gran perigli indomito e costante.
Ambo son di gran senno e gagliardia,
E a molti vanno in trattar l' arme innante.
Gioventù assoldo che acquistar desia
Fama in grand' opre di valor costante,
D' alto coraggio tutta, e sì 'l palesa
Chi agogna offrirsi a tanto ardita impresa.

LXXXIII.

Da Emanuel rimunerati foro,
Perchè con zelo all' opra ognun s' accinga;
Quanto deggian soffrir mostro fu loro,
E desti a tutt' osar con bell' aringa.
Di pari onore a torre il vello d' oro
Sentiro i Minj al cor dolce lusinga,
Quando ascesero d' Argo il fatal pino
Che primo valicar tentò l' Eusino.

Digitized by Google

LXXXIV.

Pronte le navi a sciogliler dalle amene
Rive son già della città del vago
Ulisse, dove insiem l' onda e le arene
Coll' Oceano insala il dolce Tago.
Ferve ogni cor, nè il giovenil rattiene
Baldo desio d' alcun timor l' immago;
Chè di Nettuno i figli e quei di Marte
M' attendon per seguirmi in ogni parte.

LXXXV.

Vestiti al lito giungono i soldati
A colori diversi e in più maniere,
E non men di coraggio apparecchiati,
Nove parti del mondo per vedere.
Sopra le forti navi i freschi fiati
Sventolar fanno all' aria le bandiere:
Come d' Argo la nave agognan quelle
Cangiarsi al fin del corso in tante stelle.

LXXXVI.

Sendo in punto ciascun di quanto importe
Sì gran viaggio e bene istrutto innanti,
Apparecchiammo ancor l' alma alla morte
Che innanzi agli occhi è sempre a' naviganti.
Dal sommo padre, che l' eterea corte
Sostenta solo co' suoi sguardi santi,
Implorammo favor che ne guidasse,
E che à ben cominciar l' opre aspirasse.

Digitized by Google

LXXXVII.

Partiamci al fin così dal sacro templo
Presso al mar posto che del loco appunto
Rammenta il nome ove a comun esemplo
Spoglia l' Eterno ebbe mortale assunto.
Giuroti, eccelso re, che s' io contemplo
Come da quella spiaggia io fui disgiunto,
Di timor l' alma e di dubbiezza piena,
Le lacrime frenare io posso appena.

LXXXVIII.

De' cittadin gran numero s' unia,
Qual per gli amici qual pe' suoi parenti,
Qual perchè solo noi veder desia,
Affettuosi 'n vista e non contenti.
Scorti dalla devota compagnia
Di mille cenobiti, a passi lenti,
Implorando l' aiuto alto divino,
Pe' battelli prendiamo indi 'l cammino.

LXXXIX.

A sì lungo viaggio e periglioso
Per perduti tenevanci già tutti:
Le femmine con ciglio lacrimoso,
Gli uomini con sospir frequenti e lutti:
Madri, spose, sorelle che 'l pietoso
Zelo fa che non tengan gli occhi asciutti,
Crescon la tema e 'l disperato affanno;
Chè mai più forse oimè ci rivedranno.

Digitized by Google

XC.

Qual va dicendo: o figlio che gradita
Speme sol m' ebbi e sol dolce riparo
A questa in sul cader misera vita,
Che in pianto finirà penoso amaro,
Perchè vuoi tu lasciarmi egra e smarrita,
Perchè da me ti parti, o figlio caro,
Per subir morte abbominosa oscura,
Ove sarai de' pesci al fin pastura?

XCI.

Chi scarmigliata: o dolce amato sposo,
Senza cui viver non m' assente amore,
Questa vita non tua perchè tant' oso
Sei del mar per commettere al furore?
Come per cammin far tanto dubbioso,
Come tu scordi 'l nostro grato ardore?
L' affetto nostro il nostro van contento
Con le vele vuoi tu cen porti 'l vento?

XCII.

Queste ad altre parole che dicieno
D' amore e di dogliosa umanitade,
I vecchi ed i fanciulli anco seguieno,
Cui coraggio maggior non dà l' etade.
I monti più d' appresso rispondieno,
Quasi commossi a tenera pietade:
Stille di pianto bagnan quelle sponde,
Che di lor sabbie al numer corrisponde.

Digitized by Google

XCIII.

Da sì tenera vista per sottrarne
Alle madri, alle spose in quello stato,
Che infievolirne ovver potean cangiarne
Dal proposito saldo incominciato,
Determinai di subito imbarcarne,
Senza pur torre il solito commiato;
Chè quantunque d' amor sia buona usanza,
Chi parte o resta n' ha maggior doglianza.

XCIV.

Ma un veglio nel sembiante venerando,
Che sul lito si stava in tra la gente,
Fiso in quella guatandoci, e crollando
Tre volte il capo minaccevolmente,
L' austera voce alquanto sollevando,
Che da noi già sul mar chiara si sente,
Con quel saper ch' esperienza suole
Dettare altrui, proruppe in tai parole:

XCV.

Oh smania di regnare! oh desir folle
Di questa vanità che appelliam fama!
Oh piacer frandolente che s' estolle
Con l' aura popolar che onor si chiama!
Quai brame aduni, che far mai satolle
Non può cor vano che soverchio t' ama,
Quai morti, quai perigli, quai tormenti,
Qual crudeltade in lui tu sperimenti!

Digitized by Google

XCVI.

Cura inquieta ch' alma e corpo lime,
D' abbandoni sorgente e d' adulteri,
Divoratrice scaltra, onde s' adime
E de' regni la sorte e degl' imperi:
Chiamanti illustre, chiamanti sublime,
Sendo degna d' infamia e vituperi,
Chiamanti fama e gloria alta e preclara,
Nomi onde inganna se la turba ignara!

XCVII.

A quai novi disastri hai tu potere
Soggettar questi stati e questa gente?
Quai perigli, quai stragi avvien che spere
Per te sotto alcun titolo eminente?
Quai promesse di regni e di miniere
D' oro farle sai tu sì facilmente?
Quanta speme inarrarle, quali storie,
Quai trionfi, quai palme, quai vittorie?

XCVIII.

O generazion di quell' insano,
Il cui peccato e disobbedienza
Dall' eccelso non sol regno sovrano
Ti cacciò in quest' esiglio e trist' assenza,
Ma d' altro stato poscia più che umano
Della quieta e semplice innocenza,
Dell' età d' oro t' ha così privato,
Che d' armi e ferro in quella t' ha gittato:

Digitized by Google

XCIX.

Se in questa vanità tanta dolcezza
Provi ond' ebbra divien tua fantasia,
S' anco alla crudeltade, alla fierezza
Nome dai di valor di gagliardia
Se in van la vita spendere s' apprezza
Tanto da te, la vita che dovria
Stimarsi ognor, poichè chi n' è l' autore
Cotanto ebbe di perderla timore;

C.

Non hai tu presso il crudo Ismaelita,
Con cui pugnar più che non vuoi t' accada?
Non segu' egli Maumetto, e tu la vita
Per Cristo a espor cinta non hai la spada?
Non ha mille città, terra infinita,
Se terra e se ricchezza più t' aggrada?
Non è colui chiaro nell' armi e prode,
Se per vittorie agogni acquistar lode?

CI.

Gridar lasci alle porte l' inimico,
Per irne altro a cercar che lungi è tanto,
Che spopoli e diserti 'l regno antico,
E affranga e a nulla lo riduca intanto!
Ti fai d' incerti ignoti rischi amico,
Perchè fama t' estolla e diati vanto,
Donno ampiamente col chiamarti quindi
D' Etiopi, di Persi, Arabi e d' Indi!

Digitized by Google

CII.

Oh maladetto chi su debil legno
Pel mar le vele dispiegò primiero!
D' eterna pena negli abissi degno,
Se 'l retto e 'l ver ch' io seguo è retto e vero.
Senno profondo mai, nè chiaro ingegno,
Nè dotta cetra onde gir possa altero
Per questo mai fama ti dia nè gloria;
Ma pera insiem con te la tua memoria!

CIII.

Dal cielo il figlio di Giapeto prese
Il foco e caldo l' uman cor ne feo:
Foco che in arme poscia il mondo accese,
In stragi e in disonore: oh inganno reo!
Quanto meglio ne fora se cortese
Stato sì non gli fossi, o Prometeo,
Chè non avria la statua tua famosa
Fiamme d'alti desir per cui tant' osa.

CIV.

Febo 'l suo carro e Dedalo le piume
Non avrian dato a spaziar pel cielo
A' figli; onde in mar questo e quello in fiume
Spinse il soverchio ardor, di Giove il telo.
Nulla intentato lasciar l' uom presume,
Per ferro e foco ed acqua e caldo e gelo,
Di quant' havvi nefando ed aspro e forte.
Strana condizion! misera sorte!

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO QUINTO.

I.

Alto sclamando ancor quell' onorato
Veglio in tai sensi gía, quando al sereno
Aer le vele demmo e 'l porto amato
Lasciando, aprimmo all' ampio mare il seno:
E come stilo è nel salpare usato,
Con grida ognun dicea che 'l ciel ferieno
Ai dolci amici addio: l' aure soavi
Spirando il moto impressero alle navi.

II.

Era nella stagion che 'l maggior lume
Varca al nemeo leone truculento,
E 'l mondo che col tempo si consume
Nell' età sesta infermo andava e lento:
In quella volto com' è suo costume
S' era il sol sette e sette volte cento
Con più novantasette in che correa,
Quando sul mar l' armata si stendea.

Digitized by Google

III.

I colli a poco a poco e quel che bagna
Margin diletto il Tago al fin spario;
Di Cintra quindi la fresca montagna
Su cui fisi avevam gli occhi e 'l desio:
Il nostro cor da noi pur si scompagna,
Chè lasciollo il dolor nel soul natio,
E questo ascoso al fine, altro non pare
Per molto riguardar che cielo e mare.

IV.

Così volammo di quell' onde in cima
Cui razza umana il sen mai non aperse,
Nove isole vedendo e novo clima
Che 'l magnanimo Enrico discoperse:
Di Mauritania i monti e 'l suol che in prima
Anteo gigante regnator sofferse
Lasciando a manca; chè dal destro canto
Terra scoprirvi alcun non si diè vanto.

V.

La grand' isola è presso di Madera
Che così da' molti arbori si chiama,
Di quante popolammo la primiera,
Celebre più per nome che per fama:
Nè perchè l' ultim' è di nostra sfera
Più vaglion quelle che sì Vener ama:
Se sua pur fora, non sì chiaro grido
Cipro s' avria, Pafo, Citera e Gnido.

Digitized by Google

VI.

Di Massilia lasciam l' ingrata riva,
Ove il gregge l' Azenegue conduce,
Gente che mai non bee fresc' onda viva,
Nè il campo erba che basti a lei produce:
La terra è in fine d' ogni frutto schiva;
Ivi l' augel nel ventre s' introduce
E strugge il ferro; ivi è di tutto inopia:
Ha quinci Barbaria, quindi Etiopia.

VII.

Oltra il punto passiam sin dove viene
Il sol, volgendo a Borea il suo splendore:
Ove i popoli son cui di Climene
Il figlio niega il candido colore.
Del negro Senegal per quelle arene
Strano popolo bagna il fresco umore:
Quivi 'l capo Arsinario il nome perde
Che appellato da' nostri è Capo verde.

VIII.

Passate le Canarie isole, quelle
Cui titol diessi già di Fortunate,
Entriamo tra l' Esperidi sorelle
Che sì fur dal vecchio Espero nomate:
Terre ove tante meraviglie belle
Scoprendo andaro un dì le nostre armate;
Ivi prendemmo porto con buon vento
Per torvi 'l necessario nutrimento.

Digitized by Google

IX.

Giungiam quindi a quell' isola cui porse
Suo santo nome Jacopo il guerriero,
Jacopo il cui favor tanto soccorse
L' Ispan, de' Mori a far scempio sì fero.
Ma tosto che a spirar tornò dall' Orse
Borea, ripreso il solito sentiero
Su l' immenso Ocean, lasciam le arene,
Che ne fur di ristoro a tante pene.

X.

Costeggiando ne andiam quell' ampia banda
D' Affrica con la prora all' oriente.
I Gialoffi veggiam dove si sbanda
In diverse tribù la negra gente,
E la vasta Mandinga onde ne manda
Quel metallo che abbiam ricco e lucente
Della curva Gambea chi l' onda beve,
Che poscia il vasto Atlantico riceve.

XI.

Le Dorcadi passiam là dove foro
Le tre suore che luci non avieno,
Se non quanto scambiato a posta loro
Tra tutte d' un sol occhio si valieno.
Sola tu la cui crespa chioma d' oro
Scaldar valse Nettuno all' onde in seno,
La più brutta venuta, di serpenti
Bulicar festi quelle sabbie ardenti.

Digitized by Google

XII.

La prora sempre all' Austro al fin girando,
Pel vastissimo golfo ci mettemmo,
Serra Leona asprissima lasciando
Col capo cui di Palme il nome demmo,
Il gran fiume ove orribile sonando
Va il mar su i liti che pur nostri femmo,
E l'isola alle spalle che sortio
Nome da lui che toccò il lato a Dio.

XIII.

Poscia di Congo ov' è il gran regno io giungo,
Cui già femmo abbracciar la fe di Cristo,
Che traversando riga il chiaro e lungo
Zaire cui nullo antico ebbe mai visto.
Pel vasto mare al fine mi dilungo
Del conosciuto polo di Callisto,
Poi che 'l termine ardente ebbi passato
Da cui del mondo il mezzo è limitato.

XIV.

Là nel novo emispero, sfolgorante
Di nova luce allor ne apparve stella:
Delle genti che fur niun' altra innante
I lumi aperse allo splendor di quella.
La parte ivi scorgiam men fiammeggiante,
E d' astri per difetto ancor men bella
Del polo fisso, colà dove ancora
Se capo ha terra o fine il mar s' ignora.

Digitized by Google

XV.

Così le regioni oltra passate
Che dal cielo due volte Apollo mira,
Doppio arrecando verno e doppia state
Mentre da un polo all' altro il carro gira;
Ove a vicenda placide o turbate
L' onde son s' Eolo tace o irato spira;
Vedemmo l' Orse a dispetto di Giuno
Nel salso regno scender di Nettuno.

XVI.

A lungo raccontar le strane cose
Del periglioso mar ch' uom non intende,
Le subite burrasche spaventose,
Il crebro lampeggiar che l' etra incende,
I diluvi, le notti tenebrose
E de' tuoni 'l fragor che 'l mondo fende
Non men fatica fora che gran fallo,
Se voce ancor m' avessi di metallo.

XVII.

Visti ho i casi che i rozzi marinari,
Cui guida è pur la lunga sperienza,
Contan per certi e veri e affatto rari,
Quei giudicando sol dall' apparenza;
Ma color che intelletti hanno più chiari,
Cui sol per puro ingegno e per scienza
I secreti del mondo son palesi,
Li ravvisan per falsi o mal compresi.

Digitized by Google

XVIII.

Io quel vivo fulgor chiaro mirai
Che i timidi nocchieri appellan santo,
Quando il mar ferve e infuriano i rovai
In oscura tempesta in tristo pianto.
Gran portento così parve d' assai
Ed a ciascun terribile altrettanto,
Sorbir, veggendo un nugolo sul mare
Con largo tubo le salse onde amare.

XIX.

Vidi veracemente (non che indutto
L'occhio in error m' avesse) alto levarsi,
Qual sottil fumo per l' aer condutto
Dal vento, un vaporetto rotearsi:
Tenue intanto così sorgere un dutto
Da quinci all' alto ciel, che per mirarsi,
Scerner lo sguardo appena lo potea,
E materia di nuvoli parea.

XX.

A poco a poco givasi aumentando,
E più ch' alber di nave s' ingrossava;
Ove angusto era ed ove largo, quando
A grossi gorghi 'l salso umor succiava:
Insiem con l' onde givasi ondeggiando,
E a quello in cima il nugol s' addensava,
Facendosi più grande e via più carco,
A trar su l' onda quant' era men parco.

Digitized by Google

XXI.

Qual rossa sanguisuga si vedria
(Se l' animale accolsela imprudente
Tra' labbri insiem con l' acqua che lambia)
Spegner col sangue altrui la sete ardente,
Che suggendolo ingrossa tuttavia,
Sin che vien gonfia in modo assai parvente;
Così la gran colonna empie ed aumenta
Se stessa e 'l nuvol nero che sostenta.

XXII.

Ma quando sazia è di più bever l' onda,
La base c' ha sul mare a se raccoglie;
E in pioggia quell' umor di che sì abbonda
Al fin converso tutto si discioglie:
Così avvien che nel mare il mar rifonda,
Ma quel salmastro suo savor ne toglie.
Chi di natura va spiando l' opre
Vegga in ciò quai secreti ella ricopre.

XXIII.

Se gli antichi filosofi che tante
Corser terre a conoscerne i portenti,
Meraviglie osservavano altrettante
Ch' io le vele in aprendo a tanti venti,
Quanti scritti lasciati avrieno e quante
Meteore viste e influssi differenti,
Quante gran qualità, che effetti strani,
Tutto senza mentir, senz' esser vani!

Digitized by Google

XXIV.

Ma già 'l pianeta ch' abita il primiero
Cielo a noi cinque volte avea mostrata
Del suo volto ora mezzo ed ora intero
La luce, da che in mar correa l'armata ;
Quando a gridar dalla gabbia un nocchiero,
Terra, terra, la voce ebbe levata :
A bordo gli altri balzano repente
Giulivi, e all' orto han le pupille intente.

XXV.

Di nube in guisa cominciaro i monti
A scoprirsi, e già scernere si fanno.
Son l' ancore a disporre i nocchier pronti,
E già le vele ammainando vanno.
Io perchè il punto ancor meglio raffronti
Sotto cui parti sì remote stanno,
L'astrolabio v' adopro, utile ordegno
Che poc' anzi inventò sagace ingegno.

XXVI.

Scesi che fummo su la spaziosa
Riva, la mia compagna discorrea
Qua e là, le cose di veder bramosa
Del suol che nullo in pria calcato avea.
Io co' piloti miei su l' arenosa
Spiaggia resto a indagar dove mi stea,
Intento a misurar del sol l' altura,
E a compassar dell' orbe la figura.

Digitized by Google

XXVII.

Scopriam oltra quel punto aver passato
Che fa del pesce semicapro meta,
Sendo tra questa e 'l circolo gelato
Austrin, del mondo parte più secreta.
Ecco da' miei compagni circondato
Venirne uom negro cui fero indiscreta
Forza, mentr' ei su per l' alpestre via
Del monte, i favi depredando gía.

XXVIII.

Turbato in volto par, come colui
Che mai visto non s' era in quell' estremo:
Ei noi già non intende nè noi lui,
Selvaggio più del rozzo Polifemo:
Il bel metallo io mostrogli di cui
Fu già il vello di Colco, il ben supremo,
Fino argento ed aromi; ma quel bruto
Nulla prezza e riman stupido e muto.

XXIX.

Cose mostrar gli fo di men valore,
Civaie di cristallo luminoso,
Una berretta di rosso colore,
Alcun picciol sonaglio romoroso.
Ai gesti, al volto testimon del core
Conobbi lui molto esserne gioioso:
Il fo sciorre; e col tutto ei s' incammina
Ver sua gente che quivi era vicina.

Digitized by Google

XXX.

Ma il dì d' appresso alcuni altri suoi pari
Ignudi tutti e di color di pece
Per quelle balze scendono, se i rari
Doni che ottenne il primo aver lor lece:
Mansueti già fatti e familiari
S' eran sì che Velloso ardito fece
Il desio d' osservar qual mai si fosse
Lor uso, e seco per que' greppi mosse.

XXXI.

Gran cor Velloso avea, braccio gagliardo,
Sì che partissi con secura fronte.
Ma visto che al tornar troppo è il ritardo,
E che nuove non recami sì pronte,
Mentre inquieto ver la parte io guardo
Donde sen gio l' avventurier, del monte
Scender con maggior fretta al mare in riva
Veggiol, ch' ei non avea quando partiva.

XXXII.

Col suo schifo Coel corse là sotto
Per lui raccor; ma innanzi che arrivasse
Un ardito Etiopo era di botto
Là sovraggiunto perch' ei non campasse:
Altro ed altro seguirlo; ei mal condotto
Vedesi senz' aver chi l' aiutasse:
Io pronto accorro, anzi remando volo,
Quand' ecco appar di negri un folto stuolo.

Digitized by Google

XXXIII.

Di strali a un punto e di lanciati sassi
Sovra noi croscia grandine infinita;
Nè a voto gir parean, ch' io ne ritrassi
Questa delle mie gambe indi ferita:
Ma come quei cui grave ingiuria fassi
Risposta demmo lor sì risentita
Che ovunque colto è alcun vien che s' inostre
Più del color delle berrette nostre.

XXXIV.

Tratto quindi Velloso a salvamento,
Ver le navi prendiam tosto la via,
La nequizia scorgendo e il maltalento
Della malvagia bestial genia,
Che miglior non ci porse insegnamento
Dell' India che ciascun tanto desia,
Se non quanto è da noi lunge d'assai:
Così al vento le vele a dar tornai.

XXXV.

Un compagno a Velloso (ed un sorriso
General cominciò) sì prese a dire:
Or su, Velloso, egli è miglior partito
Quella montagna scender che salire.
Che sì, rispose con ardito viso:
Ma quando di que' can tanti venire
A basso vidi, alquanto m' affrettai,
Ch' esser voi senza me mi ricordai.

Digitized by Google

XXXVI.

Narrò intanto che mentre s' inoltrava
Su pel monte, dai negri di ch' io parlo
Più suso di salir non si lasciava,
Chè volean, se non tornasi, ammazzarlo,
E tosto s' imboscò la gente prava
Onde, se usciti fossimo a salvarlo,
Ne inviassero tutti al regno scuro,
Perchè fosse il rubarne più securo.

XXXVII.

Tramontato era il quinto sol da quando
Salpammo, e l' acque che non corse ancora
Verun naviglio n' andavam solcando
Pur sempre con tranquilla e placid' ora.
Ma nella notte mentre ognun vegghiando
Stava di cure scevro in su la prora,
Ecco s' accampa su le nostre teste
Nube, onde il ciel di tenebre si veste.

XXXVIII.

Caliginosa era cotanto e orrenda
Che ogni cor ne agghiacciò: mugghiar lontano
Sì l' abbrunato mar vien che s' intenda,
Come se urtasse in duro scoglio invano.
O possanza, diss' io, del ciel tremenda!
Qual divina minaccia o quale arcano
Questo clima, quest' onda omai ne appresta,
Che par cosa maggior d' ogni tempesta?

Digitized by Google

XXXIX.

Nè ancor finia, quand' ecco una figura
Nell' aer si mostrò robusta e forte:
Difforme avea grandissima statura,
Irta e squallida barba e guance smorte,
Occhi incavati, e in atto che paura
Ne fea, cospersa del pallor di morte;
Crespa e di limo lorda capigliera,
Con denti gialli bocca orrenda e nera.

XL.

Membra enormi avea tanto ch' io ben posso
Assicurarti ch' ell' era il secondo,
Dopo il sì strano rodian colosso,
Un de' sette miracoli del mondo.
In tuon ne parla spaventoso e grosso
Che sembrava sbucar dal mar profondo:
In udirlo, in vederlo a me i capei
E le carni s' arricciano ed a' miei.

XLI.

E dice: O gente audace più di quante
Tentaro al mondo imprese alte e famose,
Tu che per guerre sì crudeli e tante
E stenti senza pro mai non ti pose,
Poichè a' vietati limiti più innante
E i lunghi mari miei navigar ose
Che in guardia m' ho da tanti lustri, e cui
Niun varcò su i suoi legni o su gli altrui:

Digitized by Google

XLII.

Che a spiar vieni gl'intimi recessi
Di natura e dell'umido elemento
A nessun de' mortai sin or concessi
Di merto egregio ed a grand' opre intento;
Dal mio labbro i disastri or odi espressi
Apparecchiati al tuo folle ardimento
Sopra tutto il mar vasto e su la terra
Che ancor dei soggiogar con aspra guerra.

XLIII.

A quante navi mai faran per queste
Spumose vie, quale or tu fai, viaggio
Per venti e per terribili tempeste
Fatale ognor sarà questo passaggio,
Di quei che in prima di quest' onde infeste
Tentare il duro varco veder aggio
Pronto castigo io mi darò al naviglio,
Sì che 'l danno maggior fia del periglio.

XLIV.

Qui spero io mi torrò, se non m' inganno,
Di chi mi discoprio vendetta acerba;
Nè in questo sol fia che consista il danno
Di vostra pertinacia sì superba,
Chè de' vostri vascei vedrete ogn' anno
(S' io ben preveggo il mal che a voi si serba)
E naufragi e iatture d'ogni sorte,
Che 'l manco fia di tanti mali morte.

Digitized by Google

XLV.

E quel primiero illustre che alle sfere
Ergerà fama; esser qui dee sepulto
Eternamente, chè questo è il volere
E 'l giudicio di Dio sin ora occulto:
Qui deporrà le ricche spoglie altere
Del Turco che restar non debbe inulto;
Di Quiloa, di Mombassa le ruine
Su lui saran qui vendicate al fine.

XLVI.

Un altro ancor verrà d' inclita fama
Liberal cavaliero innamorato,
E seco la gentil sua bella dama
Cui l' ebbe Amor per gran mercè legato:
Dopo crudo naufragio a se li chiama
Trista ventura e rio destino irato,
E vivi lascia poi su questo suolo,
Sol perchè sian serbati a maggior duolo.

XLVII.

Morir vedran per fame i cari figli
Che in tanto amore generati avranno,
E i Caffri avari co' rapaci artigli
Colei d' ogni sua veste spoglieranno;
Di quel corpo leggiadro i bianchi gigli
Al caldo al freddo esposti poi saranno
Che per lunga stagion le delicate
Piante le ardenti arene avran calcate.

Digitized by Google

XLVIII.

Vedranno al fin quegli occhi che da tanti
Mali camparo e da sì rea ventura
Grami restar que' duo miseri amanti
Su l'inospita sabbia in tant' arsura :
E quindi, poscia che i macigni infranti
Sol con lacrime avran di doglia pura,
Dalla bella prigion l' alme disciolte
Al ciel sen voleranno insieme accolte.

XLIX.

Più detto avria l' orrido mostro informe
Nunzio de' nostri fati; ma sorgendo :
Chi sei tu, diss' io lui, chè le tue forme
Mi van di tanta meraviglia empiendo ?
Ferocemente urlando egli l' enorme
Bocca e i negri occhi orribili torcendo,
Con voce mi rispose acre e rubesta,
Come colui che mal soffria l' inchiesta :

L.

Quel grande occulto Capo io mi son cui
Di nomare a voi piacque tempestoso:
A Tolomeo, come a Pomponio, fui
E come a Strabo, al vecchio Plinio ascoso :
All' Affrica qui segno i confin sui
Con questo promontorio, che niun oso
Fu mirar, che all' Antartico si stende,
Cui vostra tracotanza or tant' offende.

Digitized by Google

LI.

Un fui degli aspri figli della terra,
Qual Encelado, Egeo e 'l Centimano;
Son detto Adamastor; fui nella guerra
Contra chi vibra i fulmin di Vulcano:
Non ch' io, chè tanto il mio pensier non erra,
Monti sovrapponessi a monti in vano,
Ma duce fui sul mar dove n' andava
L' armata di Nettun ch' io mi cercava.

LII.

La sposa di Peleo, che tanto amai,
Sola cagione fu ch' io tanto ardiva:
Le dee del cielo io tutte disprezzai
Sol per amor di questa bella diva:
Con le Nereidi un giorno io la mirai
Che nuda se ne uscì sopra la riva;
Subito n' arsi di sì intensa voglia
Ch' indi non so qual cosa io più mi voglia.

LIII.

Sebben mia farla un impossibil parmi,
Per la bruttezza mia, però non resto,
Chè mi risolvo prenderla con l'armi,
E a Dori 'l mio disegno manifesto:
Le parla ella per tema d' irritarmi;
Ma colei con un bel sorriso onesto
Rispose: qual sarebbe amor bastante
Di ninfa a sostener quel d' un gigante?

Digitized by Google

LIV.

Pur, perchè l' Ocean non sia diserto
Da tanta guerra, il danno con mio onore
D' allontanar troverò mezzo certo:
La sua risposta fu di tal tenore.
Io che veder non so l' inganno aperto
(Però che tutto è cecità in amore)
Pien di speme e desir quello credei
Che 'l più bel fosse de' trionfi miei.

LV.

Scevro e da ogn' onta l' animo distolto,
Una notte che dar men fei parola
Da Dori, scerno da lunge il bel volto
Della candida Teti ignuda e sola:
Le braccia aprendo a lei corro da stolto,
A lei che a questo cor la pace invola,
E sì comincio gli azzurri occhi belli
A baciarle e le gote e i be' capelli.

LVI.

Oh qual rammarco, se m' avvien che 'l conte,
Chè credendo abbracciar colei che amava,
Tra gli amplessi trovaimi un duro monte
D' erica irsuto che a rimpetto stava:
Così con un macigno a fronte a fronte,
Ch' io quello il volto angelico stimava,
Uom non rimasi, no; ma immobil, muto,
Come se un altro scoglio io fossi suto.

Digitized by Google

LVII.

O bella sopra quante ninfe vanno
Per l' Ocean, poichè non ti commossi
Che ti costava prolungar l' inganno,
Se monte, o nube, o sogno o nulla fossi?
Dalla vergogna e dal sofferto affanno
Irato e quas' insano indi mi mossi,
Altro mondo a cercar, che non vedessi
Chi del mio pianto e del mio mal ridessi.

LVIII.

Stati eran già in quel tempo i mei fratei
Conquisi e carchi di miseria e d' onte,
E per più assecurarsene gli dei
Sovrapposto avean lor questo e quel monte.
Io che piangendo andava i mali miei,
Chè non val contra il ciel mani aver pronte,
Di rio fato a provar cominciai l' ire,
Come si conveniva a tanto ardire.

LIX.

Cangiasi la mia carne in terra dura,
Più duro scoglio ciascun osso è fatto,
E queste membra e questa mia figura
Che vedi, ebb' io per questo mar protratto:
Al fin la mia grandissima statura
In questo capo trasformaro affatto
I numi, e me di sua girevol onda
Per doppia pena Tetide circonda.

Digitized by Google

LX.

Questo narrava, e vinto dal martoro
Dagli occhi nostri subito spario:
Dileguossi la nube, e con sonoro
Ululato da lunge il mar muggio.
Io le mani levando al santo coro
Dei Spirti tutelar, supplico a Dio
Che lontane da noi tenga le orrende
Che Adamastor predisse aspre vicende.

LXI.

Già Flegone e Piroo lo sfolgorante
Carro con gli altri duo traeano, quando
Quella in che fu converso il gran gigante
Alta terra ne givasi mostrando.
Lungo la spiaggia l'onda di Levante
A solcar da quel punto incominciando,
Senza scortarci, alquanto navighiamo,
E terra un'altra volta ivi prendiamo.

LXII.

La gente che in quel tratto albergo avea,
Come che fosser Etiopi tutti,
Umana più dell' altre ci parea
Tra cui per sorte rea fummo condutti.
Con danze e gioia tal che ne ricrea,
Sul sabbion trito s'erano ridutti,
Lor donne seco e lor gregge lanute
Che vi menavan grasse e ben pasciute.

Digitized by Google

LXIII.

Le donne aduste dal focoso clima
Veniano assise su buoi pigri e lenti:
È questo l' animal che più s' estima
Presso costor di tutti gli altri armenti:
In lor favella o prosa fosse o rima
Pastorali formando ivan concenti,
Al dolce modular di rozze avene,
Di Titiro imitando le camene.

LXIV.

Da costor che sembianti avean giulivi
Umanissimamente fummo accolti:
Polli e montoni ne arrecaron quivi
Per doni che in rimerto ebbonsi tolti;
Ma perchè de' nostri usi affatto privi,
Non accade che un motto se ne ascolti
Che di quanto cerchiam segno ne dia:
Sciolte le vele proseguiam la via.

LXV.

Del negro canto d' Affrica già molta
Parte trascorsa, ricercando andava
Del ciel l' ardente mezzo un' altra volta
La prua che 'l polo antartico lasciava:
Quell' isola passammo in cui raccolta
Altr' armata si fu che in pria varcava
Delle Tempeste al capo, e quel scoperto
Dell' isola formò suo termin certo.

Digitized by Google

LXVI.

Tra calme quindi e orribili procelle
Per molti dì nostro cammino avanza,
Sul vasto mar segnando orme novelle,
Condotti sol da debile speranza:
Con l' onde anco luttammo, poichè quelle,
Come tutt' altro pur, cangian sembianza:
Scontrammo quivi rapida corrente
Che ne ripinse; tanto era possente.

LXVII.

Del mar che 'ncontro a noi ratto correa
Tant' era ivi la forza senza metro,
Che quanto il vento innanzi ne spingea
Tanto e più ancor volti eravamo addietro.
Noto, per quella che nel mar vedea
Dura ostinazion, cruccioso e tetro
Con tanta stizza i fiati suoi rinnova,
Che possiam sua mercè vincer la prova.

LXVIII.

Menava il sol quel giorno celebrato
Quando tre re dai liti dell' aurora
Un altro ne cercar poc' anzi nato,
Che tre ne assembra giuntamente ancora:
Novo porto quel dì prender n' è dato,
Che gente ha pur qual ti descrissi or ora,
Sopra un gran fiume che nomar ci piacque
Dal giorno in cui navigavam quell' acque.

Digitized by Google

LXIX.

Da quella gente alcun rinfresco tolto,
D' onda pura ci fummo anco provvisti;
Ma per noi muta nè poco nè molto
Fa che notizia dell' India s' acquisti.
Or vedi, o re, senza trovar più colto
Di questo, quanti popoli abbiam visti
Non che ove posta sia qualcun ci mostri
La meta oriental dei desir nostri.

LXX.

Immaginarti or per te puoi ben quanto
Restammo tutti e miseri e smarriti,
Da fame il corpo e da tempeste affranto,
In climi e affatto sconosciuti liti,
E risospinte al disperar già tanto,
Quanto da sperar lungo egri avviliti,
Sotto non natural cielo che a noi
Avversi fea provar gi' influssi suoi.

LXXI.

Corrotto e riprovato ogni alimento
Che danno arreca al debil corpo umano,
Ed oltre a ciò niun ombra di contento
Che vien dallo sperar quantunque vano.
Credi tu che un' armata in sì gran stento,
S' altro che popol fora lusitano,
Fede al suo re serbasse o a chi per lui
Eseguir fa gli alti comandi sui?

Digitized by Google

LXXII.

Credi che non sarebbon sollevati,
Se austero troppo il capitan ritegno
Usasse, astretti a rendersi pirati
Da disperazion, da fame e sdegno?
Guerrier per fermo son sperimentati,
Se alcun travaglio torceli del segno
Di quell' alta eccellenza onde costoro
Fedeli sempre e obbedienti foro.

LXXIII.

Il porto al fin lasciato e le dolci acque,
E a solcar pur tornando il flutto amaro,
Da quella costa deviar ci piacque:
Tutte le navi l' ancore gittaro,
Chè il fresco vento austrin, che allor non tacque,
Rigettati ne avria senza riparo
Nel sen che il lito forma in quella banda,
Donde Sofala il lucid' oro manda.

LXXIV.

Trascorsa questa, ogni governo insieme
Che in guardia a santo Nicolao non pave,
Ver dove il mare in su la sponda geme
La prora drizza di ciascuna nave;
Quando il cor che alternando e spera e teme,
E che tanto fidossi a fragil trave,
Da quel che in pria sperò tosto rimosso,
Fu da improvvisa novità commosso.

Digitized by Google

LXXV.

Chè alla terra già presso, ove assai chiare
E le piagge e le valli si vedieno,
Sovra d' un fiume ch' ivi ha foce in mare
Battelli a vela entravano ed uscieno:
Grande la gioia fu, chè assai ben pare
Ch' esperte al navigar le genti sieno,
E come avvene, al fin potrem da quelle
Le tanto desiate aver novelle.

LXXVI.

Etiopi son, ma ognun di noi s' appone
Che con gente miglior commercio fanno:
Alcuna voce d' arabo sermone
Suona il linguaggio che parlando vanno:
Di tessuto finissimo cotone
Lor teste avvolge attorcigliato panno;
D' altro, cui dell' azzurro il color tinge,
A costor l' anche intorno il pudor cinge.

LXXVII.

In Arabo che mal parlan costoro,
E Fernando Martin sì bene intende,
Diconci che da navi quel mar loro
Grandi come le nostre anco si fende;
Ma che donde il sol nasce use ognor foro
Girne alla proda che all' Austro si stende,
E dall' Austro all' aurora, e che la gente
Non ha color dal nostro differente.

Digitized by Google

LXXVIII.

Oh quanto gaudio in tutti allor si desta,
Sì per la gente che pe' fausti auguri!
Di Buoni Segni nome al fiume resta,
Per farne fede ai secoli futuri:
De' recati a tal uso ergemmo in questa
Sponda un bel marmo, sì ch' eterno duri;
Col nome di colui che un dì per via
Scorse sino a Gabelo il buon Tobia.

LXXIX.

Da gromma e nicchi e da ogn' inutil crosta
Di quelle che produr vi soglion l' onde
Purghiam le navi ch' erano a lor posta
Per sì lungo cammin venute immonde.
Quei che ospizio ne dier su quella costa,
Con maniere umanissime e gioconde
Ne porser sempre il solito alimento
Scevri d' ogni pensier di tradimento.

LXXX.

Ma della speme che ci nacque immensa
La gioia quivi non fu poi sì pura,
Chè la rannusia diva la compensa
E amara torna per nova sciagura.
Il voler di lassù questo dispensa;
Con tal condizion rigida e dura
Nascemmo; il male in suo tenor costante
Persevra, e ratto il ben cangia sembiante.

Digitized by Google

LXXXI.

Chè tra spasmi acerbissimi e con pena
Ch' io non vidi più mai, sgombraron molti,
E in cotanto remota, estrania arena
Lasciar per sempre i corpi lor sepolti.
Senza vederlo, crederiasi appena
Che i labbri al mento l' un l' altro in su volti
Enfiavansi, e riversa la gengia
Per carne ivi cresciuta imputridia.

LXXXII.

Imputridia con lezzo tal che tutto
L' aer nel circuito s' ammorbava:
Nè medico a guarire un mal sì brutto
Nè sì esperto chirurgo si trovava;
Ma in quell' officio alcun non molto istrutto
Quella carne già putrida tagliava
Siccome morta, e convenir parea,
Chè senz' altro moria quei che l' avea.

LXXXIII.

Per sempre al fin su quell' abbominosa
Ignota spiaggia fur da noi lasciati
Quei che per via sì lunga e sì penosa
S' eran con noi pur sempre avventurati.
Dar tomba al corpo oh quanto è facil cosa!
Qualche onda o qualche terra in tutti i lati
Fia che l' altrui come la nostra accoglia
E d' ogn' inclito eroe la fredda spoglia.

Digitized by Google

LXXXIV.

Dunque le vele da quel porto demmo
Con maggior speme e con maggior tristezza,
E cammin lungo quelle rive femmo,
Segni cercando di più gran certezza:
A Mozambico inospital surgemmo
La cui nera perfidia e rea vilezza
Saper già dei, non men che l'empie trame
Di Mombassa crudel, nè manco infame.

LXXXV.

Sin che a te in questo tuo securo porto
Giungiam, le cui grate accoglienze oneste
Darian salute a un vivo e vita a un morto,
Chè sì ne scorse la pietà celeste:
Riposo qui ne dai non che conforto,
Qui n'hai sottratti a pene sì moleste.
Vedi che quanto a me chiedesti omai,
Se attento udisti, tutto io ti contai.

LXXXVI.

Giudica or tu, signor, se diessi al mondo
Gente che tai viaggi unqua imprendesse.
Credi che'l fort' Enea, che quel facondo
Ulisse cotant' oltra si stendesse?
Osò alcuno veder del mar profondo,
Per quanti carmi altri di lui scrivesse,
Quant' io ne vidi per coraggio ed arte,
E a veder mi riman, l'ottava parte?

Digitized by Google

LXXXVII.

Quei che tant' onda bevve d'Ippocrene,
Per cui sì nobil gara e pellegrina
Ebber tra lor già Colofone, Atene,
Rodi, Smirna, Chio, Argo e Salamina:
L' altro che Ausonia onora e alle Camene
Fe' la chiara suonar tuba latina,
Per cui se 'l patrio Mincio è sì famoso,
Fassi più altero il Tebro ed orgoglioso;

LXXXVIII.

Di que' lor semidei faccian gli estremi
Sforzi a esaltare il fabuloso vanto,
Maghe fingendo, Circi e Polifemi,
Sirene che addormentanli col canto,
Faccianli navigare a vele a remi,
Cantin Ciconi e que' guerrier che tanto
Dimentichi si fer mangiando loto,
E in mar faccian lor perdere il piloto;

LXXXIX.

Fingano pur Calipso innamorate,
E sin negli otri imprigionati i venti,
E mense dalle Arpie contaminate,
E scese ai regni delle morte genti;
Che per molto sudar, sì ben sognate
Fole non fian più che carboni spenti
Verso del ver ch' io narro e che riluce
D' altro fulgor che di mentita luce.

Digitized by Google

XC.

Dai labbri del facondo capitano
Pendea ciascun per meraviglia intento,
Quand' ei che onorò tanto il lusitano
Merto, diè fine al suo ragionamento.
Il re loda il coraggio sovrumano
Dei re guerrieri, e in ogni aspro cimento
L' antica possa e l' animo gentile
Del popol fido e non mai basso e vile.

XCI.

Delle narrate cose avvien che note
Il Melidan le più ammirande e conte,
E su la gente tien le ciglia immote
Che salda stiè di tanti rischi a fronte.
Ma il giovin Delio al dichinar già scote
Le redini che mal resse Fetonte,
Perchè l' amata sua Teti riveggia;
E 'l re dal mar sen riede alla sua reggia.

XCII.

Oh quanto è dolce la mertata gloria
De' propri fatti ch' altri ammiri e pregi!
Travaglia ognun perchè la lor memoria
Vinca od agguagli almen gli antichi fregi.
L' invidia dell' altrui famosa istoria
Servì di sprone a mille fatti egregi.
Chi l' opre illustri e i grandi esempli imita
La lode altrui molto al ben fare incita.

Digitized by Google

XCIII.

Non solean dal Macedone tenersi
D' Achille in tanto pregio i chiari gesti,
Quanto di chi 'l cantò gl' immortai versi;
Questi sol lauda e non desia che questi.
Di Milziade ai trofei gli occhi conversi
Vien che per lor Temistocle si desti;
E dicea che niun suono il dilettava
Di quello al par che l' opre sue lodava.

XCIV.

Travaglia per mostrar l' inclito Gama
Che que' viaggi 'n mar, per cui sì suona,
Non han di che tanto stancar la fama,
Quanto il suo che la terra e 'l ciel rintrona.
È ver: ma quell' eroe che stima ed ama
Con tant' onor, con quel che largo dona
Favor, mercè, la mantovana cetra,
Fa ch' Enea canti e Roma innalzi all' etra.

XCV.

Suoi Cesari, Alessandri, Scipioni
E Augusti dà di Luso il suol, ma parmi
Soverchiamente avaro di que' doni
Che gentil fanno i cori anco tra l' armi.
Ottavio in mezzo a tante oppressioni
Compor solea dotti e leggiadri carmi:
Nè dirà Fulvia certo esser menzogna,
Che per Glafira Anton le fea vergogna.

Digitized by Google

XCVI.

Gallia tutta va Cesare domando,
Ma non gli ostavan l' arme alla scienza,
Chè in una man lo stil nell' altra il brando,
Del gran Tullio agguagliava l' eloquenza:
Noto è pur del gran Scipio e memorando
Quant' avesse in commedie sperienza:
E 'l su' Omero Alessandro sì leggea
Che sotto l' origlier sempre l' avea.

XCVII.

Non v' ebbe in somma forte capitano
Che istrutto insiem non fosse e sapiente,
Barbaro qual più vuoi, Greco o Romano,
Tranne sol quelli della lusia gente.
Senza rossor nol dico, e non è strano
Se per carmi nessun fassi eccellente,
Non vedendo prezzar verso nè rima;
Chè chi l' arte non sa, nemmen la stima.

XCVIII.

Per questo, e non per colpa di natura,
Nascer non veggiam noi Virgili e Omeri,
Nè nasceran, se il malo influsso dura,
Nè pietosi Troian nè Achilli feri.
Ma il peggio è d' ogni mal che ria ventura
Aspri cotanto feceli ed austeri
Rozzi e sforniti di leggiadro ingegno
Che ai più poco ne dà, gli altri ave a sdegno.

Digitized by Google

XCIX.

Saper dee grado all' alme suore Gama,
E al grande amor di patria che le ispira
Di dare a' suoi nome onorato e fama
Di bellica virtù, su dotta lira:
Perchè non ei, nè chi da lui si chiama
Calliopea sì amica farsi aspira
Nè del Tago le figlie, che costoro
Per lui cantar lascin lor tele d'oro.

C.

Perchè il fraterno amor l'almo diletto
Di tesser lodi al lusitan valore
Delle ninfe gentil del Tago affetto
Unico egli è che loro infiamma il core:
Perciò non lasci alcun d'avere il petto
Disposto sempre ad opre alte d'onore;
Chè in questa o in altra guisa esser può certo
Non perder mai di sua virtude il merto.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO SESTO.

I.

Non sapea quali offrir più allegre feste
Ai forti naviganti 'l re pagano,
Che asseguir brama l' amistà di queste
Genti sì prodi, e insiem del re cristiano:
Molto gl' incresce che 'l suo stato reste
Dal fertil suol d' Europa sì lontano,
E che ventura nol ponesse in vece
Presso dov' Ercol scrisse: oltra non lece.

II.

Con giochi e danze ed altre liete tresche,
Com' è dall' uso melindan prescritto,
Quel re famoso, e con amene pesche
Ogni dì onora il Lusitano invitto,
Qual perchè Antonio nel suo amor più invesche
La bellissima fea donna d' Egitto,
Con ogni pompa e lauti desinari
Di frutta, uccelli, carni e pesci rari.

Digitized by Google

III.

Ma visto il duce omai che molto attende
Più che non debbe, e che già fresco il vento
Invitalo a salpar, subito prende
Dalla terra e piloti e nutrimento:
Indugiar più non vuol, chè assai comprende
Restargli anco a solcar del salso argento:
Tolse commiato dal pagan cortese
Che di lung' amistà tutti richiese.

IV.

E aggiunse che in quel porto a lui saria
Di loro armate sempre il venir grato,
E che niun altro maggior ben desia
Che offrire a tai baron tutto il suo stato,
E sin che al corpo unita l' alma fia
Si terrà in ogni tempo apparecchiato
A dar la propria vita e 'l proprio regno
Per sì buon re, per popolo sì degno.

V.

Con altre tai parole il duce ancora
Rispondendo, le vele al vento scioglie,
Chè d' approdare ai liti dell' aurora
Da gran tempo nutria sì ardenti voglie,
Senza sospetto aver che 'l tradisse ora
Il buon piloto che seco si toglie,
Ch' anzi di quello per cui prima venne
Più sicuro, lui scorta, il cammin tenne.

Digitized by Google

VI.

Su l' onde navigavan d' oriente
Già dell' India ne' mari, e discoprieno
Del sol la cuna donde sorge ardente,
Ed ormai le lor brame si compieno.
Ma Bacco avverso, che nell' alma sente
Dell' invidia il mortifero veleno
Per lor venture, n' ha doglia sì acerba
Che smania, infuria e modo più non serba.

VII.

Vede in ciel fisso di Lisbona il fato,
Per cui cangiar si debbe in Roma nova:
Già nol puote impedir, da tal l' è dato
Che tutto vince, e opporsegli non giova.
Scende allor dall' Olimpo, e disperato
Altro riparo in terra cerca e trova:
Varca l' umido regno, ed alla corte
Del nume va cui toccò il mare in sorte.

VIII.

Nel più riposto sen delle profonde
Cave spelonche dove il mar s' interna,
E donde l' acque salgon furibonde
Quando l' ire col vento il mare alterna,
Nettuno alberga e albergan le gioconde
Nereidi e gli altri ch' ei là giù governa,
Ove a quelle città dan campo l' acque
Che a questi algosi numi abitar piacque.

Digitized by Google

IX.

Al guardo espon quivi 'l non mai scoperto
Fondo le arene tutte argento fino:
Torri miransi eccelse in campo aperto
Di trasparente masso cristallino:
Tra 'l sì rimansi e 'l no, sempre più incerto
Quanto più l' occhio vi si fa vicino,
Nè sa dir s' è cristallo ovver diamante
Quel che splende sì chiaro e sfolgorante.

X.

Quivi le porte son di lucid' oro
Cui rendon ricche perle ancor più vago:
Di quelle nel finissimo lavoro
Bacco sdegnoso fa 'l suo sguardo pago:
Pria vede a più color misti tra loro
Del caos antico la confusa immago;
Poi gli elementi dal suo seno usciti
E negli offici lor quadripartiti.

XI.

Effigiato il foco è su la cima
Da nessuna materia sostentato;
Quanto vive animar quinci s' estima
Dal dì che Prometeo l' ebbe furato.
Appo quello leggero si sublima
L' aer che loco prende inosservato
In ogni corpo e in quel s' interna e 'l fascia,
O caldo o freddo, e voto alcun non lascia.

Digitized by Google

XII.

Co' monti v' è la terra, rivestita
D' erbe e di piante co' lor fiori e frutti,
Dando pasto diverso e dando vita
Quanti ne porta agli animali tutti.
Tra la terra pur mirasi scolpita
La chiara forma degli sparsi flutti,
Pesci nutrendo in se d' ogni natura,
E alimentando ogn' altra creatura.

XIII.

In altra parte sculta evvi la guerra
Che contra il ciel sostennero i giganti;
Tifeo dall' arse viscere disserra
Dell' Etna imposto fiamme crepitanti;
Vi si scorge Nettun batter la terra,
Quando il destriero i popoli ignoranti
N' ebbero, e insiem della tritonia diva
La pacifica v' è primiera oliva.

XIV.

Su tai cose non tenne il guardo fiso
L' irato Bacco a lungo; e 'l piè portava
Entro i palagi di Nettun cui avviso
Dato già n' era ed aspettandol stava
Su la soglia, e avea seco in duo diviso
Delle ninfe il bel coro che ammirava,
Se stesso avventurando a un tal cammino,
Nel regno entrar dell' acqua il re del vino.

Digitized by Google

XV.

O Nettun, disse lui, non ti spaventi
Che sia Bacco disceso a' regni tuoi;
Chè contra i grandi ancor, contra i potenti
Vibra fortuna ingiusta i colpi suoi:
Ma fa che sian del mar gli dei presenti
Pria ch' io più dica, se più udir tu vuoi:
Di sventura vedranno eccesso atroce;
Ascoltin tutti il mal che a tutti nuoce.

XVI.

Giudicando dell' acque il regnatore
Strano il caso, a Triton tosto comanda
I numi convocar del salso umore,
Che v' hanno albergo in una e in altra banda.
Triton che figlio esser si reca a onore
Del re giunto a Salacia veneranda,
Era giovine grande, orrido e nero,
Del padre suo trombetta e messaggero.

XVII.

L' ispida barba e 'l folto crin, che steso
Giù per le spalle lubriche scendea,
Ha d' acqua pregni e di limo rappreso;
E ch' ei pettin non ha ben si vedea:
Un da ogni ciocca tremola sospeso
De' neri nicchi ch' ivi l' onda crea:
Su la testa cappello ha pur conforme
Marino guscio di locusta enorme.

Digitized by Google

XVIII.

Ignudo è affatto, chè d' indugia alcuna
Qualunque veste al nuoto gli saria:
D' animaletti che infiniti aduna
Il mar, suo corpo par coperto sia:
Mille gamberi e granchi cui la luna
Si tien per fermo che incremento dia,
E con guscio lumache, ostriche e molti
Astachi e ricci in lordo musco involti.

XIX.

Quella, che regge con la destra mano,
Ritorta conca orribilmente suona;
Sì che 'l fragor ch' eccheggiane lontano
L' aer d' intorno e tutto il mar rintrona.
Così bandito l' ordine sovrano
Verso il palagio i numi tutti sprona
Del dio che a Troia i muri un dì costrusse,
Cui greca insania in cener poi ridusse.

XX.

Veniva il padre Oceano accompagnato
Da' figli e figlie cui diè nascimento.
Nereo seguia con la sua Dori a lato
Che 'l mar empío di cento ninfe e cento;
E 'l fatidico Proteo avea lasciato
Pascer per l' onde amare il fiero armento
Per quivi intervenir, bench' ei sapea
Quel che 'l padre Lieo nel mar volea.

Digitized by Google

XXI.

Movea per altra via la vaga sposa
Di Nettun, figlia di Celo e di Vesta,
Grave e lieta negli atti e sì vezzosa
Che l' onde il mar per meraviglia arresta:
Indosso ha di testura preziosa
E sì sottile un vel, che cotal vesta
Veder lascia il bel corpo che circonda,
Nè fatto è un tanto ben perchè s' asconda.

XXII.

Anfitrite, che bella è come un fiore,
In tale occasion mancar non volle;
Mena il delfin che 'l suo già duro core
Fe' all' affetto del re docile e molle:
Co' begli occhi che vincono in fulgore
Qualunque al sole ogni suo pregio tolle:
Dansi entrambo la man; pari è lor sorte,
E questa e quella unite ad un consorte.

XXIII.

Vien col figlio colei, che d' Atamante
Dalla furia a campar che la seguiva,
In mar gittossi e fur da quell' istante
L' uno in nume converso e l' altra in diva:
Scherzoso innanzi a lei movea le piante
Il fanciullino e conchigliette giva
Qua e là scegliendo, e lui talor prendea
In braccio la leggiadra Panopea.

Digitized by Google

XXIV.

E 'l Dio che avendo umana forma ed atto,
In pesce per virtù d' erba possente
Fu trasformato, e l' util n'ebbe tratto
Che glorioso anch' ei nume divente,
Venia piangendo ancor l' inganno fatto
A Scilla sua da Circe fraudolente,
A Scilla ond' era amante riamato;
Chè reo di più trist' opra è amor sprezzato.

XXV.

Ciascun già il loco debito prendea
Al gran consesso nobile divino:
Su tappeti ricchissimi ogni dea,
Ogni nume su seggio cristallino:
Nettun grate accoglienze a tutti fea,
Quivi seduto a par col dio del vino:
Profumi nel mar nati empion la stanza
Che quei d' Arabia vincono in fragranza.

XXVI.

Poscia che al tutto s' acchetò il bisbiglio
E già stavan gli dei con volto intento
La causa per udir di quel consiglio,
Bacco a svelar comincia il suo tormento;
Ma in atto pria compone il viso e 'l ciglio
Che nunzio è di profondo sentimento,
E sol per dare ai Lusj acerba e fella
Morte col ferro altrui, così favella:

Digitized by Google

XXVII.

Principe, che con giusto immobil dritto
Il mar da un polo all' altro signoreggi;
Tu che dell' orbe affreni entro il prescritto
Termin gli abitator con certe leggi;
E tu, padre Ocean, che circonscritto
Con l' onde vaste il tieni e sì 'l correggi
Che per decreto inviolabil vuoi
Che ognun si viva ne' confini suoi:

XXVIII.

E voi, numi del mar, che non soffrite
Oltraggio mai nell' ampio vostro impero,
E chi scorrerlo attentasi punite
Con castigo del fallo più severo;
Qual letargo v' ha l' alme istupidite?
Ond' è che molli vostri cor si fero
In pria duri a ragion contra i mortali
Protervi e audaci ognor quanto più frali?

XXIX.

Vedeste con che ardir empio e profano
Costoro a guerra l' alto ciel sfidaro;
Vedeste con che folle orgoglio insano
A vela e a remi 'l salso umor tentaro:
Vedeste; anzi ogni dì veggiam, ma in vano,
Novi scherni ed insulti, e scerno io chiaro
Che del mare e del ciel donni costoro
Verran tra poco, e noi sudditi loro.

Digitized by Google

XXX.

Ora mirate il debile lignaggio
D' un mio vassallo, da cui pur si noma,
Con che superbo indomito coraggio
Voi, me medesmo e 'l mondo tutto doma!
Qual sul mar vostro imprende aspro viaggio
Più che non fe' la stirpe alta di Roma,
E ovunque devastandolo, qual mostra
Disprezzo aver per ogni legge vostra!

XXXI.

A distruzion de' Minj, che 'l sentiero
Stesso i primi segnar nel vostro regno,
Borea con gli altri ben vid' io qual diero
Tremendo assalto al temerario legno:
Se contra quel drappello avventuriero
Gli offesi venti ebber cotanto sdegno,
Voi, cui punir costor via più s' aspetta,
Che cessate? A che tarda è la vendetta?

XXXII.

Che sceso io siami sol per vostro amore
Dal cielo, creder non vogliate, o dei,
Nè dell' ingiuria vostra per dolore;
Ma per vendetta far de' torti miei,
Chè quelli onde mertai sì grand' onore,
E che a voi noti sono alti trofei
Nelle terre dell' indic' oriente
Tutti atterrar vegg' io cotesta gente.

Digitized by Google

XXXIII.

Chè il regnator sovrano e 'l fato stesso,
Reggendo il mondo pur come lor pare,
Onori più che mai grandi in eccesso
Largire a costor vogliono sul mare.
Bramarsi 'l mal quinci vedete espresso
Tra' numi stessi, se per quanto appare,
Niun v' ha che vaglia men che gli altri omai
Di chi 'l dovria con più ragion d' assai.

XXXIV.

A' danni miei cercando alcun ristoro
Per questo io dall' Olimpo mi sottrassi,
Se mai quel che là su perdei decoro
Ne' mari vostri almen mi ritrovassi.
Più dir volea, ma l' impedì 'l martoro
Che l' ange, e in quante trasformando vassi
D' irrefrenabil pianto amare stille,
Tante a que' numi in sen desta faville.

XXXV.

L' ira che degli dei per tant' oltraggio
I cori accende e a un punto li divora
Incapace è di fren non che di saggio
Consiglio; sì che tronca ogni dimora,
Al re de' venti mandasi un messaggio
Da parte di Nettun, chè allora allora
L' usata rabbia ne' suoi venti desti,
Perchè su l' onde un sol nocchier non resti.

Digitized by Google

XXXVI.

Il fatidico allor di Teti figlio
Suo pensiero svelar voluto avria,
E come a tutti parve, il suo consiglio
Era qualche profonda profezia:
Però sì forte si levò bisbiglio
Tosto nella divina compagnia,
Che crucciosa la madre: or su, gli disse,
Nettuno sa ben ei quel che prescrisse.

XXXVII.

Ma già il superbo Ippotade fa uscire
Del carcere lor cieco i furiosi
Venti e ne adizza con la voce l'ire
Contra i baroni audaci e coraggiosi.
Vien fosco a un tratto il ciel, chè novo ardire
E nuove forze i venti impetuosi
Prendendo ognor, con infinito danno
Torri, monti, abituri a strugger vanno.

XXXVIII.

Mentre il concilio si tenea nel fondo
Cupo del mar, la bell' armata s'era
Col vento che spirando iva secondo
Già molto dilungata in sua carriera.
La stagion er' appunto in cui del mondo
La parte oriental tutta s'annera:
Vassi a dormir la prima veglia, e quella
Che seguir debbe al noto officio appella.

Digitized by Google

XXXIX.

Tra 'l dormire e 'l vegghiar vengono incerti
All' antenne appoggiati e sbadigliando:
Contra il rigor del vento mal coperti
Che più freddo in quel punto iva spirando.
Chi gli occhi frega contra voglia aperti,
E chi va i membri torpidi stirando;
Cercan rimedio tutti al pigro sonno,
Se in alcun modo ritrovar lo ponno.

XL.

Come, talun dicea, meglio quest' ore
Passar di tempo sì noioso e tardo,
Senza un racconto che allegrando il core,
Tengaci desti, o sia vero o bugiardo?
Allor, quel fido devoto d' Amore,
A' compagni rispose Leonardo:
Ingannar meglio il tempo si potria
Con qual discorso che d' amor non sia?

XLI.

No, soggiunse Velloso, non conviene
Cose trattar leggiadre in tant' asprezza,
Chè il mar, trista cagion d' affanni e pene,
Amor non soffre nè delicatezza:
Parliam anzi di guerra che assai bene
La storia è nostra, cui sol dee durezza
Esser la vita, e quella par mel dica
Che a sopportar rimanci aspra fatica.

Digitized by Google

XLII.

Consente ognuno e lui molto commenda,
E pregal di narrar quel ch' egli approva.
Sì, rispos' ei, nè alcun vo' mi riprenda
Di cosa esporvi favolosa o nova:
E perchè in vece chi qui m' ode apprenda
A far qualche alta memorabil prova,
Una scerne vogl' io di nostra terra:
Dei dodici sia questa d' Inghilterra.

XLIII.

Nel tempo che 'l magnanimo Giovanni,
Di Pietro figlio, il regno nostro avea
Tranquillo reso e ristorati i danni
Dell' ingiusto vicin che l' opprimea,
Nel boreal paese de' Britanni
Che sì di nevi abbonda, Erinni fea
Di maligno livor nascer zizania
Che a maggior gloria crebbe Lusitania.

XLIV.

Sorse un dì a caso della corte inglese
Tra le donne gentili e i cavalieri
Gara che in questi contra quelle accese
Per falsa opinion gli spirti feri.
I cortigian, cui par sì poco pese
Talor mostrarsi garruli e leggeri,
Dire osaron che quelle, e 'l proveranno,
Secondo dame, onor punto non hanno.

Digitized by Google

XLV.

E se 'l contrario alcun sostener oso
Con lancia e spada fosse mai per sorte,
Sia qual più vuolsi cavalier famoso
In lizza o in campo iufamia avranne e morte.
L' imbelle sesso a sì vituperoso
Scorno poc' uso o nulla, e assai men forte
Di chi seco contende, aiuto allora
Da' suoi parenti e da' suoi amici implora.

XLVI.

Ma nel regno sì grandi e sì possenti
Loro avversari son che niun s' espone
De' caldi amici o teneri parenti
Per le donne a pugnar com' è ragione.
Con sì efficaci lagrime dolenti,
Che ogni nume del ciel fatto campione
Si saria di que' volti d' alabastro,
Tutte ne vanno al duca di Lancastro.

XLVII.

Potent' era quell' Anglo, e militato
Co' Portoghesi avea contro Castella,
E l' invitto valor sperimentato
De' suoi compagni e lor benigna stella:
Non men sapea quai forze il nume alato
Spiega in quel suol, da che la figlia bella
Infiammar vide di sì ardenti voglie
Quel forte re che la si tolse in moglie.

Digitized by Google

XLVIII.

Ei che atarle in persona non volea,
Chè cagion fora d' intestina guerra,
Disse lor: quando il dritto io pretendea
Colà del regno dell' ispana terra,
Coraggio tal nel Lusitan vedea,
Con le tante virtù che in petto serra,
Ch' ei sol potria difender, s' io non fallo,
Vostra ragione a piedi ed a cavallo.

XLIX.

E se, dame oltraggiate, il pur volete,
Alcun mio spedirovvi ambasciadore,
Che con oneste lettere discrete
Mostri 'l torto che fassi al vostr' onore;
Ma voi da parte vostra anco dovete
Con parole amorose il rio dolore
Alquanto esagerar, chè fermo io tegno
Trovar potrete in lor saldo sostegno.

L.

Tal diede lor consiglio il duca esperto,
E dodici nomò campion più forti;
E perchè ognuna n' abbia un per se certo,
Vuol che sopra ciascun traggan le sorti,
Chè son dodici anch' esse: indi scoperto
Chiunque a qual sarà che aita porti,
Gli ebber per lettra in vari modi istrutti
E a quel re scrisser anco, e il duca a tutti.

Digitized by Google

LI.

Già in Portogallo giunto è il messaggero:
Lieta la corte la novella sente:
Voleva il re sublime esser primiero,
Ma suo grado real non gliel consente.
Più d' un de' cortigiani avventuriero
Farsi desia, ma si riman dolente,
Quanto felice più tiensi in effetto
Chiunque fu dall' anglo duca eletto.

LII.

Nella leal città che origo al regno
Di Lusitania diè col nome eterno
(Siccom' è fama) fe' leggero legno
Armar colui che siede ivi al governo.
Son d' ogni cosa in punto al primo segno,
D' arme, di vesti all' uso più moderno,
Di divise, di motti, elmi e cimieri,
Cavalli e tutto i dodici guerrieri.

LIII.

Senz' altro indugio dal suo re licenza,
Dal Doro per partirsi ciascun prese
Del lusitan drappel che per sentenza
Prescelto fu del saggio duca inglese.
Non v' ha tra' cavalieri differenza,
Chè ciascuno è magnanimo e cortese;
Ma un di lor che Magrizio nome avea
Volto a' compagni suoi così dicea:

Digitized by Google

LIV.

Valorosi compagni, io mi son vago
Da gran tempo veder terre novelle
E genti, ed altre scorrer che del Tago
E del Doro le rive non son quelle;
Ed or ch' io posso il bel desio far pago,
(Chè sì gran cose son sotto le stelle)
Bramo sol mi lasciate irne per terra,
Perchè al fin vi raggiunga in Inghilterra.

LV.

E quando a me d' unir fosse interdetto
Pur dall' ultima linea delle cose
Alle vostre quest' arme, il mio difetto
Non faralle men forti e men famose;
Senza me tutti avrete uguale effetto;
Ma se preveggio quel che il ciel dispose,
Fiumi, monti, fortuna o invidia ria
Non mi torran che vosco io là non sia.

LVI.

Ciò detto, e da ciascun commiato tolto,
E abbracciati gli amici, al fin si parte:
Passa Leon, Castiglia e 'l guardo ha volto
Su i luoghi che sommise il patrio marte:
Navarra e 'l monte ove il corpo è sepolto
Di Pirene, che Spagna e Gallia parte,
Le meraviglie poi di Francia vede,
E nel belgico emporio arresta il piede.

Digitized by Google

LVII.

A caso fosse o ad arte, si trattenne
Quivi più dì senza lasciar mai terra:
Ma ver Borea lo stuolo il cammin tenne
Degli altri undici fulmini di guerra,
E a Londra qual dovea diritto venne,
Sceso appena su i liti d' Inghilterra,
Ove dal duca bene accolti foro
E incoraggiati dalle dame loro.

LVIII.

Poscia che il loco e 'l giorno fu prescritto
D' entrare in lizza co' rivoli inglesi,
Assecurati pria dal regio editto,
Allaccian gli elmi e veston gli altri arnesi:
Ha ogni dama per se di Marte invitto
Un figlio già ne' prodi Portoghesi:
Veggonsi a più color pompose e liete
Di gemme adorne e d' oro e ricche sete.

LIX.

Ma colei cui toccò Magrizio in sorte,
Magrizio che al grand' uopo non venia,
Trista perchè le manca il guerrier forte
Che per lei pugni, a bruno si vestia:
Benchè d' innanti alla britanna corte
Sostengon gli altri che alle dame sia
Ascritta la vittoria se lo stuolo
Di due manchi o di tre non che d' un solo.

Digitized by Google

LX.

Già in pubblico teatro alto s' asside
Con tutta la sua corte il re britanno:
Tre e tre, come sorte li divide,
E quattro e quattro i prodi a fronte stanno.
Dal Tago al Battro il sole unqua non vide
Simili prove, e più non si vedranno
Dodici altri pugnar, com' or gl' Inglesi
Contra gli undici arditi Portoghesi.

LXI.

Impaziente ogni destrier già fea
Bianco di spuma l' aureo fren sonante:
Suoi raggi 'l sol dall' armi riflettea
Qual da cristallo o lucido adamante.
Ma in questa parte e in quella si parea
Pe' guerrieri partito dissonante,
Chè quinci e quindi ugual non è il periglio:
Quand' ecco universal s' ode bisbiglio.

LXII.

E volte a un tratto vidersi 'n quel lato
Le facce onde se n' ebbe il primo indizio.
Ecco un guerrier sul suo cavallo armato
Appresentarsi al bellico esercizio:
Al re parla e alle donne, indi accoppiato
S' è agli undici: questi era il gran Magrizio:
I suoi cui scorno esser non può ch' ei faccia
O di fe manchi, come amici abbraccia.

Digitized by Google

LXIII.

Appena udì che 'l suo campione è quello
Le meste luci serenò la dama,
E dell' aureo s' ornò colchico vello
Che 'l mondo cieco più che virtude ama.
Già la tromba di Marte al gran duello
E questi e quegli alto sonando chiama:
Sprona ognuno e le redini disserra,
La lancia abbassa e avvampar fa la terra.

LXIV.

De' cavalli lo strepito e le orrende
Percosse fan che sotto il suol ne treme:
Il core a chi su loro il guardo intende
Forte nel petto si conturba e teme:
Qual balza del destrier, chè già non scende;
Qual con esso cadendo in terra geme;
Chi fa rosse venir l' armi sue bianche,
E chi con l' elmo fiede al destrier l' anche.

LXV.

In sonno eterno dalla vita fero
Altri giacendo al fin breve intervallo:
Quinci un cavallo senza cavaliero,
Va quindi un cavalier senza cavallo:
Il Britanno pon giù l' orgoglio altero,
Chè due n' escon o tre fuori del vallo:
Chi col brando venir vuole a battaglia
Ha più che arnese opposto e scudo e maglia.

Digitized by Google

LXVI.

Cose non dette in prosa mai nè in rima,
O portenti vantar non fia che agogni,
Sì gran colpi 'n ridir, ch' opra s'estima
Di color che le carte empion di sogni:
Sol dirò ch' ebber la vittoria opima
I Lusj, nè cred' io ch' altro bisogni,
E con prove d' insolito valore
Delle lor dame sicurar l' onore.

LXVII.

Nel suo palagio accoglie i vincitori
Il duca con gran festa ed allegria:
Impiega esperti cuochi e cacciatori
Delle donne la bella compagnia,
E al forte stuol de' suoi liberatori
Mille banchetti ogn' ora dar vorria
Tutto quel tempo che precede il giorno
Che al dolce suol natio faccian ritorno.

LXVIII.

Come che desiasse il buon Magrizio
Veder gran cose in questo e in quel paese,
Fermossi ancor dove assai gran servizio
Alla contessa delle Fiandre rese;
E che dell' armi nel mestier novizio
Non era, ivi 'l provò contra un Francese,
Cui subir fece in campo ugual destino
Che per man di Torquato e di Corvino.

Digitized by Google

LXIX.

Un altro di que' dodici 'n Lamagna
Lanciossi, e quivi 'n singolar tenzone
Spense un Tedesco pien d' ogni magagna,
Chè tal parve dell' armi al paragone.
Sì Velloso parlava, e la compagna
Il richiede che a lungo anco ragione
Del caso di Magrizio, e appresso a quello
Non lasci di narrar l' altro duello.

LXX.

Mentre a udir stanno, il piloto che spia
Del ciel l' aspetto in quella parte e in questa,
Vien che col fischio il noto segno dia
Che ratto all' opra i marinari desta:
E perchè l' aria rinfrescando gía,
Su su al trinchetto di gridar non resta:
All' erta all' erta, il vento ne minaccia
Per quello scuro nuvol che s' affaccia.

LXXI.

Le scotte non avean ben tolte ancora
Che furiava la tempesta atroce:
Ammaina ammaina la gran vela allora,
Ammaina ci grida con più orribil voce:
Ma il vento, il cui soffiar deluso fora
S' eran più pronti, sì alla vela nuoce
Che la squarcia rubesto e furibondo
Tanto che parve ruinasse il mondo.

Digitized by Google

LXXII.

Per subita paura ecco si sente
Il ciel ferire un grido universale;
Mentre da un lato la nave pendente
Quasi assorta è dell' onda che l' assale.
Alleggia, il nocchier grida orribilmente,
Gettito fate in mar, ch' altro non vale:
Ratto ratto alle trombe, chè omai tutti
Senz' alcun scampo inonderanci i flutti.

LXXIII.

Alle trombe gl' intrepidi soldati
Corron, ma non che al mal portin riparo
Dell' acque dal grand' impeto balzati
All' opposita sponda il fianco urtaro:
Di tre duri nocchier gli sforzi usati
A fermare il governo non bastaro:
Pongongli 'n van ritegni a poggia e ad orza;
E più lor non soccorre arte nè forza.

LXXIV.

Il vento è sì crudel che par non possa
Il naviglio ferir con maggior botte
Che se ne fora dal piè al capo scossa
La fortissima torre di Nembrotte:
D' un picciolo battel sembra men grossa,
All' onde in cima sino al ciel condotte,
La nave poderosa, e fa paura
Sì a lungo il sol vederla in tant' altura.

Digitized by Google

LXXV.

Nè in periglio è minor Paolo di Gama,
Poi che l' alber fiaccò del suo vascello :
Il nocchier mezzo assorto aita chiama
A colui che redense il mondo fello.
Nè sbigottita è men la gente grama,
Nè chi la nave regge di Coello,
Bench' ebbe più sagace accorgimento
D' ammainar pria che crescesse il vento.

LXXVI.

Or sin sopra le nuvole sospinti
Dall' ire di Nettuno furibondo,
Ora da quelle sembrano respinti
De' regni suoi nel baratro profondo.
Par ch' Ostro, Euro, Aquilon, Zeffiro accinti
Sieno a crollar la macchina del mondo:
La negra orrida notte risplendea
De' lampi onde allor tutto il polo ardea.

LXXVII.

Gli alcion mesti lor lugubre canto,
Lungo la costa orribile, levaro
Memori che lor fu cagion di pianto
Già tempo il furiar del flutto amaro.
Gli amorosi delfin cacciansi intanto
Negli antri lor, cercando alcun riparo
Nella parte ima, dove in securtate
Non li lasciano i venti e l' onde irate.

Digitized by Google

LXXVIII.

Contra il feroce orgoglio de' giganti
Unqua non fabbricò sì ardenti strali
L'atro nume lenneo che le raggianti
Temprò già pel figliastro arme fatali:
Giove nel suo furor non vibrò tanti
Fulmini su gl' indocili mortali
Nel gran diluvio quando nascer genti
Fer da sassi que' duo che non fur spenti.

LXXIX.

Quante tremaro allor montagne scosse
Dall' urto delle crebre onde nemiche!
Quante divelte fur dalle percosse
Del furioso vento arbori antiche!
Volgersi al ciel parve assai strano fosse
Le robuste del suol radici amiche,
E strano parve ancor dalla parte ima
Le arene sollevarsi all' onde in cima.

LXXX.

Vasco presso alla meta omai, diserto
Da ogni speranza che suo cor nutria,
Or vede il mar sino all' inferno aperto,
Or che con nova furia al ciel salia;
Confuso dal timor, di vita incerto,
Ove rimedio alcuno util non fia,
Rivolto a lui che ogn' impossibil puote
Chiede pregando aita in cotai note:

Digitized by Google

LXXXI.

Padre divin, che i cieli e i mari tutti
Reggi e la terra cui principio desti,
Tu che al fido Israello a piedi asciutti
Le vie calcar dell' Eritreo facesti;
Pel cui favor Paolo campò dai flutti,
Dalle sirti arenose e gorghi infesti,
E co' figli salvasti anche il secondo
Propagator dell' inondato mondo:

LXXXII.

D' altra Cariddi e Scilla i perigliosi
Novi terror s'io tua mercè passai,
Ed altre sirti ed altr' inganni ascosi
E Acroceraùni più infamati assai;
Presso al finir d' affanni sì penosi
Perchè da te siam derelitti omai,
Se quest' opra, o Signor, già non t' offende
Che sol per te servir da noi s' imprende?

LXXXIII.

Oh fortunati appien cui toccò in sorte
Di cader tra le acute aste affricane,
Mentre la santa Fe con alma forte
Sostenean nelle terre mauritane!
Di lor che interi non estinse morte
Molto si loderan l' età lontane,
Chè acquistar vita in perderla, e l' onore
Che n' ebber del morir tolse l' orrore.

Digitized by Google

LXXXIV.

Così dic' egli, e come tauri i venti
Mugghiando fan che l' aria ne rintroni,
E via più fera la tempesta aumenti:
Dalle ritorte escono orribil suoni,
Nè cessa il balenar de' lampi ardenti,
Nè il fragoroso rimbombar de' tuoni:
Dall' asse il ciel precipitarsi 'n terra,
E paion gli elementi urtarsi 'n guerra.

LXXXV.

Ma fiammeggiava l' amorosa stella
Già, pria che uscisse il sol dall' aureo tetto,
Annunziatrice dell' alba novella
Terra e mar visitando in lieto aspetto:
La bella diva c' ha sua sede in quella,
Da cui fugge Orion col brando stretto,
Appena il mar, la cara armata ha visto,
Spavento il cor le assale a sdegno misto.

LXXXVI.

Opra, disse, di Bacco è questa certo;
Ma non fia che tal termine oltrepassi
Così perversa intenzion; scoperto
Mi sarà il male ognor che da lui fassi.
In questo dir scende sul mare aperto
Celer così che più ratto non vassi,
E al punto stesso invita le amorose
Ninfe a intrecciare al crin serti di rose.

Digitized by Google

LXXXVII.

Serti sul biondo crin di più colori
Volle che a gara ognuna si ponesse.
Chi nascer non diria purpurei fiori
Sull' oro natural che Amore intesse?
Mansuefar co' vezzi e con gli amori
L' irrequieto stuol de' venti elesse,
Mostrando lor le amate ninfe belle
Che vaghe apparver più che in cielo stelle.

LXXXVIII.

E così avvenne; chè l' aspetto loro
Vinseli e a un punto fe' lor sdegni vani,
E ligi tanto e obbedienti foro
Quanto protervi già pugnaro e insani:
Più fulgidi del sol que' bei crin d' oro
Legar parvero a tutti e piedi e mani.
A Borea per cui amor caldo nutria
Sì disse la bellissima Orizia:

LXXXIX.

Non creder, Borea, me semplice a segno
Che in amarmi ti reputi costante;
La placidezza n' è il più certo pegno,
E furor non s' addice a vero amante.
Se omai fren tu non poni a tanto sdegno,
Non isperar più mai che quindi innante
Te amare io possa, anzi degg' io temerte,
Chè amor con teco in tema si converte.

Digitized by Google

XC.

Tal parlò ancor la bella Galatea
Al fero Noto cui prender diletto
In mirar lei da qualche dì sapea,
Sì che pari al desio ne spera effetto.
A lui che tanto ben non si credea
Mertar, non cape omai più il cor nel petto
Dal gran contento di servir la dama:
E mite fassi, e a lei piacer sol brama.

XCI.

Ogni altra tosto similmentè aggira
E mansueti fa gli altri amatori,
Che a Vener bella cedon tutti, e l'ira
Spengono accolta ne' feroci cori:
La dea che d'amor caldi al fin li mira,
Eterni lor promette i suoi favori:
La bianca mano allora le baciaro,
E fidi rimaner quindi giuraro.

XCII.

L' alba feriva già co' primi rai
I colli le cui piante il Gange irrora,
Quando dall' alta gabbia i marinai
Sorger terra mirar dritto alla prora.
Dal cor bandito hanno il timore omai
Della tempesta e de' perigli fuora;
Lieto sclama il piloto melindano:
Terra è di Calicut, nè il disse in vano.

XCIII.

La terra è questa, che da voi si brama
E che dell' India il vero aspetto mostra:
Stender più lunge il vol s' altri non ama,
È questo il fin d' ogni fatica vostra.
Frenar non puote a cotal vista Gama
L' immensa gioia e subito si prostra;
Quindi le mani al ciel supine tende,
E per tanta mercè grazie a Dio rende.

XCIV.

Rende a Dio grazie, che ne avea ben onde,
Però che non pur mostre al fin gli avea
Le da lui tanto desiate sponde
Ver cui sì lungo aspro cammin facea;
Ma perchè di repente da quell' onde
Campato l' ebbe ove restar temea
De' venti scherno, qual chi da funesto
Orribil sogno è incontanente desto.

XCV.

Sol fia che in mezzo a tai perigli e tante
Dure fatiche e asprissimi rigori
Asseguir possa chi di gloria è amante
Sublimi gradi ed immortali onori:
Non col vantare ognor d' illustri piante
I vecchi ceppi e i chiari suoi maggiori;
Non in letti dorati e sotto coltre,
Nè avvolte in zibellin le membra poltre.

Digitized by Google

XCVI.

Non con cibi ognor vari ognor squisiti;
Non con diporti molli ed oziosi,
Non con piacer moltiplici infiniti
Che inviliscono i cori generosi,
Non co' tanti non mai domi appetiti
Che fortuna risveglia, onde i ritrosi
Passi non soffre mai ch' altri pur mute
Per qualche opra leggiadra di virtute.

XCVII.

Ma quegli onori in meritar col brando
Che propri chiamar possa e con fatiche,
Con veglie e sotto il grave acciar sudando,
Tra scogli e tra 'l furor d' onde nemiche,
Dove più agghiaccia il crudo verno e quando
Il sol più ferve in regioni apriche,
E col cibar corrotto nutrimento
E scarso e al sudor misto e al duro stento.

XCVIII.

E il volto in simular che si scolora,
Mostrando calma e securtade intanto
Tra i globi ardenti che spezzan talora
O gamba o braccio a chi gli pugna accanto.
Un cor gentil così più s' avvalora,
Gli onor prezzando e le ricchezze quanto
Vaglion: ricchezze e onor sol di ventura
Doni, e non di virtù rigida e dura.

Digitized by Google

XCIX.

Così 'l senno rischiarasi e sublima,
Che sperienza fa sodo e maturo;
E a veder stassi come d' alta cima
L' avviluppato basso vulgo oscuro:
Vivrà chi sì ben opra, ove s' estima
Retta giustizia, libero e securo,
E fia, senza che 'l voglia o che 'l pretenda,
Che ben a dritto a sommi gradi ascenda.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO SETTIMO.

I.

Giunti vedeansi già presso alla terra
Cui tanti desiar pria di quell' ora,
Che 'l rapidissim' Indo quinci serra,
Quindi 'l Gange che 'l ciel terrestre irrora.
Or su, gente magnanima che in guerra
Mieter la palma vuoi che i forti onora,
Giungesti al fin; quel suolo è a te d' innante,
Quel suol che abbonda di dovizie tante.

II.

Dico di Luso a te stirpe diletta
Che sì scarsa non pur parte nel mondo,
Ma di colui sei nella schiera eletta,
Che 'l ciel regge, la terra e 'l mar profondo:
Tu in cui di rischi tema non s'alletta
Il barbaro in domar popolo immondo,
Non cupidigia o poca obbedienza
Alla Madre che in ciel stassi in essenza.

Digitized by Google

III.

Voi sì pochi di numero e sì forti
Che a vostra debil possa non mirate,
E che la legge incontro a mille morti
D'eterna vita ovunque propagate,
Così fisse nel ciel sono le sorti
Che i soli pur del Cristianesmo siate
Quei che oprar san cose più grandi ancora.
Tanto da Cristo l'umiltà s'onora!

IV.

Vedete gli Alemanni, altero gregge
In vasti campi, che cozzar s'attenta
Col successor di Pietro, e nova legge
Con pastor novo, lui sdegnando, inventa:
Che acerbe pugne sostener s'elegge
Nel cieco error che gli ha ogni luce spenta,
Non perchè il fero Musulman percota,
Ma perchè in vece il divin giogo scota.

V.

Ve' il duro Inglese ch'esser si dà vanto
Della città santissima signore,
Che serve al turpe Ismaelita intanto.
(Qual mai più falso v'ha titol d'onore?)
Tra le sue nevi boreali al santo
Cristianesmo surroga un novo errore;
Snuda l'acciar contra il drappel di Cristo,
Della terra già sua non per l'acquisto.

Digitized by Google

VI.

Su la Sion terrestre aver mai regno
Non possa ei no, chè troppo ha vilipeso
La celeste Sion, mentr' ebbe a sdegno
Sua santa legge e suo nemico è reso.
Di te poi che dirommi, o Gallo indegno,
Che non perchè il difenda e serbi illeso,
Ma perchè a quel t' opponga e lo calpesti,
Il nome Cristianissimo togliesti?

VII.

Su i dominj ti credi de' Cristiani
Dritto aver, sendo il tuo vasto cotanto,
E non su quei che lava empi profani
Cinifio e Nilo, avversi al nome santo?
Contra costor là densi oprar le mani
Che alla Chiesa resister si dan vanto.
Da Carlo e da Luigi e nome e terra
T' hai, le cagioni no di giusta guerra!

VIII.

Che dirò di color cui sì disvia
Vil ozio e i giorni spendono in diletti
E in agi molli, e scordan tuttavia
Di lor prisco valor gli eccelsi effetti?
Nascon le nimistà da tirannia
Che arma l' un contra l' altro i forti petti:
Teco, Italia, ragiono omai sommersa
In mille vizi e a te medesma avversa.

Digitized by Google

IX.

O miseri Cristian, dunque voi sete
Di Cadmo i denti sparti, onde inaspriti
Gli uni a danno degli altri v' ancidete,
Sendo voi tutti pur da un ventre usciti?
Il sepolcro di Cristo non vedete
In man de' cani che van sempre uniti
Usurpando la vostra antica terra,
E chiari fansi e più temuti in guerra?

X.

Vedete ch' è lor uso e lor proposto
Saldo così che nulla li rimove,
D' aver sempre l' esercito disposto
Contra i Cristiani a far l' ultime prove:
Tenervi ognor divisi in cor s' è posto
Aletto, e senza fin discordie move.
Ve' se sicuri da perigli sete,
Chè dentro e fuor tanti nemici avete.

XI.

Se d' ire a conquistar gli stati altrui
Avidità di regno vi divora,
Pattolo ed Ermo non vedete vui
Che l' uno e l' altro le sue arene indora?
Affrica ha l' oro in grembo ai monti suì,
Oro in Lidia e in Assiria si lavora:
Ricchezze tante siano a voi di sprone,
Se la santa non è di Dio magione.

Digitized by Google

XII.

L' armi novelle orribilmente strane
Che la folgore imitano e 'l baleno
Di Turchia, di Bizanzio le profane
Mura e meschite rovesciar dovrieno.
Fate che torni alle silvestri tane
Della sua Scizia e a' Caspi monti in seno
L' immonda schiatta, che di rozza e vile
Gli usi d' Europa fan culta e gentile.

XIII.

L' Armeno, il Greco, il Giorgiano, il Trace
Voi contra il popol reo chiama in aiuto,
Che i figli lor per violenza face
L' Alcorano seguir; duro tributo!
Gl' inumani a punir gloria verace
Pungavi 'l cor di stimolo più acuto
Di quel che adopra in voi folle arroganza
Contro i vostri d' aver maggior possanza.

XIV.

Ma mentre a disbramar la sete ardente
Col sangue de' fratei v' arma furore,
Scarsa non è la lusitana gente,
Debil quantunque, in opre di valore.
Donna de' liti è d' Affrica, possente
Più ch' altra in Asia, e drizzerà le prore,
Poichè nel novo mondo i campi miete,
S' altro ne scopre, a più lontane mete.

Digitized by Google

XV.

E veggiam or quel che sul mare avvenne
A que' tanto famosi naviganti,
Poscia che l'alma Venere le penne
Tarpò al furor de' venti ripugnanti;
E lor quell' ampio suolo a offrirsi venne
Fin de' travagli lor sì vari e tanti,
Ove la Fe di Cristo insegneranno,
E novo rito e novo re daranno.

XVI.

Alla terra già prossimi scontraro
Battelletti legger di pescatori
Che lor di Calicut la via mostraro
Sendo di quelle rive abitatori.
Ver là le prue tosto i nocchier piegaro,
Chè cittade quest' è delle migliori
Del Malabar dove il re seggio avea
E intero quel paese ivi reggea.

XVII.

Tra l'Indo e 'l Gange stendesi una terra
Vasta molto e di nome al par famoso:
Il mar dall'Austro la circonda e serra,
E da Borea l' Emodio cavernoso:
Regi ha diversi e varie leggi, ed erra
Chi di Maumetto e chi d'un mostruoso
Culto i riti 'n seguir; ch' altri v' adora
Gl' idoli ed altri gli animali ancora.

Digitized by Google

XVIII.

Su quel ch' Asia partendo immenso monte
Per tratto interminabile si stende
E da quelle ove altero erge la fronte
Regioni diverse il nome prende,
L'onda dei duo gran fiumi ha la sua fonte,
E nel mar d' India impetuosa scende
Sì che 'l terren vastissimo, compreso
Tra questo e quel fa quivi Chersoneso.

XIX.

Dell' ampia terra ch' è tra le due sponde
Dell' uno e l' altro rio sporge una lama
Quasi piramidal che in sen dell' onde
L' isola scontra che Ceilan si chiama.
Presso dove i nascenti umor diffonde
Largo scorrendo il Gange, antica fama
Narra che quei che alberganvi gli odori
Solo alimentan di soavi fiori.

XX.

Ma novi adesso son di uomi e usanza,
Nè più quai furo un tempo gli abitanti:
I Deli ed i Patani c' han possanza
In terra e in gente vanno agli altri innanti:
Quei del Decan, quei d' Oria ogni speranza
Nelle pure del Gange onde sonanti
Han di salvezza; e tal quivi è il terreno
Di Bengala che ogn' altro è fertil meno.

Digitized by Google

XXI.

V' ha il regno di Cambaia bellicoso,
Che dicon fosse del possente Poro;
Quel v' ha pur di Narsinga, poderoso
Per guerrier no, ma sol per gemme ed oro:
Sin dal mar quivi scorgesi 'l petroso
Giogo d' un monte, lungo il tenitoro
Scorrer di Malabar, cui fa securo
Da Canarà, come suo forte muro.

XXII.

Gl' indigeni quel monte appellan Gate,
Dal cui piè sporge in mar piccola falda
Per breve tratto che dell' onde irate
All' impeto resiste immota e salda:
Sorge più altera e nobile cittate
Là Calicut tra quante il sol ne scalda:
Di quell' impero capo, e ricca e bella:
Chi la corregge il Samorin s' appella.

XXIII.

Tosto che giunse a quel gentil paese
L' armata al re pagano ebbe spedito
Per consapevol farlo un Portoghese
Della sua giunta in sì remoto lito.
Il messaggero per quel fiume ascese
Che quivi ha foce; e popolo infinito
Vi si fu a un punto per mirarne accolto
Gli usi novi, il color, lo stranio volto.

Digitized by Google

XXIV.

Tra la gente che in fretta ivi s' unia
Curiosa trovossi di Maumetto
Un de' seguaci nato in Barbaria,
Regno ad Anteo gigante un dì soggetto:
Sia per vicende della guerra o sia
Per vicinanza del paterno tetto,
Il lusitano suol non gli era ignoto:
Trassel poi sorte a lito sì remoto.

XXV.

Veduto il messo, con viso giocondo
Dissegli, qual chi sa la lingua ispana:
Come, o guerrier, come in quest' altro mondo
Sì lunge da tua patria lusitana?
Solcando, quei rispose, il mar profondo
Ove non venne mai la razza umana,
Giunti alla foce siam dell' indo fiume,
La legge a propagar del vero nume.

XXVI.

Attonito restò del gran viaggio
Il Moro, che Monsaide si nomava,
I travagli in udir che in quel passaggio
Colui d' aver sofferti gli narrava,
Ma conoscendo al fin che suo messaggio
Al re di quella terra il dirizzava,
Gli fa saper che della città fuora
Picciol tratto di via quegli dimora.

Digitized by Google

XXVII.

E s' ei volea nel povero suo tetto,
Intanto che notizia al re si dia
Di loro arrivo, aver grato ricetto,
Alcun cibo e ristoro ivi s' avria;
E seco poscia senz' alcun sospetto
All' armata tornarsene potria;
Chè gioia non si dà nè maggior bene
Vicini ritrovar su stranie arene.

XXVIII.

Di buona voglia il Lusitan mostrosse
Gradir le offerte che Monsaide fea,
E qual se amico da un pezzo gli fosse,
Fu seco a mensa e fe' quel ch' ei volea;
E con lui poscia ver l' armata mosse
Che colui molto ben già conoscea:
Salgon la maggior nave, e umanamente
Il Moro ricevuto è dalla gente.

XXIX.

L' abbraccia il capitano in lieta fronte,
Chiara udendo la lingua di Castella:
Sel fa presso seder perchè gli conte
Di quel paese or questa cosa or quella.
Quai le piante su Rodope a udir pronte
Accorrevan l' amante della bella
Euridice temprar le corde d' oro,
Tai s' addensavan tutti a udir quel Moro.

Digitized by Google

XXX.

Cominciò questi: o gente cui natura
Al patrio nido mio pose vicino,
Quale a tentar ti mosse alta ventura
Sì difficile impresa o qual destino?
Non è senza cagion secreta oscura,
Per così lungo asprissimo cammino
Su mari che non corsero altri legni
Sin dal Tago venirne a questi regni.

XXXI.

V' è duce Iddio: qualche grand' atto intende
Che sia da voi per suo servigio oprato:
Per questo solo ei scorgevi e difende
Dai nemici, dal mar, dal vento irato.
Ecco in India voi sete ove s' estende
Popolo numeroso e fortunato
Pe' tanti suoi ricchissimi tesori
In oro, in gemme, in preziosi odori.

XXXII.

Questa provincia nel cui porto or ora
Entrati sete, Malabar si chiama:
Gl' idoli suoi per culto antico adora
Che in queste regioni si dirama:
Più vi son re, ma che un pria fosse, ancora
Il grido suona qui di prisca fama:
Sarama Perimal l' ultimo fue
Che unite resse le contrade sue.

Digitized by Google

XXXIII.

Che allor dal golfo arabico venisse
Noto è pure un drappel di stranie genti
La legge a imporvi che Maumetto scrisse,
In che m' hanno educato i miei parenti,
E quindi Perimal si convertisse
A sì efficaci detti e sì eloquenti
Lor legge ad abbracciar con fervor tanto
Che in quella si propose morir santo.

XXXIV.

Scelti doni ad offrir pone ogn' impegno
Alla gran tomba del divin profeta:
Navi arma e tutto appresta al pio disegno
D' ir peregrino a sì lontana meta.
Pria di salpar, suo poderoso regno
Parte tra' cari suoi, perchè a lui vieta
Natura un figlio aver che gliel conservi:
Ricchi i poveri fa, liberi i servi.

XXXV.

Ebbe un Cochino ed altro Cananorre,
Chi Caulle, chi l' isola Pimenta,
Questi Cullano e quegli Cranganorre,
E più chi meglio servelo e contenta.
Poscia che tutto a ciaschedun fe' torre,
Da lui diletto un giovin s' appresenta:
La cittade ha costui di Calicutte
Nobile e ricca sopra l' altre tutte.

Digitized by Google

XXXVI.

Questa gli dà col titolo eminente
Di supremo ed augusto imperadore.
Sen va, ciò fatto, dove santamente
Di vivere e morir s'è posto in core.
Quindi rimase il nome di possente
Samorin, che non ha di se maggiore,
Al giovin e a' suoi posteri, onde viene
Quei che or lo scettro dell'imperio tiene.

XXXVII.

Poveri e ricchi legge una sol hanno
Che di favole è sol mistura indegna;
Van nudi, se non che velan d'un panno
Le parti che coprir natura insegna.
Due classi v' ha; Nairi chiamar si fanno
Quei della nobil; quei della men degna
Poleassi; e per legge è lor vietato
Del rango uscire in che ciascuno è nato.

XXXVIII.

Onde chi sempre fe' un medesmo uffizio
In altro non può scegliersi consorte;
Nè denno i figli avere altro esercizio
Che de' maggiori lor sino alla morte.
Contrarre i Nairi credono gran vizio
Se da costor son tocchi, e quando a sorte
Ciò avvien, con mille ceremonie deve
Purgarsi chi tal macchia in se riceve.

Digitized by Google

XXXIX.

Similmente il giudeo popolo antico
Non toccava mai gente di Samaria.
Stravaganze maggior ch' io non ti dico
Vedrete tra costor di tempra varia.
Permesso è a' Nairi sol contra il nemico
Portar armi e schermir dalla contraria.
Forza il monarca lor, targa imbracciando,
Come han sempre uso, e nella destra il brando.

XL.

Lor sacerdoti son Bramini detti,
Titol d' antica ed inclita eminenza:
I famosi di lui seguon precetti
Che primier nome pose alla scienza.
Nulla uccidon che ha vita: hanno interdetti
Di carne cibi; ma più assai licenza,
Non che regola serbino e decoro,
Mostran d' ogn' altro ne' costumi loro.

XLI.

Son le mogli 'n comun; se non che lice
Sol de' mariti questo in tra i parenti:
Dolce condizion, gente felice,
Che stimol reo di gelosia non senti!
Quest' uso a' Malabarici s' addice,
E molti n' han dagli altri differenti:
Vasto è il commercio e tutto quel v' abbonda
Che della Cina al Nil v' arreca l' onda.

Digitized by Google

XLII.

Questo il Moro narrava; e già s' udia
Per la città la fama che giunt' era
Estrania gente, e il re tosto spedia
Chi a lui ne deggia dar notizia vera.
Del regno i grandi cui seguon per via
D' ogni sesso ed età le genti a schiera,
Perchè approdi a far vanno al duce invito
Che co' suoi legni surto era in quel lito.

XLIII.

Il qual dal fior de' suoi, poi che palese
Glien fu il regio permesso, accompagnato
Nel suo battello senza indugio scese,
Di ricche vesti nobilmente ornato.
I vivaci color del vario arnese
Gioia destan nel popol ragunato:
Del mar fendono in pria le salse spume
Con metro i remi e poi l' onda del fiume.

XLIV.

Del regno un capo su la ripa stava,
Che in lor linguaggio Catual vien detto:
E Gama con gran festa ivi aspettava,
Di Nairi cinto da un drappello eletto;
Ed in terra balzato l' abbracciava,
E perchè vi si adagi un ricco letto
Gli offria che come lor costuma importa,
Su le spalle degli uomini si porta.

Digitized by Google

XLV.

Sovr' altro letto a par col capitano
Ponsi, e alla reggia il Catual s' invia:
Seguiano i Portoghesi a mano a mano
Come la squadra suol d' infanteria.
Confuso il volgo per mirar l' estrano
Popol s' incalza ed urta e pur vorria
Chieder; ma il caso che all' antica gente
Avvenne di Babel non gliel consente.

XLVI.

Il duce e 'l Catual parlando vanno
Di più cose ciascuno in sua favella:
Monsaide serve lor di turcimanno
Che avea spedita e questa lingua e quella:
Poi che per mezzo alla città fatt' hanno
Alcun cammin, di forma ornata e bella
Giungono a un tempio che misti raccoglie
E gl' Indi e i Lusj entro le sacre soglie.

XLVII.

In legno e in pietra di que' numi loro
Effigiate son qui le figure
Quai dal demonio immaginate foro
Di forme differenti e di pitture:
L' idea della chimera offre il lavoro
Di quelle abominevoli sculture:
Il nume in forma umana a veder usi
De' cristian gli occhi restano confusi.

Digitized by Google

XLVIII.

Chi corna estolle su la testa scolte,
Qual Giove adora l' Affricano adusto;
Chi con due facce iu un sol corpo accolte
Il bifronte parea Giano vetusto;
Erane alcun che per le braccia molte
Creduto avresti Briareo robusto;
E chi muso di can spingeva fuora,
Quale Anubi menfitico s' adora.

XLIX.

Fatte ch' ivi ebbe il barbaro pagano
Alcune preci sue, come il chiedea
La superstizion del rito insano,
Sen van diritto dove il re attendea.
Da ogni lato a veder lo stuolo estrano
Il curioso popolo accorrea,
E d' ambo i sessi stavano parecchi
Su i tetti ed ai balcon giovani e vecchi.

L.

Giunti son presso, e non con lenti passi,
Ai giardini amenissimi odorosi
Per mezzo i quali ai regi alberghi vassi,
Forti per torri no, ma sontuosi:
Però che occulto il gran palagio stassi
Entro un ricinto di boschetti ombrosi:
In cittade così, non men che in villa,
Colà vita quei re menan tranquilla.

Digitized by Google

LI.

Di dedaleo lavor si veggion opre
Su le porte dell' atrio effigiate;
Le cui figure il vel squarcian che copre
L' indica più remota antichitate;
Sì al vivo espresse che ciascuna scopre
La storia appieno della prisca etate;
Tal che chiunque n' ha notizia intera
Può dall' immagin sua scerner la vera.

LII.

Là premea grand' esercito la terra
Orientale che l' Idaspe lava;
E un duce imberbe formidato in guerra
Di verde tirso il forte braccio armava:
Vedeasi Nisa, che di mura ei serra
Sul fiume, ch' ivi pur scorrer sembrava:
Tal era in atto che in fisarvi 'l ciglio,
Detto avria Semelè: questi è mio figlio.

LIII.

Quinci beendo il fiume asciuga intero
Del regno assiro innumerevol gente
Sopposta tutta al femminile impero
D' una sì bella come incontinente:
Al suo fianco il magnanimo destriero
Scolpito v' è per cui tutto si sente
Arder, non manco che pel figlio, il core:
Brutal lussuria, incestuoso amore!

Digitized by Google

LIV.

I vessilli ondeggiavan più lontano
Gloriosi di Grecia, che stringea
Del mondo il terzo scettro, e che 'l sovrano
Braccio disteso fin sul Gange avea:
Di quelle schiere il giovin capitano
Di trionfali palme si cingea,
Altero sì che di Filippo in vece,
Del gran Giove figliuol nomar si fece.

LV.

Il Catual, su quelle alte memorie
Mentre ha Gama co' suoi le luci fisse,
Tempo s' appressa già che altre vittorie
Queste che or miri oscureran, gli disse:
Strania gente verrà che a nove storie
Qui materia darà, come il predisse
Il divino saper de' nostri Maghi
Degli eventi futuri ognor presaghi.

LVI.

Scritto è pur anco ne' lor sacri carmi
Che 'l corso d' arrestarne opra fia vana,
Contro costor qualunque braccio s' armi;
Chè non val contro il ciel possanza umana,
Ma dicon pur che tal virtù tra l' armi,
Non men che in pace, avrà la gente estrana
Che stupefatto il mondo, per onore
Del vinto, il nome udrà del vincitore.

Digitized by Google

LVII.

Già nella sala entravano, ciò detto,
Ove posando mollemente siede
Quel magno imperador sopra d' un letto
Che in prezzo ed arte uguale il sol non vede:
L' atto soave, il venerando aspetto
Di sua prosperità fan certa fede:
Ricche gemme ha sul capo, e d' or contesta
Cingelo intorno preziosa vesta.

LVIII.

In vista riverente a lui d' appresso
La verd' erba aromatica gli offria
Di quando in quando un vecchio genuflesso,
Che com' è l' uso ei masticando gía.
Un Bramin de' maggior di quel consesso
Ver Gama lentamente ne venia
Per presentarlo al re, ma il buon sovrano
Tosto a lui di seder cenna con mano.

LIX.

Poi che Gama al re presso e i suoi si foro
Più lunge posti, le pupille intente
Questi avea su i vestir, su i volti loro,
Chè al tutto per lui nova era tal gente;
In tuono incominciò grave e sonoro
Il saggio capitan, sì che repente
Del Samorin, del popol tutto imprime
Sensi nel cor d' autorità sublime.

Digitized by Google

LX.

Un gran monarca che in que' liti impera
Ver dove il chiaro sol, quando abbandona
L' una metà della terrestre sfera,
Per l' altra illuminar, suoi destrier sprona;
Udito avendo che dell' India intera,
Come pur sin colà la fama suona,
In te l' eccelsa maestà risiede,
Vincolo d' amistà teco aver chiede.

LXI.

E per lungo cammin sin qua ne manda
Perchè noto a te facciasi per filo
Che per terra e sul mare in ogni banda
Quante ricchezze van dal Tago al Nilo,
E dalle fredde sponde di Zelanda
Sin laddove ne' dì non cangia stilo
Il sol sopra la gente d' Etiopia,
Tutte nel regno suo possiede in copia.

LXII.

E se con patti e indissolubil nodi
Di pace e d' amistà sacra tu vuoi
Commercio aver di quanto tu qui godi,
E di quanto egli ha pur ne' stati suoi;
Perchè del viver gli agi, che in più modi
L' uom suda in procacciar, crescan tra voi,
Sommo lucro il tuo regno, e non minore
S' avrà quindi 'l mio re titol d' onore.

Digitized by Google

LXIII.

Oltre a che, quando seco esser non sdegni
In vincol saldo d' alleanza stretto,
Se guerra mai molesterà tuoi regni,
Pronte avere in suo nome io ti prometto
In tua difesa e genti ed armi e legni,
Qual se germano a lui fossi 'n effetto;
Signor, s'hai volontade a ciò disposta,
Darne a me puoi certissima risposta.

LXIV.

Posto ch' egli ebbe fine al suo sermone,
Cortese il re pagan gli rispondea,
Che di tanto remota nazione
In veder messi somma gloria avea;
Ma consultar su quanto gli propone
I savi di sua corte in pria volea,
Per saper meglio quale il re, qual sia
Il popolo e la terra ond' ei venia.

LXV.

E che per or potea d' ogni fatica
Sofferta ristorarsi, e ch' indi avrebbe
Da lui risposta qual s' attende amica,
Di cui ben pago il suo signor sarebbe.
La notte intanto della madre antica
Coperse il volto d' atro velo ed ebbe
Il sonno addotto, dolce oblío de' mali
E dell' opre de' miseri mortali.

Digitized by Google

LXVI.

Entro il palagio suo cortesemente
Il Catual con somma gioia e festa
Ricevè Gama e tutta la sua gente
Che paghi fur dell' accoglienza onesta.
Quei c' ha le cure ad obbedire intente
Al regal cenno, d' indagar non resta
Se via pur trovi onde scoprir de' Lusi
Qual sia la terra, qual la legge e gli usi.

LXVII.

Di Febo appena il carro luminoso
Vide apparir che lo splendor rinova;
A se Monsaide chiama, desioso
D' aver notizia della gente nova:
A lui pronto dimanda e curioso
Che gli porga verace intera prova
Di lor condizion, però che udio
Esser vicini al di lui suol natio.

LXVIII.

E aggiunse che se pago in ciò il facesse
Quanto poteva più, merto ne avria
Grande appo il re, perch' indi conoscesse
Quel che opportuno in uopo tal saria.
Ed ei: più dirti delle cose stesse
A te già note un impossibil fia:
Soltanto io so che popolo è di Spagna
Press'ove ho il nido, e 'l sole in mar si bagna.

Digitized by Google

LXIX.

Legge s' han da un profeta in sen concetto
Di vergin, che perciò non venne immondo;
Lo che tiensi che fosse unico effetto
Dello spirto del Dio che regge il mondo.
Quel che tra' miei s' è divulgato e detto
Da' prischi tempi egli è che a niun secondo
Valor nell' armi e fatti egregi han mostri
Cui spermentaron già gli antichi nostri.

LXX.

Perchè con forza invitta e sovrumana
Da' pingui campi discacciaron questi
Del Tago e della fresca Guadiana
Con portentosi e memorandi gesti;
E non ben paghi ancor nell' affricana
Region, tragittando i flutti infesti,
Non ne voglion lasciar viver securi,
Le cittadi espugnando e gli alti muri.

LXXI.

Nè valser men col senno e con la mano
In altre guerre assai famose e conte
Ch' ebbero e contra quei del regno ispano
E quei che scendon di Pirene il monte;
Sì che domi costor per ferro estrano
Fosser giammai nessun sarà che conte,
Nè fu mai visto, affermolti e suggello,
Contra questi Anniballi un sol Marcello.

Digitized by Google

LXXII.

E se saperne ancor brami più innante,
Chè quanto io dissi tutto non comprende,
Chiedine lor; gente è del vero amante
Cui menzogna più ch' altro annoia e offende:
La flotta e l' armi loro e 'l fulminante
Fuso metallo cui tutto s' arrende
Vanne a osservar: sarai ben soddisfatto
Vedere in guerra e in pace ogni lor atto,

LXXIII.

Aveva il Catual di mirar quello
Che 'l Moro esposto gli ebbe avida brama,
E tosto fe' allestir più d' un battello
I legni a visitar del forte Gama.
Partono entrambo, e segueli un drappello
Di Nairi illustri che pur seco ei chiama:
Salgon la capitana, e Paolo in questa
Tutti riceve con maniera onesta.

LXXIV.

Di porpora i tappeti e le bandiere
Del filo son che genera il bigatto:
Dipinte in queste son l' opre guerriere
Che gli avi lor magnanimi avean fatto:
Pugne vi son campali e avventuriere,
Sfide crudeli od altro simil atto.
Mentre in quelle il pagan fisa le ciglia,
Provane insiem diletto e meraviglia.

Digitized by Google

LXXV.

Che importin vuol saper, ma fargli onore
Gama di lauta mensa in pria volea:
Che segga il prega e gusti del sapore
Sì grato alla famiglia epicurea:
Colmi spumano i nappi del licore
Che alle genti Noè mostrato avea:
Ma colui di tor cibo non accetta,
Perchè il vieta il rigor della sua setta.

LXXVI.

La tromba marzial, che nel pensiero
In pace idee sveglia di guerra, s' ode;
E al tuon simile orribilmente fero
Fa il cavo bronzo rimbombar le prode.
Tutto nota il pagan; ma nel guerriero
Valor gli sguardi va pascendo e gode
L' alte imprese mirar che in breve tratto
Quivi ha la muta poesia ritratto.

LXXVII.

In piè si rizza, e sorge a un tempo Gama,
Indi Coello; e l' Indiano intento
Guata, com' abbia di conoscer brama
Un veglio austero di canuto mento;
Il cui gran nome sì vantò la fama
Ch' esser non può se non col mondo spento:
All' uso greco il guerrier saio cinge;
La man di scettro in vece un ramo stringe.

Digitized by Google

LXXVIII.

Stringe un ramo la man... Ma temerario
Che tento io mai, del Tago e del Mondego
Senza voi, Ninfe, per sì lungo e vario
Arduo cammino, ed in qual parte piego?
In alto mar con vento sì contrario
Che mi soccorra vostro nume io prego;
Però che senza, ho di temer ben donde
Mia fragil barca non assorban l' onde.

LXXIX.

Ve' che da tanto tempo che cantando
Il vostro Tago e i vostri Lusitani,
La fortuna mi trae peregrinando
Tra mille stenti e novi casi e strani:
Or del mar procelloso spermentando,
Or di Marte i pericoli inumani;
E al morir presso, a Canace simile,
Stringe il brando una man, l'altra lo stile.

LXXX.

Sovente in povertà vile abborrita
Per gli altrui alberghi mendicando asilo;
Talor di speme ovver di fe tradita
Quel di pria tollerando e peggior stilo;
Talor campando la misera vita
Che pendea sol da tanto sottil filo,
Che 'l salvarsi non fu minor portento
Sottrar di Giuda il re dall' esser spento.

Digitized by Google

LXXXI.

Nè forse, o Ninfe mie, bastava omai
Tra tanti mali miei languir diserto,
Che quelli ancor dovesser ch' io cantai
Rendere a' versi miei sì tristo merto;
Che del riposo in vece ch' io sperai
E de' lauri onde il crin m' ornasse un serto,
Nove pene inventaron per mio danno,
E in sì rio stato derelitto m' hanno.

LXXXII.

Ninfe, vedete il Tago vostro quali
Alme crea generose di Signori,
Che chi cantando rendeli immortali
Sanno rimunerar con tai favori!
Per dispiegare a vol sublime l' ali,
Qual esempio pe' miseri scrittori,
E per sacrar nel tempio di memoria
I gesti che mertaro eterna gloria!

LXXXIII.

Poichè tra tanti mali in abbandono
Da voi forz' è implorar ch' ora non resti,
Or più che mai che giunto in parte io sono
In cui cantar deggio famosi gesti;
Voi sole invoco; ch' io giurai che suono
Per chi nol merta il plettro mio non desti;
E se 'l giuro non serbo, io sia punito
Col non essere altrui più mai gradito.

Digitized by Google

LXXXIV.

No, non credete, ninfe mie, ch' io canti
Chi al comun bene e a quel del suo sovrano
Gli agi suoi pone e l' util proprio innanti,
Contra il divino e contra il dritto umano:
Nè chi s' affanna e spande sudor tanti
Su gli altri ad ottener grado soprano,
Sol per poter con atti infami e brutti
Scior più libero il freno ai vizi tutti.

LXXXV.

Nè chi non serba in suo poter misura
Onde il malvagio appaghi e rio talento,
E per piacere alla vil turba oscura
Qual Proteo cangia cento forme e cento:
Nè il cortigiano vil che sol procura
Far l' inesperto suo signor contento,
E d' onestà sotto mentita spoglia
Il popol miserello e ruba e spoglia.

LXXXVI.

Nemmen colui che dritto e giusto crede
Ch' altri le leggi austeramente osservi,
Nè stima dritto poi render mercede
Qual si debbe al sudor de' fidi servi:
Nè quei che speculando altro non vede
Che lucro vil, nè modo fia che servi
L' oro in carpir con man rapace e avara,
Ed a tassar le altrui fatiche impara.

Digitized by Google

LXXXVII.

Ma carmi tesserò sol per coloro
Che per Dio, che pel re poser la vita,
E nella fama che con l' opre loro
Sì ben mertar la resero infinita.
Darammi Apollo e 'l santo aonio coro
Che m' ha scorto sinor, duplice aita,
Mentre posar fiami concesso alquanto,
Per proseguir con nova lena il canto.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO OTTAVO.

I.

Nella prima figura che scorgea
Là pinta il Catual tutto era intento,
Quella che un ramo nella destra avea,
Colto e prolisso il bianc' onor del mento:
Chi fosse, e dell' insegna che stringea
La cagion ebbe di saper talento.
Paolo risponde, e della sua risposta
Dal Moro a lui vien la sentenza esposta.

II.

Tutti costor che appaion qui ritratti
In volto feri e generosi eroi
Più il furo ancor pe' lor magnanimi atti,
Della cui fama il suon pur giunse a noi:
Antichi son, ma quasi eterni fatti
Da' sacri ingegni viver ponno ancoi.
Luso è colui che a te primiero io mostro:
Ei nomò Lusitania il regno nostro.

Digitized by Google

III.

Figlio e compagno ei fu del gran Tebano
Che sì diverse genti ebbe sommesse:
L' armi sue seguitando su l' ispano
Lito par che tragitto allor facesse:
Per sua gradita stanza il fertil piano
Che Doro bagna e Guadiana elesse,
Già Elisio detto, e le mortali some
Lasciò quivi alla terra e a' nostri 'l nome.

IV.

Ben si ravvisa per figliuol del vago
Bacco dal ramo che la destra serra,
Che di quel tirso verde offre l' immago
Ond' egli armato un dì corse la terra.
Calcò quest' altro il suol che irrora il Tago,
Dopo errar lungo al fin di tanta guerra:
L' eterne mura e un tempio su la riva
Costrusse a onor della tritonia diva.

V.

Ulisse egli è che fe' la magion santa
Alla dea che gli diè lingua faconda:
Se Troia in Asia d' aver arsa ei vanta,
La gran Lisbona indi in Europa fonda.
Chi fia quest' altro che con furia tanta
Pugnando il campo d' ostil sangue inonda!
Oh quante schiere dal suo braccio vinte
Che ne' vessilli han l' aquile dipinte!

Digitized by Google

VI.

Sì 'l pagan disse : e a lui soggiunse Gama :
Costui la verga pastoral già strinse,
Sappiam che Viriato egli si chiama ,
Ma l' asta poi più destramente pinse:
Tremar fe' Roma e ne oscurò la fama,
E non mai domo pugnò forte e vinse ;
Nè seco ell' ebbe, nè poteva , il vanto
Qual già ver Pirro generosa tanto.

VII.

Di forzà in vece, abbominosa frode
Fu al sì temuto capitan funesta:
Talor gran rischio un popol benchè prode
Riduce a tal che leggi e onor calpesta.
Quest' altro mira cui vendetta rode,
E noi nemici di sua patria desta
Contr' essa all' armi, e tai ben seco elesse
Ond' eterno splendor suo nome avesse.

VIII.

Ve' che atterra pur nosco le bandiere
Ov' è il fero di Giove augel dipinto,
L'augel che di noi molto più guerriere
Genti avea pur sino a quel tempo vinto:
Con quanto sottili arti e lusinghiere
Adescar sa ! nella sua cerva istinto
Finge presago, e ognor seco favella ;
Sertorio egli è; la sua divisa è quella.

Digitized by Google

IX.

Ve' in quest' altro vessillo effigiato
Il gran progenitor dei re primieri:
Ungaro il diciam noi, come che nato
In Lotaringia il credan gli stranieri.
Poscia ch' egli ebbe il Moro superato,
Galeghi e leonesi cavalieri,
Il santo Enrico in visitar la santa
Magion, santificò la regia pianta.

X.

Chi è costui che m' empie di spavento
(Il Catual dimanda sbigottito)
E aver qui miro sbaragliato e spento
Con stuol sì scarso esercito infinito?
A diroccar stanco non è nè lento
Sì salde mura ognor feroce ardito,
Ed ha tanti stendardi in ogni parte
A piedi suoi, tante corone sparte.

XI.

Il primo Alfonso egli è, rispose Gama,
Che Portogallo toglie al Mauritano:
Per lui non più vantar giurò la Fama
Per l' inviolabil Stige alcun Romano:
Pien di zelo è costui che Dio tant' ama,
Per lo cui braccio il Moro doma e al piano
In tutto il regno adegua i muri suoi,
Nulla lasciando a quei che venner poi.

Digitized by Google

XII.

Se Cesar, se Alessandro avesser tante
Schiere affrontate con sì scarse posse,
In pugne sì diverse, incontro a quante
Con sì picciolo stuol costui si mosse,
Credi che questi o quei stato bastante
Suo nome a far sì glorioso fosse?
Ma lascia i gesti suoi che appena credi,
E quel che opraro i suoi vassalli or vedi.

XIII.

Colui che miri disdegnoso in atto
Guatar l' alunno vinto, e sì gli pesa,
Raccozzando l' esercito disfatto
Vuol che del campo torni alla difesa:
Questi col vecchio, suo compagno fatto,
Riede alla pugna e insiem vince l' impresa:
Egas Moniz si noma il forte veglio,
Di sudditi fedeli esemplo e speglio.

XIV.

Miral co' figli suoi statico farsi
Con fune al collo ed in vestir dimesso,
Poscia che in forza al Castigliano darsi
Non volle il re, com' egli avea promesso:
E tant' oprò che da colui levarsi
L' assedio fe' che intorno aveagli messo:
Il prence per salvar seco ne mena
Figli e sposa, e con lor s' offre alla pena.

Digitized by Google

XV.

Tanto non fe' quel consolo che stretto
In Caudio già da improvvido ignorante,
Con onta fu sotto vil giogo astretto
Passar tra la sannita oste insultante.
Pel popol, reso per sua colpa abietto,
Sol quei si sobbarcò fermo e costante;
Questi con seco, ch' è dolor più grave,
Sposa e figli innocenti offrir non pave.

XVI.

Ve' dagli agguati uscir colui che colto
Di furto ha il re che la cittade assale,
Fatto l' ha suo prigion, l' assedio è tolto:
Rara e degna di Marte opra immortale!
Vedil sul mare incontro a' Mori volto,
Chè su costoro anche sul mar prevale,
Far lor galee cattive, ond' ebbe gloria
Della prima marittima vittoria.

XVII.

Fuas Rupigno egli è: siccome in terra;
Così sul mar di prode in fama crebbe.
Laddove il mar con Calpe Abila serra,
I legni mori quando incensi egli ebbe,
Miral gioir che di sì santa guerra
Sì lieto fine al suo valor si debbe:
Quivi cogliendo la mertata palma
Al cielo sen volò sua placid' alma.

Digitized by Google

XVIII.

Non vedi d' una grande armata nova
Stuolo approdar sotto straniero arnese ?
Lor pio soccorso al primo re sì giova
Lisbona in espugnar, che a lui s' arrese.
Enrico mira : è quel palmizio prova
D' insolito favor del ciel cortese
Che su la tomba sua nascer fu visto,
Germani son que' martiri di Cristo.

XIX.

Ve' un sacerdote che col brando in mano
Arronche sottoponsi, per vendetta
Di Leiria che 'l turpe Musulmano
Avea pur dianzi al suo poter soggetta :
È Teotonio prior: ve' più lontano
A piè di Santarem d' assedio stretta
Colui che primo in suo valor securo
Il lusitan stendardo erge sul muro.

XX.

Miral poi dove Sancio urta e conquide
I Mori di Vandalia in aspra guerra
L' oste rompendo; ei con l' alfier che ancide
Fa l' ispano cader vessillo a terra ;
Mem Moniz è: rinata in lui si vide
La virtù con che 'l padre ito è sotterra :
E quella man che tanto ne fu degna
Dell' altra in vece alza la propria insegna.

Digitized by Google

XXI.

Quei che soffolto dalla lancia scende
Recando i teschi di due ascolte or guata:
Ei dagli agguati la città sorprende
Scaltrezza usando a sommo ardir temprata:
Quindi del cavalier l' immago splende
Nel suo stemma in quell' atto effigiata:
Opra che i vanti d' ogn' etade oscura!
Detto Giraldo egli è, senza paura.

XXII.

Ve' un Castiglian cui sì vendetta mosse
Che dei Mori a favor, per l' odio antico
De' Lara, e contro il nono Alfonso armosse,
Di Portogallo insiem fatto nemico:
Abrante ad espugnar volge sue posse
A quelle giunte dello stuolo amico:
Ma vedi ardito lusitan campione
Che con pochi 'l conquide e fa prigione:

XXIII.

Martin Lopez nomato è il cavaliero
Che di vittoria tal mertò l' alloro.
Ve' qui poscia cangiar sacro guerriero
In ferrea lancia il pastoral suo d' oro:
Tra' vili serba suo valore intero,
Non che pugna ricusi al forte Moro:
Ve' che pel segno che gli apparve in cielo
Ne' pochi suoi cresce la forza e 'l zelo.

Digitized by Google

XXIV.

Ve' come i re di Cordova e Siviglia
Rotti con gli altri duo ne van sossopra,
Anzi son spenti; e fu gran meraviglia,
Chè sol forza mortal tanto non opra.
Alcacer già di ceder si consiglia,
Cui muro a nulla val nè qualunque opra
Al pastor contrapporre di Lisbona
Matteo, che immortal palma ivi corona.

XXV.

Di Castiglia Maestro eccoti un forte,
Benchè da stirpe lusitana scenda:
Ei d'Algarve non trova entro le porte
Chi con l' arme il conquisto glien contenda.
Arte, coraggio e in un prospera sorte
Fan che castella e terre assaglia e prenda:
Ve' Tavira da lui ritolta ai Mori,
Per vendetta de' sette cacciatori.

XXVI.

E con arte sottrar Silve all' indegno
Giogo che imposto l' infedel le avea:
Suo gran valor pari al sagace ingegno
Invidia ognuno; egli è Paio Correa.
Vedi nel franco e nell' ispano regno
Quei tre cui fia che nome eterno dea
L' avervi in sfide, in giostre, in torniamenti
Di se lasciati alteri monumenti.

Digitized by Google

XXVII.

In Castiglia, quai son d'avventurieri
Col nome in fronte i primi allori vanno
Ne' giochi a corre di Bellona veri
Ch' ivi s' esercitar con altrui danno.
Spenti mira i superbi cavalieri
Che 'l maggior di costor disfidato hanno
Ribeiro, il di cui nome ai dì futuri
Di Lete l' onda esser non può che furi.

XXVIII.

Vedi un che 'l volo di sua fama stende
Tant' oltra e innanzi a quanti furo ir tenta:
La patria che da un fil debole pende
Sovra gli omeri suoi quasi sostenta.
Vedilo acceso d' ira che riprende
Del popol la viltade inerte e lenta,
Il dolce fren del proprio rege a cui
Ricever persuade e non l' altrui!

XXIX.

Questi col senno e col valor, soccorso
Sol dall' aita del favor soprano,
Che impossibil parea, pur pone il morso
Al sì temuto indocil Castigliano:
E quinci avendo un novo aringo corso,
Miete altre palme con l' invitta mano
Sul crudo e folto popol che la terra
Tien che Tartesso e Guadiana serra.

Digitized by Google

XXX.

Il vigor ecco poi langue avvilito
Nel Lusitan cui nuoce omai l' assenza
Del pio duce che tutto in se romito
Sta invocando la somma e trina essenza.
A lui ne vanno e con volto smarrito
Dicongli i suoi che di resister senza
Speme, in brev' ora tutto fia perduto,
S' ei non accorre e lor non porge aiuto.

XXXI.

Ma osserva come con securo aspetto
Risponde lor che ancor tempo non era,
Qual chi del nume che gl' infiamma il petto
Nel possente favor sol fida e spera.
Così Pompilio allor che gli fu detto
Esser già presso la nemica schiera,
Del periglio l' annunzio a chi gli espose,
Sacrificando io sto, solo rispose.

XXXII.

Quei che tant' ebbe in Dio fidanza or come
Nomossi di conoscer se ti piace,
Lusitan Scipio si dovria; ma il nome
Di Nuno Alvaro a lui più si conface.
Felice patria dritto è ben ch' io nome
La sua, che mentre la diurna face
Il mondo allumi, per sì degno figlio
Sospirando aver debbe umido il ciglio.

Digitized by Google

XXXIII.

Altri co' pochi suoi di quante spoglie
Nella guerra medesma onusto riede!
Vince commendatori e lor ritoglie
Le mandre di che avean fatte lor prede.
Altrove l' asta insanguinando, scioglie
L' amico suo, prigion per troppa fede.
Il cavalier che oprò sì degno effetto
Di Landroal Pietro Rodrigo è detto.

XXXIV.

Ve' come il fio di suo spergiuro paga
E dell' inganno vil quel traditore:
Fernando d' Elva è quegli che l' impiaga
E della vita il tragge all' ultim' ore.
Di Xerès poi col sangue il campo allaga
Del Castigliano ch' erane signore.
Pereira vedi che del sol sembiante
Fa scudo alle galee che pinge innante.

XXXV.

Ve' diciassette forti Lusitani
Su quel colle ove furono inseguiti
Come di quattrocento Castigliani
Sostengon l' urto coraggiosi arditi:
Ma tosto apparve dal menar le mani
Che assalitor divenner gli assaliti.
Fatto che merta esser al mondo eterno
Grande nel tempo antico e nel moderno.

Digitized by Google

XXXVI.

Noto è che contra mille osar trecento
Pugnare al tempo de' romani eroi,
Sotto il buon Viriato che ornamento
Ne diè sì chiaro co' trionfi suoi.
Or l'antico valor non è già spento,
Però che i molti non paventiam noi,
Se pochi siam: questo è il retaggio nostro
Come ben mille volte abbiam pur mostro.

XXXVII.

Pietro ed Enrico invitti eroi del pari
Mira or qui, di Giovanni inclita prole.
L'uno in Germania de' suoi grandi e rari
Gesti la fama vien che a morte invole;
Dell' altro il nome su i scoperti mari
Risonar faccia oltre il cammin del sole:
Di Setta ei nelle porte, il fasto altero
Domo avendo de' Mori, entrò primiero.

XXXVIII.

Ve' il conte Pietro che in due assedi a fronte
Immoto sta di tutta Barbaria.
Presentar Marte in terra un altro conte
Vedi per ardimento e gagliardia;
Cui d' oste innumerevole dall' onte
Difendere Alcacer par nulla sia,
Se non incontra pel suo re la morte,
Fattogli scudo del suo petto forte.

Digitized by Google

XXXIX.

Molti altri ancor qui espressi da' pittori
Vedresti 'n tele d' immortai disegni;
Ma pennelli non han, non han colori,
Premi e favor che fan viver gl' ingegni.
Colpa degli sciaurati successori
Che non mai l' alme vili ad alti segni
Volgon, dagli avi loro assai diversi,
Sempre in piaceri e inutil fasto immersi.

XL.

I padri illustri che principio diero
Alla progenie che da lor discende,
Molto per la virtù sudando fero
L' edificio a innalzar che al suo fin tende.
Stolti! chè se per l' erto arduo sentiero
Di gloria un raggio di lor fama splende,
Fan poi che agli agi corruttori 'n seno
Oscuri sempre i lor nipoti sieno.

XLI.

Dassi ancora talun grande e possente,
Senza origine aver d' alto splendore:
Colpa dei re che spesso a vulgar gente
Dan più che a mille c' han senno e valore.
I suoi veder dipinti non consente
Costui, nè pregiar può vano colore;
E come a se contrario per natura
Odia il muto parlar della pittura.

Digitized by Google

XLII.

V' ha pur germogli, e in ogni tempo foro,
Che non tralignan da' lor ceppi illustri,
Nol niego, e intatto co' bei pregi loro
Serban l' avit' onor da molti lustri;
E se avvien che quel ch' indi ebber decoro
Di maggior luce in lor non splenda e lustri,
Nulla perde però de' suoi fulgori;
Ma ben pochi ne trovano i pittori.

XLIII.

Gama così mostrando a parte a parte
Gía l' alte imprese che con varie tinte
Sì chiare e sì perfette e con tant' arte
L' industre mano avea quivi dipinte.
Quell' opre il Catual non si diparte
Dal mirare in bell' ordine distinte:
Molte cose dimanda e molte n' ode
D' ogni pugna famosa e d' ogni prode.

XLIV.

Ma dubbia omai la luce risplendea,
Chè il maggior astro sotto l' orizzonte
A rischiarar l' altro emisfero ergea
Dell' onde fuor la luminosa fronte;
Quando il pagan commiato indi prendea
Con sue genti 'l riposo a cercar pronte
Per cui ristoro han d' ogni lor fatica
Gli animai stanchi, nella notte amica.

Digitized by Google

XLV.

In tal mezzo gli aruspici famosi
Nel lor fals' opinar, che in sacrifici
Anteveggion gli eventi a ogn' altro ascosi,
Per sogni e per diabolici altr' indici,
Al sovran cenno d' obbedir bramosi
Gittan sorti e fan lor debiti offici
Su la venuta della gente estrana
Ai liti lor sin dalla terra ispana.

XLVI.

Il demonio a costor con mostre vere
Fe' apparir che quel regno in sua balia,
Gli abitanti struggendone e 'l potere,
Ridotto al fine il popol novo avria.
L'augur si turba e increscegli dovere
Far noto al re qual suo presagio sia
Pe' segni che osservò così fatali,
Le fibre in consultar degli animali.

XLVII.

Arroge a tanto mal che di Maumetto
Ad un ministro assai devoto e pio,
Dell' odio sempre memore che in petto
Nutre contro la Fe del vero Dio,
Del gran profeta sotto il noto aspetto,
Che d' Agar serva dalla stirpe uscío,
Bacco cruccioso in sogno allor s'affaccia
Con voce di spavento e di minaccia.

Digitized by Google

XLVIII.

Guardati, popol mio, chè n' hai ben donde
Diss' ei, dalla sventura che t' appresta
Il nemico crudel che vien su l' onde,
Pria che più incalzi la fatal tempesta.
Spavento tal nel cor del Moro infonde
Suo dir che a un punto attonito si desta;
Ma sogno usato che così 'l delude
Pargli, e tranquillo torna e i lumi chiude.

XLIX.

Bacco a lui riede: non conosci ancora
L' alto legislator che agli avi tuoi
Mostrò il precetto, senza cui ben fora
Che battesmo in gran parte avreste voi?
Io per te veglio, barbaro, e pur ora
Tu dormi? ma sii certo veder poi
Di quanto grave irreparabil danno
Alla legge ch' io fei costor saranno.

L.

Finchè debile fia cotesta gente,
Modo trova onde a lei qui si resista;
Chè del sol surto appena in oriente
Sostener ben può il raggio acuta vista,
Ma se quel fisa quando il carro ardente
S' alza più suso e maggior forza acquista,
Vien cieca, e tai pur sete anco, se lice
Allo stranier tra voi metter radice.

Digitized by Google

LI.

Col sonno sparve, così detto, il nume.
Stupido resta il credulo Agareno:
I servi chiama e balza dalle piume;
In cor gli serpe il fervido veleno.
Nunzia l' aurora già del novo lume
Mostrava il volto angelico e sereno,
Quand' egli ai capi di sua setta espone
Raccolti 'nsiem l' orribil visione.

LII.

Quivi discordi spiegano e contrari
Parer, secondo il giudicar diverso:
Astuti tradimenti e inganni vari
A tesser tutti han l' animo converso.
Ma da banda i consigli temerari,
Perchè sia lo stranier strutto e disperso,
Quel che d' accordo stiman dei migliori
È il corromper con doni i reggitori.

LIII.

Con doni ed oro e offerte altre secrete
Di quella terra i primi adescar sanno,
E con ragioni valide e discrete
Spargon timori d' imminente danno,
Con dir che torme sono irrequiete
Che d' occidente i mar correndo vanno,
E che viver di ratto è lor costume,
Senza fe, senza leggi e senza nume.

Digitized by Google

LIV.

Oh quanto debbe un re che ben governa
Mirar che quei che gli stan presso almeno
Di coscienza e di virtude interna
E di sincero amor dotati sieno!
Perchè assiso com' è nella superna
Sede, gli affar lontani ei scerne meno,
Nè conto averne mai puote più intero
Di quel che rende un labbro consigliero.

LV.

Nemmen dirò che fidar debba ei tanto
D' aver trovato coscienza pura,
Che non lo abbagli un povero e vil manto
Che ambizion celar può per ventura.
Del mondo chi davvero è giusto e santo
Mal conosce i negozi o non li cura;
Nè in lor s' interna troppo, al creder mio,
Cheta innocenza che sol fida in Dio.

LVI.

Ma quelli che al governo de' pagani
Seggon d' oro assetati reggitori
Teneano intanto a bada i Lusitani,
Chè infernal gente sì ne istiga i cori.
Or mentre far gli accorgimenti vani
Gama dispera omai de' tristi Mori,
E al suo re vuole insieme un segno certo
Di quel mondo recar che avea scoperto;

Digitized by Google

LVII.

In ciò s' adopra, qual chi non ignora
Che se indicio al fin possane fedele
Recare al suo signor, senza dimora
Avria quivi spedito Emanuele:
E terra e mare in breve tempo fora
Sottomesso da lui con armi e vele;
Più non sendo ei per se che un diligente
Scopritor delle terre d' oriente.

LVIII.

Parlar risolve al re, perchè gli dia
Onde far di che oprò non dubbia fede,
Mentre asseguire omai quanto desia
Gente iniqua impedirgli ei ben s' avvede.
Che spaventato quel monarca sia
Stupor non è, però che tutto ei crede;
Molto più ancor perchè gli auguri foro
Raffermati da quei del popol moro.

LIX.

Gli agghiaccia l' alma vil quindi 'l timore:
Con forza ugual, ma con contrario effetto,
Quinci la cupidigia un vivo ardore
Naturalmente destagli nel petto;
Chè aver guadagno non potria maggiore,
Se con giustizia e con sincero affetto
Co' Lusitan per lungo tempo stringa
D' amistà il nodo che suo cor lusinga.

Digitized by Google

LX.

A' suoi consiglio ne dimanda in vano,
Perchè niun d' essi 'n quella parte piega,
E l' oro in ogni cor del sovrumano
Suo poter tutte omai le forze spiega.
Dunque, a se venir fatto il capitano,
Seco tai modi di dolcezza impiega;
Se 'l ver dirmi vuoi tu, disposto io sono
Darti del fallo qual ch' ei sia perdono.

LXI.

Io so che frode quel messaggio asconde
Che in nome del tuo re spiegato m' hai,
Perchè nè re nè patria hai tu, ma l' onde
Errante peregrin solcando vai.
Sin dell' ultima Esperia dalle sponde
Qual, se insano non è, potrebbe mai
Rege o signore ad affrontar perigli
D' incerta e lunga via spedir navigli?

LXII.

Pur se fia che di grande augusto impero
Tuo re dell' alta maestà si fregi,
Quai doni arrechi 'n testimon del vero
Che a me si cela, sontuosi egregi?
Con oro e ricche offerte ognor si diero
Gran segni d' amistà gl' incliti regi.
Chè non è pegno e securtà bastante
Il detto sol d' un vago navigante.

Digitized by Google

LXIII.

Se dal nido natio cacciati sete,
Come il pur foro eccelsi eroi, per sorte,
Raccolti 'n questo regno mio sarete;
Però che patria è il mondo intero al forte:
O se pirati l'alto mar correte,
Ditel senza timor d'infamia o morte,
Chè in ogni tempo a sostentar la vita
Necessitade ad oprar tutto incita.

LXIV.

A tal dir, Gama cui dell'empia setta
Di Maometto son le insidie note,
A così torta opinion sospetta
Che l'odio suo crudel serva di cote.
La fidanza mostrar più non aspetta
Onde ottener fede a' suoi detti puote,
L'alta fidanza che d'Amor la diva
Gl'ispira, e il labbro in questi accenti apriva:

LXV.

Se le colpe, diss'ei, che la malizia
Umana ai prischi tempi ebbe commesse
Non causavan che 'l vaso di nequizia,
De' cristiani flagel, tanta ponesse
Nella stirpe d'Adamo inimicizia
Con la menzogna, ch'eterna si fesse,
Da vil setta ingannato or tu concetto
Non avresti, o gran re, sì reo sospetto.

Digitized by Google

LXVI.

Ma perchè d' un gran bene unqua non fassi
Senza fatica acquisto, e in ogni evento
Segue il timor della speranza i passi
Incerto sempre d' ottener l' intento,
Al verace mio dir sì poca dassi
Fede da te, ch' anzi l' orecchio attento
Porgi alla fraude e sol t' affidi a lei,
E alla voce del ver sordo tu sei.

LXVII.

Che se di ratto pur mi vivess' io
Errante o espulso dal paterno nido,
Credi che asilo scelto al viver mio
In questo avrei così remoto lido?
Per qual mai speme o cupido desio
Spermentar tanti orror del mare infido,
L' antartico gelato, i rai cocenti
Che Apollo vibra su le aduste genti?

LXVIII.

Se ricca offerta non sarà che imprima
Qual tu brami suggello a quel ch' io dico,
Io sol venni a cercar l' estranio clima
'Ve natura locò tuo seggio antico;
Ma se fortuna tanto mi sublima
Che alla mia patria io rieda e al regno amico,
Il don vedrai magnifico e superbo
Con che onorarti al mio tornar mi serbo.

Digitized by Google

LXIX.

Che dell' ultima Esperia un re mi mande
Al tuo piè, se ti sembra effetto strano,
Sappi che reputar non suol mai grande
Possibil nullo il cor del mio sovrano.
Ben credenza maggior par che dimande
L' alta idea dello spirto lusitano,
Perchè altramente non sarà ch' uom possa
Argomentare in lui cotanta possa.

LXX.

Sappi che da molti anni eccelso e degno
Feron di nostra gente i re preclari
Travagli e rischi d' affrontar disegno,
All' alte imprese ognor tanto contrari:
E quant' oltre si stende il salso regno
Saper preteser discoprendo i mari
Di riposo nemici, e quai con l' onde
Bagnin da noi remote ultime sponde.

LXXI.

Dell' illustre figliuol del fortunato
Re che primiero fu che 'l mar solcasse,
Perchè d' Abila fuor del nido amato
Gli ultimi abitatori al fin cacciasse,
Degno il concetto fu: tant' ebbe oprato
Con arte e ingegno asse giungendo ad asse,
Che la parte scoperse cui rischiara
Argo dal ciel, l' Idra, la Lepre e l' Ara.

Digitized by Google

LXXII.

Uno indi un altro prospero successo
Sì l'ardir crebbe che su l'onde infide
Un cammino in aprirci e un altro appresso
Par che fortuna ne secondi e guide.
L'Affricano scoprir ne fu concesso,
Che le sette fiammelle unqua non vide,
Poi che lasciammo dietro noi la gente
Che de' tropici adusti 'l calor sente.

LXXIII.

Saldi noi pur nel nostro alto proposto
Di fortuna rendemmo il furor vano,
Sin che l'ultimo abbiam termine posto
Al cammin lungo in questo suolo estrano.
A te, l'ire sprezzando del frapposto
Irrequieto incognito Oceano,
Siam giunti: or tu di te, di questo regno
Recar ne lascia al signor nostro un segno.

LXXIV.

Questo è il vero, gran re; nè mi sarei
Per ben sì dubbio e sì vil premio accinto,
Qual se 'l contrario fosse io so n'avrei,
A vano esordio, tanto lungo e finto;
Ma nel torbido sen del mar vorrei
Anzi rifugio aver, da brama spinto
Sol di rapine, qual pirata cui
Venir fan ricco le fatiche altrui.

Digitized by Google

LXXV.

Dunque, o signor, se quai son pur miei detti
Semplici e non infinti avvien tu creda,
Al congedarmi omai che non t' affretti
Sì che contento alla mia patria io rieda?
E se ancor falsitade in me sospetti
Al dritto mira, e che 'l contrario veda
Non fia, però che 'l ver chiaro risplende
Anche a colui che 'l guardo non v' intende.

LXXVI.

Stupor desta nel re la sicuranza
Con cui Gama si fonda in sua ragione:
Stima, scorgendo in lui tanta fidanza,
Che verissimo sia quel che gli espone:
Il coraggio ne ammira e la baldanza,
I gravi sensi e il libero sermone:
Già con più senno i reggitori crede
Non che ingannati, di corrotta fede.

LXXVII.

E perchè inoltre amici farsi ei brama
I Lusitan per l' util che ne spera,
In guardia sta contro l' iniqua trama
De' Mori, e al duce presta fede intera.
Vuol che alle navi allor sen torni Gama,
Che di sua grazia sicurato s'era,
Onde a terra spedir le merci voglia
E in cambio aromi a suo piacer ne toglia.

Digitized by Google

LXXVIII.

Quelle che al Gange mancan gli comanda
Far quivi esporre merci pellegrine,
Se all' uopo ei ne recò da quella banda
Ove ha principio il mar, la terra fine.
Dalla regal presenza veneranda
Si parte il duce, e ne va ratto al fine
Al Catuale che ne avea l' incarco,
Perchè gli desse per l' armata imbarco.

LXXIX.

Per tornare all' armata imbarco chiede;
Ma quel che in vece tradimenti ordiva,
Pretesti allega e nulla gli concede,
Frappone indugi e secondarlo schiva:
Quanto può lunge dalla regia sede
Seco lo mena in più solinga riva,
Per far, senza che 'l re n' abbia novella,
A danni suoi qualch' opra iniqua e fella.

LXXX.

Che imbarco gli daria conveniente
Giunto in disparte il Catual gli disse;
Se non che meglio fora che al seguente
Giorno la sua partita differisse.
Ben può Gama veder quel frandolente
Qual con tanto indugiar voglia nutrisse,
Sendo co' Mori a nocergli congiunto;
Di che avvisto ei non s' è sino a quel punto.

Digitized by Google

LXXXI.

Costui de' tristi ch' ebbero adescati
Con l' oro i rei seguaci di Maumette
Uno era , e dei maggior cui le cittati
Tutte del Samarino eran soggette.
Que' malvagi a lui sol s' eran fidati
Perchè facess' ei sol le lor vendette ;
Ond' ei che seco in mal oprar congiura ,
Quell' empia brama secondar procura.

LXXXII.

Gama insiste appo lui con modi onesti
Perchè il rimandi a' suoi ; ma nulla vale.
Sol n' ha risposta che i voler son questi
Del nobil successor di Perimale.
Con qual dritto impedirmi or tu vorresti
D' addur le merci mie ; poichè il regale
Assenso che ne ottenni , a mio dispetto ,
Non può da qual si voglia esser disdetto?

LXXXIII.

Ma le parole sue ne porta il vento ,
E 'l corrotto a piegar forza non hanno
Avaro Catual che tradimento
Medita in vece od altro astuto inganno.
Vorria con ferro il Lusitano spento
Ovver con foco , chè maggior fia il danno ,
Se le navi d' incendergli s' appresta ,
Che in Portogal non ne tornasse testa.

Digitized by Google

LXXXIV.

Che testa non ne torni è quel che intende
Il congiurato stuol de' Musulmani:
Sì che dove l' eoa terra si stende
Unqua non sappia il re de' Lusitani.
Gama non parte al fin; chè gliel contende
Il reggitor de' barbari profani;
Nè senza sua licenza irne potea,
Perchè le almadie tutte a lui togliea.

LXXXV.

Del capitano ai gridi alle ragioni
L' idolatra non dette altra risposta,
Se non che meglio par che gli consuoni
Ch' ei le navi appressar faccia alla costa.
Di nemici uso è, disse, e di ladroni
Tener la gente sua così discosta;
Ma d' amico è leal saggio consiglio
Non paventar da' suoi nessun periglio.

LXXXVI.

Esser non può che a questo dir non veggia
Gama del Catual l' inganno aperto,
E che mettergli a ferro e a foco deggia
Le navi al fin con odio discoperto.
In gran tempesta di pensieri ondeggia
Perchè il più pronto insiem trovi e il più certo
Rimedio a tanto mal: tutto paventa,
E tutti di camparne i modi tenta.

Digitized by Google

LXXXVII.

Come raggio solar quando da spera
Di cristallo o d' acciar forbito e terso
Riflesso è dietro, sempre avvien che fera
Di sua luce la parte ov' è converso:
Se poi quella un fanciul dal luogo ov' era
Rimossa volge in modo ognor diverso,
Vacillando qua e là con inquieti
Moti corre il soffitto e le pareti;

LXXXVIII.

Gía vagando il pensier non altramente
Di Gama incerto in questo lato e in quello.
Che co' battelli suoi tornagli a mente
Là presso forse l' attendea Coello:
Tosto avvisar lo fa secretamente
D' allontanarsi da quel lito fello,
E in cotal guisa far gli assalti vani
Che temea da' feroci Musulmani.

LXXXIX.

Tal fia chi vuole nel mestier di Marte
Imitar quei che innanzi agli altri vanno:
Volar dee col pensiero in ogni parte,
Antiveder non che schivare il danno;
Con militare ingegno e sottil arte
Il nemico spiar, tessergli inganno;
Tutto temer; nè fia ch' io lodi mai
Capitan che diria: non mel pensai.

Digitized by Google

XC.

Colui persiste in tener Gama preso
Finchè in porto sue navi entrar non faccia;
Ma saldo, e il cor di nobil ira acceso,
Questi ricusa e sprezza ogni minaccia:
Tutto vuol sopra se del danno il peso
Che la malizia vil fargli procaccia,
Follia stimando del suo re il naviglio,
Che in securo si sta, porre in periglio.

XCI.

Tenuto quivi tutta notte a bada
Parte ancor del dimane indarno attende.
Meglio fia che di novo al re sen vada,
Ma la guardia ond'è cinto gliel contende.
Deluderlo il pagan per altra strada
Tenta, chè più indugiando assai comprende
Che impunita non può così mal opra
Restar, se a lungo andare il re la scopra.

XCII.

Dunque le mercanzie che seco trasse
A lui propose di spedire in terra,
Perch'ivi le vendesse o permutasse,
Chè chi non vuol commercio aspetta guerra.
Gama benchè scorgea le voglie basse
Che nell'avaro cor quell'empio serra,
Consente, perchè sa che a questo patto
Assecurar sol puote il suo riscatto.

Digitized by Google

XCIII.

Che 'l negro appresti quel che d' uopo fia
Pel trasporto tra loro ebber disposto,
Poichè in man del nemico non avria
A rischio il duce un sol battello posto.
Per arrecar l' ispana mercanzia,
Alcune almadie ver le navi tosto
Partir si fero, e al suo germano ei scrisse,
Se salvarlo volea, che la spedisse.

XCIV.

Giunser le merci a terra, e quell' avaro
Le ricevette con allegro core.
Con esse Diego ed Alvaro restaro
Per trafficarle al giusto lor valore.
Se onor, se cortesia, se dover caro
Più che vil prezzo avesse il reggitore,
Che libertà per merci a Gama rese,
A chi l' intenda fe' veder palese.

XCV.

Per queste il lascia, chè in suo cor disegna
Maggior lucro ritrar che non sarebbe,
Se in suo poter più a lungo lo ritegna,
Quello che risultargliene potrebbe.
Giunto alle navi a quel che gli convegna
Pensando avvisa il capitan che debbe
Restare in quelle, poichè il far ritorno
Fruttar non gli potria che danno e scorno.

Digitized by Google

XCVI.

Più saggio estima starsene in riposo,
Aspettando ragion dal tempo amico,
Non che fidarsi al poco generoso
Catual che venuto è suo nemico.
Ravvisi adesso il senno curioso
Quanto nel ricco al par che nel mendico
Può l' interesse vil, la sete ingorda
Dell' or che tutti mena in una corda.

XCVII.

Il re di Tracia Polidoro spoglia
Di vita, perchè usurpine il tesoro:
Nella d' Acrisio ben guardata soglia
Ve' la figlia ingannar la pioggia d'oro:
Del lucido metal Tarpea s' invoglia,
E per averne gli aurei fregi loro,
Della torre a' nemici apre le porte,
Ma carcata ben d' altro ave al fin morte.

XCVIII.

Questo le rocche e i forti muri spezza;
Gli amici rende traditori e vani:
Questo i più degni adduce a vil bassezza;
Da' nemici passar fa i capitani:
Questo il bel fior di virginal purezza
Sfoglia, e senz' onta fa che si profani:
Questo talor deprava le scienze,
Intelletti accecando e coscienze.

Digitized by Google

XCIX.

Questo interpreta più che sottilmente
I testi, e poi fa leggi e le disface:
Questo causa spergiuri intra la gente,
E mille volte i re tiranni face.
Quelli ancor, che nel nume onnipotente
Sembran solo trovar conforto e pace,
Corrompe e illude questo incantatore,
Non però di virtù senza colore.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO NONO.

I.

Lunga pezza restar nella cittate
Que' duo che 'l duce ivi lasciati avea
Senza traffico far di lor derrate,
Chè 'l maligno infedel vi s' opponea:
Se non avranno l' ancore sarpate
Pria che giunga il naviglio che attendea
Dalla Mecca, ben fia che se ne vaglia
E con tai forze i Lusitani assaglia.

II.

Non lunge dal confin dell' Eritreo
Dove col nome già della sorella,
Fondò Arsinoe l' egizio Tolomeo,
Che in Suez conversa ebbe l' età novella,
Di Mecca il porto internasi, cui feo
Famosa tanto la virtù di quella
Che riputata è sì mirabil onda
Di Maometto dalla setta immonda.

Digitized by Google

III.

Gidda il porto detto è che in tutto il tratto
De' lidi rubri più ch' altro fioria :
Gran lucro e grato n'ebbe ognor ritratto
Il soldan che vi tenne signoria.
Un forte e bel naviglio per contratto
Tra gl' infedeli al Malabar s' invia
I preziosi aromi a mercar quindi
Ciascun anno, solcando il mar degl' Indi.

IV.

In esso i Mori confidavan molto,
Chè vascelli traendo in guerra istrutti
I portoghesi legni, onde a lui tolto
È suo commercio, avrien con foco strutti.
Sol hanno quivi ogni pensier rivolto,
Lo scopo è questo de' lor voti tutti
Che i naviganti faccianvi assai lunga
Dimora, e intanto quel naviglio giunga.

V.

Ma del cielo il rettore e delle genti,
Che a compier quanto suo voler propone
Da lunge appresta i mezzi espedienti,
E quelli al fatal termine dispone,
Destar volle pietosi sentimenti
(Però che a Gama suo periglio espone)
Di Monsaide nel cor, cui par serbasse
Perchè con sì bell' opra il ciel mertasse.

Digitized by Google

VI.

Costui che al par degli altri era pur Moro,
E cui, non che guardarsene, palese
Fatto avean l'empio tradimento loro,
Noto in buon punto al capitan lo rese.
Le navi ch' indi ognor discoste foro,
Visita ei spesso e con pupille accese
Di tenera pietà quelle rimira
A torto esposte di que' mostri all' ira.

VII.

Ch' ivi ogn' anno approdar soglion vascelli
Dalla Mecca diè avviso al capitano,
E che a' suoi danni or più che mai di quelli
Braman l' arrivo che non è lontano;
Che i fianchi armati de' tormenti felli
Con cui fa l' aria rintronar Vulcano,
Molto alle navi sue nuocer potranno
Già stanche assai, se non previene il danno.

VIII.

Cogliere il tempo sol bramando Gama
Mentr' è propizio ed a salpar l' invita,
Nè da quel re che 'l Musulman tropp' ama
Meglio aspettando, affretta la partita:
Quei che in terra restaro a se richiama;
Ma perchè chi gli avea la fe tradita
Che forza or usi ha di temer ben onde,
Vuol che in secreto lasçin quelle sponde.

Digitized by Google

IX.

Non guari andò che fu la nuova intesa
Che in effetto prigioni ambo restaro
Per sospetto che avrien la fuga presa
Mentre dal lido taciti salparo.
Il capitano la crudele offesa
Non pria sentì dell' aspro colpo amaro
Che arrestar fe' su le sue navi quanti
V' eran lor gemme a trafficar mercanti.

X.

Eran di Calicutte i prigioneri
E ricchi e noti, sì che il caso udito
Spiacevol tanto, dir non è mestieri
Se tutti ne provar duolo infinito.
Ma già sopra ogni nave i buon nocchieri
Van gli argani volgendo, e ripartito
Il travaglio tra lor, chi cavi sgroppa,
E chi alle stanghe fa forza di poppa.

XI.

Altri le vele a sciorre dall' antenne
Pendon con grida in quella parte e in questa:
Quando maggiore un grido al re pervenne
Che l' armata era quinci a mover presta:
Di quei che Gama presi vi ritenne
Le spose, i figli, afflitta turba e mesta,
Lagnansi al Samorin che vien rapito
Per sua colpa a chi 'l padre a chi 'l marito.

Digitized by Google

XII.

Sì ch' ei di rimandare i Lusitani
Con le lor merci liberi consente,
A dispetto degli empi Musulmani,
Perchè a lui si ritorni la sua gente:
Scolpasi inoltre; ma più assai che a vani
Pretesti ai prigion resigli pon mente
Gama, e poi che lasciò de' negri parte,
Sciolte al vento le vele indi si parte.

XIII.

Parte radendo il lito, e assai comprende
Che senza pro sarebbe ogni dimora,
E a fermar quel commercio cui sol tende
A quel re cercar pace inutil fora:
Ma del suol discoperto che si stende
Laddove ha cuna la vermiglia aurora,
Segni recando, alla sua patria riede,
Onde acquisti del ver credenza e fede.

XIV.

Portane alcuni che per forza prese
Di quei che gli ebbe il Samorin mandato
Quando i duo prigionier costui gli rese,
E 'l pepe ardente ch' ivi avea comprato;
Di Banda il secco fior pur vi comprese,
E la noce e 'l garofan sì pregiato
Delle nuove Molucche e la cannella
Per cui ricca è Ceilan superba e bella.

Digitized by Google

XV.

Di cotai merci 'l prezioso acquisto
Di Monsaide fedel fu sola cura:
Menato è costui pur che allor di Cristo
Nel santo libro iscriversi procura.
O felice Affricano all' orror tristo
Così campato di sua notte oscura,
Lungi dal suol natio cui serbat' era
Quivi alfine trovar la patria vera!

XVI.

Così lasciando quell' ardente costa,
La bell' armata al vento s' abbandona
Verso quel punto ov' ha natura posta
L' austrina meta di Speranza Buona,
Liete nuove a recar di sì discosta
Parte di mondo ignota in ver Lisbona:
Tra timidi e giulivi i naviganti
Ritentan l' onde che avean corse innanti.

XVII.

Il bel desio di riveder la cara
Patria, i dolci penati e i suoi parenti,
Per poi narrar la peregrina e rara
Trascorsa via di vari climi e genti,
Il frutto al fin dopo sì lunga e amara
Assenza corre d' aspri affanni e stenti
Ciascuno estima così gran diletto
Che angusto è troppo per capirlo il petto.

Digitized by Google

XVIII.

In tal mezzo d'Amor la bella madre
Cortese ai Lusj e lor propizia dea,
Chè quest' era il voler del sommo padre,
E già molt' anni scorgerli solea,
Che ristorarne i danni e le leggiadre
Lor degne imprese coronar volea,
Sul tristo mar loro apprestando gía
Obbietti di contento e d' allegria.

XIX.

Volto alquanto in pensier quai stenti avieno
Tollerati sinor, pur come piacque
All' invido e implacabile non meno
Nume persecutor che in Tebe nacque,
Perch' abbian premio al mal sofferto, in seno
Omai delle tranquille e placid' acque
Da gran tempo il disegno avea concetto
Di dar loro alcun dolce almo diletto,

XX.

Qualche riposo al fin che i sensi frali
Ristori degli amati naviganti,
E i noiosi compensi acerbi mali
Che accorcian della vita i brevi istanti.
Parle ragion che suo pensier propali
Al figlio il cui poter fa i numi santi
Scender se vuol su questo basso mondo,
E salire i mortali al ciel giocondo.

Digitized by Google

XXI.

Nel regno della salsa onda marina
Fu dunque il voto della dubbia mente
D' apprestar lor qualche isola divina
Di verde smalto e fior lieta e ridente:
Parecchie n' ha in quel tratto che confina
Col terren suo dal lato d' oriente,
Oltre le addette a lei come suoi regni
Entro i confini degli erculei segni.

XXII.

Dispon che dalle aquatiche donzelle
Quivi lo stuol de' forti eroi s' aspetti,
Quante tra loro han titolo di belle,
Da render molli anche i più duri petti,
Con lieto carolar; però che in quelle
Risvegliar ben saprà secreti affetti,
Perch' abbian d' appagar voglia maggiore
Qualunque in sen fia che lor desti amore.

XXIII.

Simil arte usò già per far colui
Che d' Anchise le nacque accor sul lido,
'Ve di bovina pelle a' regni sui
Mercò l' ampiezza la sagace Dido.
Dunque al figlio ne va, chè solo in lui
Riposto è il suo poter, fero Cupido,
Perchè le usate memorande prove,
Qual nell' antica impresa, ora rinnove.

Digitized by Google

XXIV.

Giunge al carro gli augei, che in vita i lai
Ne van cantando dall' estremo fato
E quelli 'n cui tue forme cangiat' hai,
Peristeria, cogliendo i fior sul prato.
Per l' aria dietro lei che move omai
Alternano de' baci 'l piacer grato:
La dea dovunque passa e l' aria, e 'l vento
Rasserena con dolce mutamento.

XXV.

Sopra le idalie cime ecco già pende,
Ove molti altri 'l faretrato Amore
Assembrando ne sta; ch' indi pretende
Spedirli a dar gran prove di valore
Contra il mondo ribelle, affinchè ammende
I falli onde divien sempre peggiore,
Obbietti amando e in quei ponendo affetto
Che concessi a lui son per altro effetto.

XXVI.

Vede Atteon sì nella caccia austero
E vinto sì da questa voglia insana
Che per seguire un brutto animal fero
Schivo è del bello della forma umana:
Cui per gastigo vuol dolce e severo
Mostrar l' alta bellezza di Diana;
E dai veltri ch' egli ama in guardia stia
Che lor misero pasto al fin non sia.

Digitized by Google

XXVII.

Vede chi al mondo titoli ha più egregi
Che niuno il ben comun medita o vuole:
Chi di null' altro amor par che si pregi
Che di se stesso, e sol Filaucia cole:
Vede color che aggiransi de' regi
Pe' gran palazzi e sol dolci parole
Vendon per senno, che a virtù nemiche
Intristir lascian le nascenti spiche.

XXVIII.

Che color che pur denno all' indigenza
Amor divino e al popol caritate,
Solo agognano impero ed opulenza,
Giustizia simulando e integritate;
Fan della tirannia dell' insolenza
Dritto e vano rigor; che al sovran grate
Leggi ambisce fermar chi n' ha la cura,
Sol quelle a pro del popolo trascura.

XXIX.

E vede al fin che quanto debbe affattò
Niun ama, e solo il suo peggior desia:
Mal comporta che in lungo sia protratto
Il castigo che duro e giusto fia.
Co' suoi ministri s' è a consiglio tratto,
Per porre in piè un esercito che sia
Atto a pugnar con la malnata gente
Che resa è a lui sì poco ubbidiente.

Digitized by Google

XXX.

Là di quei pargoletti volatori
Chi s' adopra in forbir dardi pungenti,
Chi asticciuole assottiglia, a' lor lavori
Grati mescendo ad or ad or concenti:
D'antichi van cantando e novi amori
Per pianto e riso i casi differenti:
Melodiose le parole sono,
E celeste armonia s' ode in quel suono.

XXXI.

Nell' eterne fucine ove agli strali
Si fabbrican le punte penetranti,
Bruciar fansi de' miseri mortali
Cori e viscere ancora palpitanti:
Quelle ove il ferro temprano non quali
L' altre acque son, ma lacrime d' amanti:
La viva fiamma e 'l non mai spento lume
È il desio ch' arde ognor nè si consume.

XXXII.

Altri le destre a esercitar ferieno
Del rozzo vulgo i duri e scabbri petti:
L' aer d' intorno de' sospiri è pieno
Di quei che acuto stral vien che saetti:
Vezzose ninfe de' feriti avieno
Cura, e strani così ne son gli effetti
Ch' oltre al sanare ogni mortal ferita,
A chi non l' ebbe ancor spesso dan vita.

Digitized by Google

XXXIII.

Chi bella e chi non l' è, qual si conviene
Alle piaghe non tutte d' ugual sorte;
Chè il tosco serpeggiante per le vene
Distrutto è spesso da succo aspro e forte:
Con potenti parole altri 'n catene
Stretto riman d' incantatrici accorte;
Ciò accader suole a chi dalle sue piaghe
Tenta il ferro estirpar con erbe maghe.

XXXIV.

Da cotai colpi che sì mal diretti
Son da quegl' inesperti garzoncelli,
Mille veggiam disordinati affetti
Nascer tra' popolani miserelli,
E i magnanimi eroi miriam soggetti
Anche a nefando amore al par di quelli;
Siccome foro e Bibli e Mirra rea,
D' Assiria un giovinetto, un di Giudea.

XXXV.

E spess' anche, uomin voi, d' alto potere
Piagato il cor da pastorelle avete:
E con uom rozzo e vil, voi donne altere,
Spesso pur colte ha di Vulcan la rete.
Chi aspetta e vegghia poi le notti intere:
Chi si rampica a un tetto, a una parete;
Se non ch' io credo che di tal pazzia
Più la madre che 'l figlio a incolpar sia.

Digitized by Google

XXXVI.

Ma già sul prato mollemente il leve
Carro da' cigni candidi si posa:
Scende tosto Ciprigna che tra neve
Schiusa sul volto ha la vermiglia rosa:
Con mostre di contento la riceve
Quivi l' arcier che contro il ciel tant' osa;
E la man degli Amor tutta la schiera
Alla dea bacia che sovr' essi impera.

XXXVII.

Senza punto indugiar fa mille vezzi
Al figlio in braccio tolto, e con fidanza:
Figlio, lui dice, per cui mano avvezzi
Son gli uomini a temer la mia possanza,
In te mie forze son, tu l' armi sprezzi
Che domar di Tifeo l' empia baldanza:
In tuo poter sol fido, amato figlio,
E a grand' uopo implorarlo or mi consiglio.

XXXVIII.

Quante durò ben vedi aspre fatiche
Di Luso il popol ch' io protessi ognora
Perchè già seppi dalle Parche amiche
Che in gran pregio appo lui mio culto fora;
E perchè tanto le grand' opre antiche
De' miei Romani d' emular s' onora:
Del mio favor giovargli ovunque io possa
M' offrisco, e quanto val la nostra possa.

Digitized by Google

XXXIX.

E perchè iu India esposti ognor sarieno
Alle insidie di Bacco invidioso;
E su l' infido umor solo potrieno
Al fin morte trovar non che riposo;
Vo' che del mare abbian ristoro in seno,
Del mar che sempre spermentar cruccioso,
Quel premio ricevendo e dolce gloria
Del travaglio che illustra la memoria.

XL.

Le Nereidi tu dei co' dardi tuoi
Piagare in grembo al pelago profondo,
Sì ch' ardan tutte pe' famosi eroi
Lusitan che scopriro il novo mondo:
Un' isola apprestar mia cura poi
Fia che quelle raccolga, e ch' io del fondo
Dell' Oceano mi saprò trar fuora
Dei don colma di Zeffiro e di Flora.

XLI.

Là con mille rinfreschi e desinari,
Con odorati vini e fresche rose,
Entro palagi cristallini e rari,
Vo' che gli attendan le ninfe amorose,
Con piaceri infiniti e non vulgari,
In letti adorni, ed elle più vezzose
Che mai sien state, sì che in lor quel tutto
Che puote occhio bramar trovin ridutto.

Digitized by Google

XLII.

Nel regno di Nettun dove nacqu' io
Vo' che progenie generosa e bella
A esempio nasca del vil mondo rio
Che contro la tua possa si ribella :
Che muro adamantin mostrar desio,
O trista ipocrisia non val contr' ella :
Dal tuo foco immortal chi 'n terra campi
Esser non può, se l' onda pur ne avvampi.

XLIII.

Sì disse : il figlio che non vuol d' effetto
Vote sue brame, s' apparecchia a un' ora :
Manda per l' arco suo d' avorio schietto
Con le quadrella le cui punte indora.
La dea con lieto e lusinghiero aspetto
Seco nel carro suo l' accoglie allora:
Lenta agli augei le redini che tanto
Di Fetonte il destin pianser col canto.

XLIV.

Ma le soggiunse Amor che necessaria
Un' adiutrice in cotant' uopo fia,
La qual, come che spesso a se contraria,
Gli è spesso ancor fidata compagnia,
La gigantesca diva temeraria,
Nunzia come del ver della bugia,
Che cent' occhi apre, e avvien che in ogni banda
Quel che mirò con cento bocche spanda.

Digitized by Google

XLV.

Affinchè udir con chiara tuba faccia
L' alto valor de' prodi naviganti
Sopra ogni prisco eroe, ne vanno in traccia
E a far suo ufficio gir la fanno innanti:
Già in ogni speco penetra e si caccia
Del regno delle vaste onde sonanti:
Ver parla, e s' ha per tal, poichè la dea
Seco Credulità menat' avea.

XLVI.

L' eccelsa laude dell' illustre gente,
Contra cui Bacco avea l' ira e 'l dispetto
Desto de' numi 'n cor, quando si sente
Suonar sì chiara, fa contrario effetto.
Il cor femineo già che lievemente
Di proposto si muta e cangia affetto,
Mal zelo estima che a guerrier sì forti
Nocciasi, e che lor fansi espressi torti.

XLVII.

L' un dopo l' altro scocca i dardi Amore;
Il mar ne geme ovunqu' ei l' arco tiri:
Quai dritti van per l' agitato umore
E quali obliqui per diversi giri:
Caggion le ninfe e dal piagato core
Esalano ardentissimi sospiri:
Langue qual vuoi, senza veder quel ch' ama,
Chè della vista al par puote la fama.

Digitized by Google

XLVIII.

Con gran forza l' un corno all' altro appressa
Dell' arco il nume indomito che ambiva
Più ch' altra di ferir Tetide stessa,
Di lui più ch' altra mai Tetide schiva.
Vota il turcasso, e saettar non cessa,
Tanto che ninfa non ne resta viva;
E se ferite anco vivendo stanno,
Fia perchè sentan che morendo vanno.

XLIX.

Ma di salute apportatrice or scende
Vener su voi; sgombrate o tumid' onde.
Già il bel naviglio il gran pelago fende,
Cui rimenan dall' Indo aure gioconde.
Perchè tu il foco che a gentil s' apprende
Femineo core, alato dio, seconde,
All' onesto pudor forz' è il consiglio
Della diva seguir di cui sei figlio.

L.

Delle Nereidi omai tutto il bel coro
Obbediente al cenno s' innoltrava,
Pur carolando com' è l' uso loro,
Ver l' isola u' Ciprigna lo guidava:
L' arti che mille volte da lei foro
Amando usate a ciascuna insegnava:
Quelle che accese son da un dolce amore
A' suoi molli precetti aprono il core.

Digitized by Google

LI.

Il mar vasto solcando ne venia
La bell' armata inver la patria cara ;
E per sì lungo navigar sentia
Omai difetto di fresc' onda chiara ;
Quando vide con subit' allegria
L' isola che d' Amor la dea prepara :
Di Mennone la madre allor la fronte
Candida appena ergea dall' orizzonte.

LII.

Qual vela la bell' isola che 'l vento
Porta, s' offerse lor da lunge al ciglio,
Cui Vener su le pure onde d' argento
Galleggiar fa d' innanzi al bel naviglio:
E perchè a quella, come avea talento,
I naviganti dessero di piglio,
Per dove hanno il governo la movea
La diva che oprar tutto al fin potea.

LIII.

Ma immobile la fe' quando s' accorse
Che l' ebber discoperta e che lor piacque:
Tal pur Delo ricetto alla dea porse
Da cui Diana e Febo a un parto nacque.
Lieta l' armata ivi a rimpetto sorse
Ove a cerchio lambian le placid' acque
Le bianche arene che dipinte avea
Di rosate conchiglie Citerea.

Digitized by Google

LIV.

Tre vaghi poggi 'l cui bel manto serba
La sua verzura sempre fresca e viva,
Ergon di grata maestà superba
L' alta fronte nell' isola giuliva:
Limpida ognor tra' bianchi sassi e l' erba
Della pendice l' onda fuggitiva
Dalle cime su cui l' origin ave
Scende con mormorio dolce e soave.

LV.

In valle amena che i bei poggi fende,
Giungonsi l' acque di ciascun ruscello,
E un lago fan che si dilata e stende
Quanto finger si può lucido e bello:
Dal verde margo una selvetta pende
Sospesa in atto di specchiarsi 'n quello,
Cui superbir diresti che l' immago
Fido cristallo ne ripeta il lago.

LVI.

Degli odorosi e vaghi pomi loro
Mille piante vi son sempre feconde:
Al color che di Dafne i capei foro
L' arancio là ne' frutti suoi risponde:
Il cedro v' è che col bel carco d' oro
Al suolo inchina le vivaci fronde:
Quivi olezza il limon che frutti ha come
Di verginella le crudette pome.

Digitized by Google

LVII.

Tra l' altre che i bei colli agresti piante
Veston di lor fiorite e verdi spoglie,
D' Alcide è il pioppo, e l'arbor cui costante
Apollo è sì che ancor n' ama le foglie;
Il mirto di Ciprigna, il pin che amante
D' altra reso a Cibele il suo amor toglie,
E Ciparisso che l' acuta cima
Vivo obelisco insino al ciel sublima.

LVIII.

I doni di Pomona ivi natura
Differenti produce in lor sapori,
Chè vi son senz' industria e senza cura
Dell' arte sua rivale, assai migliori:
La purpurea ciriegia, e adesso scura
La mora in testimon d' infausti amori:
Evvi 'l bel pomo che da Persia venne
E in terreno non suo miglior divenne.

LIX.

La melagrana espon sua rubiconda
Dovizia, ond' ogni pregio il rubin perde:
Strett' all' olmo vi mostra la gioconda
Vite qua rosso un grappolo e là verde:
E voi, s' altri dall' arbore feconda
Non coglie o forza ostil non vi disperde,
Coniche pere, ivi soffrite il danno
Che i rostri rei de' passeri vi fanno.

Digitized by Google

LX.

Il bel tappeto fino che si stende
Quivi su tutto il rustico terreno,
Quei d' Achemenia men pregiati rende,
Ma più fa il sito della valle ameno.
Qual già soleva il fior Cefisio pende
Sopra lo stagno lucido e sereno:
Figlio e nipote a Cinira v' è il fiore
Per cui sospiri ancor, diva d' Amore.

LXI.

Quel color stesso di che 'l suol s' ornava
Mirando in cielo, assai difficil fora
Scerner se ai fior l' aurora il color dava
O dai fiori 'l color prendea l' aurora.
Su le viole ivi pingendo stava
Degli amanti 'l pallor Zeffiro e Flora:
V' è il bel giglio, e la rosa ancor più bella
Qual su le gote di gentil donzella.

LXII.

E 'l fior che a Febo fu cagion di tanto
Duolo che su vel scrisse, e i bei ligustri,
La maggiorana che più vaga il pianto
Fa dell' aurora e che più splenda e lustri:
Nei fior, nei pomi scorgesi sien quanto
Clori e Pomona gareggiando industri:
S' ivi per l' aria va musico stuolo,
Giulivo è al par quel di che ferve il suolo.

Digitized by Google

LXIII.

Canta su l' acqua il cigno, e alle canore
Note da un ramo l' usignuol risponde:
Di sue corna mirar non ha timore
Atteon l' ombra nel cristal dell' onde:
Lepre o gazzella paurosa fuore
Salta de' folti vepri ove s' asconde:
Ivi alla prole che ognor cibo chiede
Snello arrecarne il passerin si vede.

LXIV.

Gli Argonauti novelli ecco già sono
Scesi su quelle fresche amene rive:
Ne gian per la foresta in abbandono
E di lor scevre le vezzose dive,
Chi di cetra temprando il dolce suono,
Chi d' arpa e chi d' argute agresti pive;
Con l' arco d' oro altre le belve in caccia
Fingon seguir, poi lascianne la traccia.

LXV.

La dea d' Amore in cotali arti esperta
Lor consigliò così vagando gire,
Perchè vista i baron la preda incerta
Da principio, n' avrian maggior desire:
Altre fidando più nella scoperta
Mostra, le ignude nevi aman d' offrire
Agli sguardi, e dell' arte ogn' ornamento
Tolto, scendon del rio nel puro argento.

Digitized by Google

LXVI.

Il forte stuol che su quel lito il piede
Ha posto e che non sol terra desia,
Ma di poter trovarvi agresti prede
Nessun v' ha che bramoso insiem non sia;
Senza lacciuoli o reti usar, non crede
Che su que' monti alcuna se ne dia
Sì soave, domestica e benigna,
Quai già piagate serbagli Ciprigna.

LXVII.

Chi di balestra o d' arcobugio armato
Cervi a ferir s' accinge aspro viaggio
Tien con accesa voglia ove segnato
Da niun vestigio è il loco ermo e selvaggio;
Altri a diporto ove più il rezzo è grato,
Nè alla verzura nuoce il caldo raggio,
Passeggia il margo del ruscel che l' onde
Tra bianchi sassi placido diffonde.

LXVIII.

Per mezzo ai verdi rami ecco repente
Cominciano a scoprir vari colori,
E tai che ben può l' occhio e può la mente
Scerner che non son rose od altri fiori,
Ma fina lana e seta differente
Che più la forza incitan degli amori,
Cui rose indossan sensitive, ond' elle
Fansi dell' arte col favor più belle.

Digitized by Google

LXIX.

Di stupor grido alzò Velloso allora
Sclamando : amici , strana caccia è questa :
Se il prisco rito si mantien pur ora ,
Per fermo a dive sacra è la foresta:
Di quant' uom puote desiar più ancora
Scoprimmo, e quinci assai si manifesta
Che grandi obbietti v' ha meravigliosi
Cui tiene il mondo al vulgo ignaro ascosi.

LXX.

Seguitiam queste ninfe onde se veri
Corpi o fantasmi son da noi s' osservi.
In quel punto , in quel dir corron leggeri
Chi qua chi là quai cavrioli o cervi.
Di su di giù del bosco pe' sentieri
S' aggiran quelle , e in loro atti protervi
Or sorridendo ed or gridando vanno ,
Ma dai veltri al fin giungere si fanno.

LXXI.

Nel corso a chi le chiome d' oro il vento
Va sollevando , a chi la gonna lieve :
Ferve il desio che subito alimento
Prende al mostrarsi dell' intatta neve :
Tal cade ad arte e non che in quel momento
S' adiri , avvien che rida e si rileve ,
Sì che in un groppo ancor chi la seguiva
Caggia con lei su l' arenosa riva.

Digitized by Google

LXXII.

S' avvengon altri ove le ninfe stanno
Nude a diletto alle fresc' onde in seno:
In alto un grido spaventate danno,
Chè dell' assalto niun sospetto avieno.
Parte fuggiasche pe' cespugli vanno
Stimar fingendo la vergogna meno
Che la forza, ed offrendo ai cupid' occhi
Quel che l' ardita man non fia che tocchi.

LXXIII.

Chi sotto l' acque tanto vereconda
Che la dea cacciatrice la diresti,
Corre a celarsi, mentre in su la sponda
Altra s' affretta ripigliar sue vesti.
De' giovani talun balza nell' onda
Con tutti i panni (che troppo s'arresti
Temendo se si spoglia e troppo tarde)
A spegner quivi 'l foco onde tutt' arde.

LXXIV.

Qual uso ad afferrar sagace ardente
Veltro nell' acqua la ferita preda,
Se 'l ferreo tubo con pupille intente
Sovr' anitra o aghiron diretto veda,
Pria ch' oda il tuon si tuffa impaziente,
Quasi assannarli allor allor si creda,
E nuota e latra: il giovane pur tale
Lei che Cinzia non è nell' onde assale:

Digitized by Google

LXXV.

Leonardo garzon ben fatto e bello,
Destro e gentil che in se ogni pregio aduna,
A cui non fece amor seco rubello
Delle dolcezze sue gustar pur una;
E già tenea per fermo che con quello
A' giorni suoi non faria mai fortuna,
Non però che sia fuor d' ogni speranza
Che cangiar possa il suo destin sembianza:

LXXVI.

D' Efira, di beltade esemplo raro,
Dietro la traccia il mise or sua ventura,
Che quel costare a lui volea far caro
Che per largirsi altrui le diè natura.
Dal corso stanco le dicea: se avaro,
Bella che a torto sei cotanto dura,
Di questa vita io non ti sono, e l' alma
Ne porti, attendi la corporea salma.

LXXVII.

Delle compagne tue tutto lo stuolo
S' arrende, o ninfa, e i passi arresta omai:
Tu sol me fuggi e celiti a me solo?
Che son io chi ti segue onde tu sai?
Il fato che m' incalza e acerbo duolo
M' arreca ognor se alcun ti disse mai,
Nol creder no, chè quando io fe gli dava
Ogn' ora mille volte m' ingannava.

Digitized by Google

LXXVIII.

Tu non ti stanchi, e lasso io son: se vuoi
Fuggirmi tanto che te al fin non prenda,
Tal è mia sorte che gli amplessi tuoi
Non fia che assegua, quand' anche m' attenda.
Aspetta: io vo' veder qual arte puoi
Oprar che d' esser mia tu mi contenda,
E alla fin potrai scorger del successo
« Tra la spiga e la man qual muro è messo. »

LXXIX.

Deh non fuggirmi: se tu mai non passi
L' ore di tua beltà che son sì corte,
Chè sol che arresti tuoi veloci passi
Il rigor vincerai dell' aspra sorte.
Qual mai che domi l' ira sua qual dassi
Imperadore o esercito sì forte,
L' ira ch' ogni mia speme avvien che strugga?
Ma ben farlo tu puoi, sol che non fugga.

LXXX.

T' armi tu ancor con la disdetta mia?
Viltade è dare a chi è più forte aita.
Mi togli un cor che libero io m' avia!
Mel rendi, e correrai via più spedita.
Questa che teco tu mi porti via
Avvinta a' bei crin d' oro alma smarrita
Non t' è d' incarco? O da che l' hai tu presa
Le cangiasti ventura, e meno pesa?

Digitized by Google

LXXXI.

La sola speme or mi ti fa seguire
Che 'l pondo tu non sosterrai di quella;
O la virtù che dal bel volto spire
Il tenor cangi di sua fera stella:
E se si muta, deh non mi fuggire,
Chè Amor ti piagherà, gentil donzella;
E tu m' aspetterai, se Amor ti fere;
E se m' attendi, altro non v' ha ch' io spere.

LXXXII.

Già non fuggia la bella ninfa tanto,
Per chi lei segue più invogliar d' assai,
Quanto perchè gradia suo dolce canto
Espresso in note d' amorosi lai.
Sereno il volto a lui converso intanto,
D' un riso lampeggiò ne' santi rai,
E a un punto a piè del vincitor lasciossi
Cader, che tutto in puro amor stemprossi.

LXXXIII.

Che ingordi baci allor per la foresta,
Che gemito soave udir si fea!
Che dolci affanni! che bell' ira onesta
Che in lieto riso tosto si volgea!
Il resto che condia da mane a sesta
De' grati piacer suoi d' Amor la dea
Provar più molto che pensar conviensi;
Ma chi provar nol puote almen sel pensi.

Digitized by Google

LXXXIV.

Già in un voler concordi le vezzose
Ninfe, de' lor diletti naviganti,
Su la fronte ciascuna un serto pose
Di lauro e d'oro e fior; poscia con santi
Giuri la mano a ognun diero di spose,
Promettendo lor sempr' esser costanti;
E con onor, con gioia in vita e in morte
Congiunte seco non cangiar mai sorte.

LXXXV.

Colei che prima è in tutta la famiglia
Delle Nereidi, e sovra tutte impera,
(Ch' esser dicon di Celo e Vesta figlia,
E ben lo mostra la sembianz' altera,
La terra empiendo e 'l mar di meraviglia)
L' illustre capitan che degno n' era,
Con pompa ricevè splendida e regia,
Come s' addice ad alta donna egregia.

LXXXVI.

La qual dell' esser suo molto gli disse
Con bell' esordio e stil facondo e grato;
Poi com' ivi recarsi a lei prescrisse
L' alto voler dell' immutabil fato,
Perchè dell' ampia terra gli scoprisse
E del mar da null' altro in pria solcato
I secreti in profetico sermone,
Del che degna era sol sua nazione.

Digitized by Google

LXXXVII.

Presol quindi per man seco si parte,
E sovra un monte il mena ove sorgea
Ricco edificio di mirabil arte
Che di cristallo e d' or tutto splendea.
Passan quivi del dì la maggior parte
In lieti scherzi ed in piacer : la dea
Ne' suoi palagi, e l' altre i loro amori
Al molle rezzo godonsi e tra' fiori.

LXXXVIII.

La leggiadra, e la forte compagnia
Il giorno quasi va spendendo intero
In alma, dolce, incognita allegria;
Così compenso ai lunghi affanni diero.
Chè agli alti gesti ed alla gagliardia
Sta il mondo riserbando e al valor vero
Il premio là nel fin ben meritato,
Con fama grande e nome alto e pregiato.

LXXXIX.

Chè al fin le vaghe dee dei salsi umori,
Teti e l' isola sua, chi dritto estima,
Altro non son che quegli eccelsi onori
Con che 'l viver s' abbella e si sublima.
Le palme auguste, i trionfali allori,
I gradi ond' uom s' estolle agli altri 'n cima,
La gloria, e quanto ammirisi e ne alletti
Tutti son di quest' isola i diletti.

Digitized by Google

XC.

E l' immortalità che destinosse
Dal secol prisco che gli eroi tant' ama,
Su nel raggiante Olimpo a chi levosse
Alto su l' ali d' onorata fama,
Per quelle che spiegò robuste posse,
Per l' immenso travaglio che si chiama
Di virtù cammin erto e periglioso,
Ma sul fin dolce ameno e dilettoso;

XCI.

Non fu se non quel premio che comparte
Il mondo all' opre illustri, e sì le onora
Nei baron prodi cui coraggio ed arte
Divini fe' sendo mortali ancora:
Ch' ebber Giove, Mercurio, Apollo e Marte,
Enea, Quirino e i duo che Tebe adora,
Cerere, Palla, Giuno con Diana
Sensi frali già tutti e forma umana.

XCII.

Ma d' opre tai la fama annunziatrice
Fe' che nomi sì strani abbian tra noi;
Quai numi e quali semidei li dice,
Altri magni, altri indigeti, altri eroi.
Per questo, voi cui d' aspirar pur lice
Ad ugual meta, omai dal sonno, voi
Deh vi destate e dal vil ozio molle
Che pregio e libertade all' alma tolle.

Digitized by Google

XCIII.

E della cupidigia e della ria
Ambizion da voi le forze dome
E affrante sieno, e della tirannia
Che grava altrui d' insopportabil some:
Chè il vano onor, l' oro non è che dia
Valor vero alle genti e chiaro nome:
Mertarli, e non gli aver fia meglio assai
Che senza merto possederli mai.

XCIV.

O date in pace norma onde rapite
Le sue sostanze al poverel non sieno;
O in guerra le lucenti arme vestite,
L' empia legge a calcar del Saraceno:
Grande farete il regno, e senza lite
Ciascun più vi godrete, e nessun meno:
Schiuderavvi fortuna i suoi tesori,
E degno premio avran vostri sudori.

XCV.

Chiara del vostro re per voi fia resa
L' alta prudenza ne' consigli suoi:
O immortali col brando in sua difesa
Come i vostr' avi anco verrete voi.
Impossibil non fia qualunque impresa,
Chè può sempre chi vuol: de' sommi eroi
Voi pur v' avrete col drappello eletto
Di Venere in quest' isola ricetto.

Digitized by Google

I Lusiadi.

CANTO DECIMO.

I.

Ma già i corsier cinto di rai l' amante
Dell' infedel Coronide sferzava
Per ove il vasto pelago sonante
Timistitan dall' occidente lava:
L' onde increspando allor dolce alitante
L' ardor diurno zeffiro temprava,
E su l' arido stel languidi e chini
Gía ridestando i gigli ed i gesmini.

II.

Quando le ninfe con gli amanti loro
Che in bel nodo avea stretti un desir pare,
Nel ricco tetto di bei fregi d'oro
Lucente accolse insiem la dea del mare.
Poste le mense innanzi tratto foro
Di lauti cibi preziose e care,
Perchè gli spirti affaticati e stanchi
Lietamente ciascun quivi rinfranchi.

Digitized by Google

III.

Ogni amante su seggio cristallino
Accoppiato s' asside alla sua dama :
Sovr' altro, in capo a desco, d' oro fino
Stassi la bella dea col chiaro Gama.
Vivande scelte al cui savor divino
Cede d' assai l' antica egizia fama,
Colman del carco lor patine aurate
Là dal tesoro atlantico recate.

IV.

Non pur di quello che a Falerno in cima
Si distilla odorifero licore,
Ma dell' ambrosia che in ciel tanto estima
Con gli altri dei dell' etra il regnatore,
Vin più squisito, in vasi ove la lima
S' adopra in vano, erge la spuma, e in core,
Sprizzando misto con le gelid' onde,
Soavi sensi d' allegrezza infonde.

V.

I motti, e 'l riso e i gai ragionamenti
Che s' alternan tra lor, fan che non resti
Tra un cibo e l' altro alcun de' bei momenti
Che l' alme a piacer novo insiem non desti.
Nè mancan di que' musici strumenti
Che ai nudi spirti, di Pluton ne' mesti
Regni, un tratto alleggiar l' eterna pena,
Nè voce d' un' angelica Sirena.

Digitized by Google

VI.

Cantava, ed alla dolce melodia
Della ninfa gentil per l' ampie sale
De' soavi strumenti l' armonia
Giasi sposando in consonanza uguale:
Placida l' onda mormorar s' udia:
Stavansi i venti taciti su l' ale
D' ascoltar desiosi, e nelle selve
Entro le tane lor dormian le belve.

VII.

I pregi al ciel con grati accenti ergea
D' alti baron che nati ancor non sono,
Di cui Proteo divin chiara ogn' idea
Vide in un globo diafano che in dono
Da Giove in sogno ricevuto avea,
E poi nel salso regno espresse in suono
Fatidico: la ninfa in sua memoria
Tenace ne serbò l' inclita storia.

VIII.

Da coturno materia e non da umile
Socco è quel ch' ell' apprese in mar, nè vanto
Ebber Iopa e Demodoco simile
In Cartago e in Feacia ergendo il canto.
Dell' opra al fin, Calliopea, lo stile
Reggimi, e in guiderdon di quel ch' io canto,
O ch' io pretendo in van, tu dell' ingegno
Le forze avviva che perdendo vegno.

Digitized by Google

IX.

Dechinan gli anni, e dell' autunno giunto
Dalla state omai son del viver mio:
Crudel fortuna m' ha l' ingegno emunto,
Sì ch' or troppo vantar non men poss' io:
Traendo i mali miei vannomi al punto
Del sonno estremo e dell' eterno obblio:
Ma tu, reina delle muse, aita
Dammi, sin che quest' opra abbia compita.

X.

La bella dea cantava che su l' onde
Che Gama aprì, verrian dal Tago armate
Da cui foran sopposte un dì le sponde
Ch' ivi son dal mar indico bagnate:
E i pagani scettrati che le immonde
Cervici al giogo non avrian piegate,
Correbbon domi da quel braccio forte,
Qual di servaggio frutto, e qual di morte.

XI.

D' un sommo sacerdote indi le lodi
Tessea de' Malabarici sovrano,
Che pria di franger d' amistade i nodi
In che stretto saria col Lusitano,
Con ferro e foco e in mille feri modi
Scerrà veder tutte adeguate al piano
Le città sue dal Samorin possente
Che in tant' odio s' avrà la nova gente.

Digitized by Google

XII.

Salperà, l'onte a vendicarne allora
Da Belem chi qual carco al mare affide
In se medesmo non conosce ancora,
Il gran Pacheco, lusitan Pelide:
Quand'ei vi salga sentirà la prora
Suo pondo, e l'Ocean che in pria non vide
Sì gran solco segnar, nè cigolio
Tal di carena tra' suoi flutti udio.

XIII.

Ai termini approdato d'oriente,
E di Cochino al re giunto in aiuto,
Pochi seco torrà di quella gente
Co' quai strugger l'esercito temuto
De' Nairi a Cambalon dovrà repente,
Sì che ne fia, poscia che avrà veduto
Tant' oprar picciol stuolo in poco d'ora,
Esterrefatto il regno dell' aurora.

XIV.

S'armerà il Samorin di forza nova
Di Visapur co' regi e di Tanorre;
E di Narsinga il montanaro, in prova
Di sua fe, l'armi sarà pronto a torre:
Al fin de' Nairi ognun fia pur che mova
Che son tra Calicutte e Cananorre:
Mori e pagani trarrà seco in guerra;
Sul mar quei pugneranno, e questi 'n terra.

Digitized by Google

XV.

E in terra e in mar fia che di novo senta
L'oste il poter del gran Pacheco ardito;
Sì che l' intero Malabar spaventa
Di quei che spense il numero infinito.
Dell'armi sue poscia il destin ritenta,
E novo fargli osa di pugna invito,
I suoi sgridando il barbaro pagano,
E voti porge ai sordi numi in vano.

XVI.

Chè quei non sol resisterà, ma tutte
Darà sue case e templi al foco in preda.
D'ira furente il sir di Calicutte
Col fior de' suoi fia che alla pugna rieda:
Su due punti lor forze avrà condutte
Pacheco ad affrontar; ma non ch'ei ceda
L'un passo o l'altro, alterna gli urti e assale
Il bipartito stuol, com' avess' ale.

XVII.

A' suoi per dar coraggio, e mirar presso
Quella battaglia il Samorin sublime
Ne vien portato, e nel suo seggio stesso
Su lui tracce di sangue un colpo imprime:
Più non valergli omai veggendo espresso
Arte nè possa che Pacheco estime,
Veleni e inganni mescerà, ma sempre
Il ciel ne renderà vane le tempre.

Digitized by Google

XVIII.

Cantando proseguia che tornerebbe
Per la settima volta con l' invitto
Lusitano a pugnar, da cui sarebbe
Per la settima volta indi sconfitto:
Che inusitate macchine trarrebbe
A quell' atroce orribile conflitto
Sue navi a fracassar, chè sino allora
D' averlo pur tentato inutil fora.

XIX.

Monti di foco su l' ondoso regno
Alzerà con che intero arda il naviglio
Al pro Pacheco, ma con arte e 'ngegno
Ei salverallo dal fatal periglio.
Non surse ancora d' ugual gloria degno
Per grand' imprese alcun di Marte figlio
Tra quanti mai famoso grido noma,
Con vostra pace, illustre Grecia, e Roma.

XX.

Con pochi più di cento aver potuto
In varie pugne uccider tanti cani
Non imbelli, con quante abbian saputo
Arti 'nuentar più scaltri capitani,
Parran sognate fole, o che in aiuto
Invocati dal ciel spirti sovrani
A pugnar scesi al fianco suo saranno,
E ardir, forza e valor dato gli avranno.

Digitized by Google

XXI.

Chi 'n Maratona ebbe le man sì pronte
Di Dario a strugger la possanza altera;
O chi su le Termopile stiè a fronte
D' oste infinita con sì poca schiera;
O il prode che sì ben difese il ponte,
Orazio sol contro l'Etruria intera;
O Quinto Fabio sì costante e saggio
Non ebber pari al suo senno e coraggio.

XXII.

Ma rallentando allor la ninfa il canto,
In suon rammemorò lugubre e fioco,
E quasi estinto dal versato pianto,
L'alto valor che pregiasi sì poco.
O Belisario, disse, il cui bel vanto
Eterno avrassi tra le muse loco,
Se in te vedesti ingiuriato Marte
Or hai ben donde possa consolarte!

XXIII.

Emulo hai qui degli alti gesti tuoi,
Che guiderdon pur s'ebbe iniquo e duro:
In lui, siccome in te, vedrem gli eroi
Egri, avviliti, e in basso stato e scuro:
Morrà d' inopia chi fu al par di voi
Al re, alla legge impenetrabil muro!
Questo adoprano i re che 'l giusto e 'l vero
Di lor voglie servir fanno all' impero.

Digitized by Google

XXIV.

Questo adoprano i re cui paghi face
Quel che sembianza dilettevol porta :
D' Ulisse, i don che merta il forte Aiace
Danno alla lingua frodolenta e scorta.
Ma i ben largiti a chi allettando piace
E mal divisi son, pur mi conforta
Che col fraudarne i saggi cavalieri,
Son concessi agli avari lusinghieri.

XXV.

Sol seco ingiusto re, che sì mal hai
Rimunerato un suddito sì degno,
Se guiderdone al merto ugual non dai,
Ricco ei faratti di novello regno.
Insin che splendan gli apollinei rai,
Il suo tra' nomi celebri rassegno;
Sì che quant' egli 'n ogni età fia chiaro,
Incolpato sarai tu per avaro.

XXVI.

Ve' un altro, ella seguia, che di sovrano
Titolo avrà : seco il figliuol suo move,
Che a par di qual sia prisco eroe romano,
Farà sul mar con l' arme inclite prove.
Su la fertil Quiloa d' ambo la mano
Peserà sì, ch' aspro il castigo trove :
Espulso il reo, surrogheran cortese,
Giusto e leal sovrano in quel paese.

Digitized by Google

XXVII.

E Mombassa che altera e bella rende
La struttura di nobili edifici,
Con ferro e foco faran pur che ammende,
Brutta poscia, i passati malefici.
Quinci con remi e vele opre stupende
Farà Lorenzo, i legni e gli artifici
Struggendo che 'l furor giunto alla frode
Del mar indo armerà lungo le prode.

XXVIII.

A quelle che 'l mar tutto ingombro avranno
Del forte Samorin robuste travi,
Vele, governi ed alberi saranno
Dal fulmin rotti de' suoi bronzi cavi:
Quinci, ad onta di quei che su vi stanno,
La maggior ghermirà delle sue navi,
E quattrocento ancideravvi, solo
Con lancia e spada, del moresco stuolo.

XXIX.

Ma l' arcano voler del gran motore
Che i mezzi sol conosce onde si vale,
L' addurrà in parte che senno e valore
Arrestar non potrà l' ora fatale.
In Caulle, ove l' onda empie d' orrore
Quel ch' ei vi desta incendio marziale,
Lui spegneranno sino allora invitto
Di Cambaia gli eserciti e d' Egitto.

Digitized by Google

XXX.

Quivi dell' oste il numero e la possa,
Chè a gran forza sol cede alto valore,
Il vento indarno atteso, il mar che ingrossa
Gli noccion sì che presso è all' ultim' ore.
Gli antichi tutti ch' or son polve ed ossa,
Sorgano ad imparar come si more.
Un altro Sceva in lui pugnar si vede
Che lacero e smembrato ancor non cede.

XXXI.

Globo stridente d' improvviso il coglie
Con furia tal che d' una coscia il priva;
Ma col braccio e 'l gran cor che non gli toglie
Quel colpo reo, già di pugnar non schiva:
Fin ch' altro sorvenendo, il nodo scioglie
Che 'l grande spirto al forte corpo univa:
Sen vola fuor del natio carcer l' alma,
E di vittoria ottien subita palma.

XXXII.

Vattene in pace, alma beata e bella,
Cui sì mertasti placida e serena!
Ma tua lacera spoglia avrà ben ella
Da chi la generò vendetta piena.
Mugghiar già sento l' orrida procella
Per dare a' Mamelucchi eterna pena,
E di Cambaia alle spietate genti,
Al fulminar de' bellici tormenti.

Digitized by Google

XXXIII.

Pien di rammarco e d' ira ecco già scerno
L' animoso appressar padre infelice,
Col foco in sen che destavi 'l paterno
Amor che 'l pianto insiem dagli occhi elice:
Le navi assalta, e s' ivi aspro governo
Di que' barbari fa sua destra ultrice,
Senton del Nilo le lontane sponde,
E dell' Indo e del Gange il miran l' onde.

XXXIV.

Come geloso toro che al ferire
Disponsi, 'l corno pria su pioppo tenta
Od alto faggio, e quivi aguzza l' ire,
L' aria percote, e 'l vigor suo spermenta;
Francesco irato al par, pria di punire
Cambaia, entrar vorrà nell' opulenta
Dabulle, e di chi albergavi abbassando
L' audace orgoglio, affileravvi 'l brando.

XXXV.

E nel golfo di Diu famosa tanto
Per assedj e battaglie andrà furente:
Di Calicutte il gran naviglio infranto
Quivi per l' onda sperderà repente:
Ben si darà Melicco inutil vanto
Di campar l' altro, cui faran possente,
Vulcan, gli strai con che sgomenti 'l mondo;
Ch' ei caccerallo ancor del mare in fondo.

Digitized by Google

XXXVI.

Mirocen che da stolto attender pare
Il castigo imminente onde il minaccia
Quella furia, nuotar vedrà sul mare
Divelte da' lor corpi e gambe e braccia:
De' guerrieri è ciascuno a folgor pare,
Ciascun con tanta rabbia oltre si caccia:
Quant' ode orecchio là, quant' occhio mira
È fumo, ferro, e vampa e accenti d' ira.

XXXVII.

Lasso! che di sì prospera vittoria,
Al Tago in ritornar, quasi gli fura
Quella che merterà famosa gloria,
Sorte ch' io veggio per lui trista e scura.
Quel Capo reo ch' eterna la memoria
Serbar ne debbe, ignobil sepoltura,
Alle membra darà del duce invitto,
Cui rispettato avran l' India e l' Egitto.

XXXVIII.

Caffri selvaggi là fian cotant' osi
Con le rozze armi loro, e in lui faranno
Quel che destri nemici e poderosi
Con dardi e palle in van tentato avranno.
Del giusto ciel sono i decreti ascosi!
Gli orbi mortai che scernerli non sanno,
Chiaman sorte malvagia e fato rio
Quello che provvidenza è sol di Dio.

Digitized by Google

XXXIX.

Ed oh! di quanta luce io veggo cinto,
Seguia la ninfa, e allor la voce alzava,
Di Melinde sul mar del sangue tinto
De' popoli di Lamo, e d' Oia e Brava,
Tristano Acugna, il cui gran nome estinto
Unqua non fia dovunque l' onda lava
L' isola di Lorenzo, e quante intorno
Senton quivi 'l calor del Mezzogiorno.

XL.

Luce questa è di foco, e dalle terse
Armi vien d' Albucherche altro campione,
Che alle forti a' lor danni armate perse
D' Ormus quel giogo che sdegnaro impone.
Contro chi le lanciò tornar converse
Le saette in quell' orrida tenzone
Si vedranno; chè Dio pugna in difesa
De' gran sostegni di sua santa Chiesa.

XLI.

Presso i monti di sale imputriditi
Saranno i corpi che di Calaiate
Dispersi giaceranno in tutti i liti
E di Gerom su quelli e di Mascate:
Infin che i Persi da costui puniti
Al giogo le cervici avran piegate,
Ricco di perle di Barem tributo
A dar costretti al vincitor temuto.

Digitized by Google

XLII.

Oh quante fia che di guerrier sì forte
Palme onorate al crin vittoria intessa,
Quando di Goa, rischi affrontando e morte,
Dal suo braccio fia l' isola sommessa!
Ma cedendo al rigor d' invida sorte,
Dal gran conquisto sol per poco ei cessa,
Reduce tosto; chè il suo sforzo e l' arte
Domeran la fortuna e 'l fero Marte.

XLIII.

Tornavi, e muri spezza, ed ampia strada
Tra 'l foco e l' aste e i globi struggitori
S' apre col ferro, sì che a romper vada
Le folte torme d' idolatri e Mori.
I suoi rotando la fulminea spada
Sembran leon da fame punti, o tori,
Nel dì che sacro splende all' eroina
Dal ciel diletta, egizia Caterina.

XLIV.

Come che ricca e in un secura in seno
Ove nata sei tu de' lidi eoi,
Posi, o Malacca, non potrai nemmeno
Esente andar dai duri colpi suoi.
Nè saette che aspergi di veneno,
Nè pugnali varranti ond' armi i tuoi;
Chè insiem Malesi molli e pro Giavani
Tutti vedrai soggetti a' Lusitani.

Digitized by Google

XLV.

Più a lungo ancor l'alma Sirena il canto,
Albucherche in lodar, protratto avria;
Ma quel sovvienle che ne oscura il vanto,
Come che ovunque sì famoso ei sia.
Duce che 'l ciel posto ha su gli altri, e quanto
Gira il sol di sua gloria empier desìa,
Co' fratei d'arme usar debbe l' impero,
Compagno più che giudice severo.

XLVI.

E in tempo che dolor, digiuni e stenti,
E climi, e lochi e colpi aspri e mortali
Fan pe' soldati a tutto obbedienti
Più grave il pondo d' infiniti mali,
Non che indicio è di rigidi e inclementi,
Ma di cori salvatici e brutali,
Dar l' estremo supplicio per tal colpa
Che l' umana fralezza e Amor discolpa.

XLVII.

Non fia quel fallo abbominoso incesto,
Non violento stupro in vergin pura
Commesso, nè adulterio disonesto,
Ma sol con schiava vil, lasciva e oscura.
Un cor geloso troppo, ovver modesto,
O avvezzo a crudeltà spietata e dura,
Se raffrenar non sa stolto furore
Contro de' suoi, deturpa il proprio onore.

Digitized by Google

XLVIII.

Vide Alessandro Apelle innamorato,
E lieto a lui la sua Campaspe cesse,
Benchè nè questi esperto suo soldato
Fosse, nè stretto in duro assedio ei stesse.
Ciro s' accorse pur come avvampato
Araspe il core per Pentea s' avesse,
Che a guardar tolto avendo, a lei d' appresso
Di saldo mantenersi avea promesso;

XLIX.

Ma il gran re quando a scorgere alfin viene
Che d' Amore alla forza costui cede,
Gli dà facil perdono, e quindi ottiene
In grand' uopo da lui degna mercede.
Il ferreo Baldovin sposo diviene
Di Giuditta per forza, e a lui concede
Grazia, e vuol poscia in gran periglio Carlo
Dominatore delle Fiandre farlo.

L.

La ninfa seguitando il bel concento,
Di Soares tessea le altere lode,
Che dispiegate le bandiere al vento,
Tremar farà le rosse arabe prode:
Con Medina esecrabil n' ha spavento
E Mecca e Gidda ove il gran nome s' ode,
E le piagge abissine, e 'l mal ne teme
Barbora anch' essa per cui Zeila geme.

Digitized by Google

LI.

La grand' isola pur di Taprobana,
Pel nome antico già tanto famosa,
Quant' or superba rendela e sovrana
La calida corteccia ed odorosa,
Tributo alla bandiera lusitana
Ne darà quando s' erga gloriosa
Su l' alta torre che in Colombo sorge,
E timor tanto agl' isolani porge.

LII.

L' Eritreo solcherà l' ardita prua
Di Sequeira, che drizza il corso audace,
Grande imperio ver te, che della tua
Saba ti pregi e della tua Candace:
Con le cisterne sue vedrà Massua
E 'l porto Arquico che là presso giace,
E scoprir farà l' isole remote
Ch' offrono meraviglie al mondo ignote.

LIII.

Verrà poscia Menese il cui valore
Più che altrove fia in Affrica temuto:
D' Ormus superba punirà l' errore
Con quel che le imporrà doppio tributo.
Gama, tu ancor che di tua patria fuore
Ne stai, per premio a' merti tuoi dovuto,
Con titol novo e con onor dovrai
Regger la terra che scoperta or hai.

Digitized by Google

LIV.

Ma l' alta in fin necessità fatale
Da cui niun campa se purpurei panni
Vestanlo e 'l fregi maestà reale,
Torratti al mondo ed ai suoi trist' nganni.
Quindi un altro Menese, in cui prevale
(Felice Enrico) la prudenza agli anni,
Terrà il governo, e a' secoli futuri
Suo nome andranne, sì ch' eterno duri.

LV.

Chè non pur Malabarici domati
E strutta con Panane avrà Culette;
Gl' ignei globi affrontando che lanciati
Contro chi ardito è più fan lor vendette;
Ma con merti sublimi e inusitati,
Tutti oppugnando gli esecrabil sette
Feri nemici che combatton l' alma,
N' avrà degli anni ad onta inclita palma.

LVI.

Poscia ch' ei fia là su le sfere accolto,
Sarai tu, forte Mascaregna, eletto:
Se 'l comando ingiustizia t' avrà tolto,
Eterna fama in vece io ti prometto.
Perchè coloro che 'l vorrian sepolto,
Quant' è confessin tuo valor perfetto,
A regger qui vuol che tu vegna il fato,
Con gloria più che con fortuna a lato.

Digitized by Google

LVII.

Nel regno di Bintan, principio e fonte
Sempre a Malacca d' infinito danno,
In un sol giorno di mille anni l' onte
Il tuo ferro e de' tuoi punir sapranno.
Dell' ostil forza e delle insidie a fronte,
Tra passi angusti, di valor daranno
Gran prove teco, e non che lance o dardi,
E trincee spezzeranno e baluardi.

LVIII.

Ma in India folle orgoglio ed avarizia
Che a viso aperto si faran vedere,
Contra quel che vuol Dio, che vuol giustizia
Faranti onta non già, ma dispiacere.
Chi per nuocere altrui la vil malizia
Impiega o abusa del sovran potere,
Non vince no; vittoria vera è quella
Che 'l dritto e 'l giusto de' suoi fregi abbella.

LIX.

Non io per questo vo' a Sampaio torre
Di valoroso cavaliero il merto:
Ei sul mar come folgore discorre,
Che d' oste immensa si vedrà coperto:
Duro esemplo daranne in Bacanorre,
Quando co' Malabarici diserto,
E con l' armata in cui timor prevale,
Sarà quivi 'l terribil Cuziale.

Digitized by Google

LX.

Dell' armata di Diu che sì farassi
In Caulle temer, possente altera,
Col guardo sol fia che l' orgoglio abbassi,
E insiem col brando d' Ettor di Silvera,
Ettore lusitan, che quel vedrassi
Far di Cambaia lungo la costiera
Su' Guzerati, cui gran danno arreca,
Che 'l Troian fece su la gente greca.

LXI.

Al fier Sampaio, Acugna ecco succede,
Che al governo starà lunga stagione:
Diu che in Chalè sorger le torri vede
Da lui costrutte, ha di temer cagione:
Non senza strage al fin la rocca cede
Di Bacaim Melicco, che gli oppone
Sue posse indarno, e a forza sol di spada
Geme che la trincea superba cada.

LXII.

Norogna verrà poi che dalle porte
Di Diu caccerà in rotta il Rumio fero,
Di Diu che ben difende il braccio forte
D' Anton Silvera intrepido guerriero.
Ma in forza pur colui giunto di morte,
Gama, un tuo degno figlio avrà l' impero:
L' alto valor di lui sin tra le sponde
Del rosso mar paventeranno l' onde.

Digitized by Google

LXIII.

Del tuo Stefano poscia dalla mano
Il fren torrà chi già per chiare imprese
Nel Brasil noto, avrà su l' Oceano
Vinto e punito il predator francese.
Poi del mar d' India sommo capitano,
Di ferro e foco tra le ostili offese,
Primier salendo il ben difeso ed alto
Muro di Daman, v' entrerà d' assalto.

LXIV.

Un forte in Diu daragli l' orgoglioso
Di Cambaia sovran, perchè difenda
Suoi stati ed assecurine il riposo
Contro la possa del Mogol tremenda:
Poi con petto fortissimo animoso
Al re di Calicut fia che contenda
Il passo, ed a fuggir di sangue tinto
Lo sforzi al fin, non che scornato e vinto.

LXV.

Al suol quindi adeguando Repelino,
Il signor suo con molti ne discaccia,
Nè pago è sin che al Capo Comorino
La più chiara e stupenda opra non faccia.
L' armata principal del Samorino
Che 'l mondo intero devastar minaccia,
A ferro e a foco da costui fia messa,
E vien sua preda Beadala anch' essa.

Digitized by Google

LXVI.

Così disgombra da' nemici tutta
L'indica terra, in pace governarla
Potrà senza periglio e senza lutta;
Chè di lui ciascun teme e niuno parla.
Baticalà, cui Beadala strutta
Ad ammonir non basta e saggia farla,
Verrà punita, ed avrà tristo gioco,
Spenti i suoi cittadin per ferro e foco.

LXVII.

Sarà questi Martino, in cui s'onora
Di Marte il nome e l'opre illustri e degne:
Siccome del valor, le voci ancora
Del consiglio ascoltar non fia che sdegne.
Castro vien poscia, che sublimi ognora
Fa sventolar le lusitane insegne,
E di lui degno successor si rende;
Chè Diu l'un alza, e l'altro la difende.

LXVIII.

Persi feroci ed Abissini e Rumi,
Cui nome diè di Roma il gentil seme,
Mille popoli vari di costumi
In quell'assedio saran giunti insieme:
Cruda vendetta far giuran lor numi,
E bagnar le basette han certa speme
De' Lusitan nel sangue, che quel suolo
Contrastan lor con tanto scarso stuolo.

Digitized by Google

LXIX.

Basilischi terribili e leoni,
Trabocchi e ascoso polvere nefando
Mascaregna sostien co' suoi campioni,
Che aspettan lieti gir di vita in bando:
Finchè all' uopo suoi figli a morte sproni
Castro liberator, sacrificando
Que' valorosi, perchè al mondo resti
Immortal gloria di lor chiari gesti.

LXX.

Fernando l' un di lor, dell' alta pianta
Ramo, 've il foco avrà spezzato il muro,
In mille parti la persona infranta
Lasciando, al ciel sen volerà securo.
Alvaro, quando il mar di nembi ammanta
Il pigro verno, e 'l navigarlo è duro,
V' accorre, e i rischi e i venti e l' onde e poi
Vince pugnando anche i nemici suoi.

LXXI.

Del lusitano popolo trasporta
Sull' onde il resto, l' animoso padre,
E con forza e con senno che più importa,
Fa mille di valor prove leggiadre:
Chi pe' muri entra non cercando porta,
Altri se l' apre tra le folte squadre:
Opre in somma vi fan la cui memoria
Non cape in versi, nè contar può storia.

Digitized by Google

LXXII.

Ecco intrepido in campo ei s' appresenta
Al forte di Cambaia regnatore,
E d' oste innumerevole sgomenta
I cor l' aspetto sol del vincitore.
Idalcan le sue terre mal sostenta
Scosse dal braccio suo trionfatore,
Che a punir va Dabulle in su la costa;
Nè scampo ave Pondà nel centro posta.

LXXIII.

Questi ed altri baroni a Marte pari
Ch' opre ovunque di lui degne faranno,
A fruir tutti pe' lor merti rari
I piacer di quest' isola verranno:
Vittoriosi spiegheran su i mari
Le trionfali insegne, e troveranno
Queste sue ninfe e queste mense ancora,
Con cui l' ardir magnanimo s' onora.

LXXIV.

Così cantava delle ninfe l' una,
E del coro che altissimi ripete
I plausi; gareggiar parea ciascuna
Le nozze a far deliziose e liete.
Giri sua rota come vuol fortuna,
Rinomanza ed onor voi sempre avete,
Ond' esser, dicean lor concordemente,
Incliti a par d' ogni famosa gente.

Digitized by Google

LXXV.

Poi che con lauti cibi satisfatto
Si fu al corpo, e lo spirto ebbe ristoro
Con la dolce armonia che innanzi tratto,
L' eccelse imprese discoperse loro;
Teti di grazia e maestade in atto,
Per far con più magnifico decoro
Doppia la gioia di quel dì felice,
Volto a Gama il sermon, così gli dice:

LXXVI.

A te, baron, la somma sapienza
Veder concede coi corporei e frali
Sensi quel che non può vana scienza
Degl' ingannati miseri mortali.
Cauto mi segui, e senza tema e senza
Viltà, co' tuoi quest' erto monte sali.
Sì parla, e per l' alpestre arduo sentiero
D' un bosco il guida per folt' ombre nero.

LXXVII.

Non molto andar che giunsero al cacume
Che in bel campo dilatasi, smaltato
Di smeraldi e rubin, che si presume
Divino il suolo dai lor piè calcato.
Un globo in aria veggono che lume
Vivissimo penetra in ogni lato,
Chiaro così che della faccia esterna
Non men palese il centro si discerna.

Digitized by Google

LXXVIII.

Qual sua materia sia non s' indovina,
Ma scorger ben si puote che composto
Di vari cerchj fu dalla divina
Mano, e che a tutti solo un centro è posto:
Aggirandosi or ergesi or declina,
Nè declina nè s' erge, ed è disposto
Sì che un aspetto ha sempre, e in ogni parte
Principio e fine, con mirabil arte.

LXXIX.

Uniforme perfetto in se sostiensi,
Qual l' archetipo è in somma che l'ordìo.
Nel rimirarlo fur di Gama i sensi
E da stupor compresi e da desio.
A lui la diva: che pur badi o pensi?
Mostrare in breve spazio a te vogl' io
Il mondo, e quel cammin conoscerai
Che festi, o brami, e quel che a imprender hai.

LXXX.

Vedi qui la gran macchina del mondo
Eterea, e tutti gli elementi suoi,
Così costrutta dal saver profondo,
Che non ebbe nè avrà prima nè poi.
Quel di che cinto è questo globo a tondo
Immenso e non soggetto a' guardi tuoi,
È Dio: ma quel ch' è Dio nessuno intende,
Chè ingegno uman tant' oltra non s' estende.

Digitized by Google

LXXXI.

Questo che agli altri circoli minori
Primo sovrasta e tutti li contiene,
Sfolgorante così che i suoi splendori
Vil guardo e bassa mente non sostiene,
Empireo si noma, e le migliori
Alme qui godon di quel sommo bene
Che sol se stesso intende, e in se si posa,
Nè dassi a lui simile al mondo cosa.

LXXXII.

Qui solo han sede gloriosi e veri
Celesti dei; perch' io, Saturno e Giano,
Giove e Giunon siam finti e menzogneri
Numi cui sogna il cieco vulgo insano:
Subietto sol di versi lusinghieri
Noi siamo; e se più ancor può l' uso umano
Darne, soltanto è perchè il nome nostro
In questi astri locò l' ingegno vostro.

LXXXIII.

E ancor perchè la santa provvidenza,
Di cui figura e simbolo è qui Giove,
Per mille spirti c' han senno e prudenza
Governa il mondo e quel sostenta e move.
Ciò insegna la profetica scienza,
In molte che ne dà non dubbie prove:
Ne guidano e secondan quei che intenti
Sono al ben, ma il contrario è dei nocenti.

Digitized by Google

LXXXIV.

Vuol quinci la pittura, che in diversi
Modi or piacere ora istruir desia,
Dar lor que' nomi che sognando diersi
A' suoi dei dall' antica poesia:
Chè dei nomando vanno i sacri versi
Gli angel della celeste compagnia;
E non ricusan sì bel nome a quelli,
Benchè a torto, che a Dio furon rubelli.

LXXXV.

In fine il sommo Dio che ne governa,
Per cause a lui seconde ordina il tutto:
E perchè dell' altre opre che l' eterna
Sua man produsse appien ti renda istrutto,
Sotto quest' orbe immoto u' sempiterna
Pace han gli spirti, un altro n' è condutto
Con forza tale che ogni uman concetto
Sorpassa, e primo mobile vien detto.

LXXXVI.

Col rapido suo moto e violento
Tutti i cerchj concentrici conduce:
Al noto ufficio per sua opra intento
Dì e notte il sol con altrui corso adduce.
Sotto quel sì veloce altro va lento,
Sì che Febo non mai scarso di luce,
Mentre questo a fatica un passo move,
Dugento volte il giro suo rinnove.

Digitized by Google

LXXXVII.

Di vaghi corpi sfolgoranti cinto
Quest' altro cerchio un po' più basso mira,
Dall' impeto medesmo anch' ei sospinto,
Ciascun de' quai sull' asse proprio gira:
Ve' come l' orna un bel dorato cinto,
E dodici animai sovr' esso ammira,
Che al rettor della luce albergo danno
Negl' intervalli che dividon l' anno.

LXXXVIII.

In varie parti osserva la pittura
Che le fulgide stelle van facendo:
Il plaustro con la fredda Cinosura,
Andromeda col padre e 'l drago orrendo;
Cassiopea dalla gentil figura,
Il truce volto d' Orion tremendo,
Il moribondo cigno che sospira,
La lepre, i cani, il vascello e la lira.

LXXXIX.

Sotto quest' ampio firmamento move
Saturno, dio del secolo primiero;
In sua carriera indi men lento Giove;
Più basso Marte bellicoso e fero:
Nel quarto giro il sol; Venere altrove
Trae gli Amor seco; il nume poi cui diero
Titol gli antichi d' eloquente e dotto;
E la triforme dea mira di sotto.

Digitized by Google

XC.

Tai globi e presti e tardi 'n lor cammino,
Giusta l' impulso che ciascun riceve,
Or dal centro fuggirsi ed or vicino
Alla terra vedrai di spazio breve,
Pur come volle il gran motor divino
Che 'l foco e 'l vento fe', l' aria, la neve,
Cui circoscritti mirerai più addentro,
E col mare la terra aver per centro.

XCI.

In questo ch' è dell' uom propria dimora,
Cui dell' immoto suol par che non grave
Soffrire i danni, se più audace ancora
L' instabil onda d' affrontar non pave,
Le molte parti mostrerotti or ora
Dai mari separate, ove albergo ave
Classe varia di popoli infiniti
Che re diversi hanno e costumi e riti.

XCII.

Ve' la cristiana Europa illustre e chiara,
E più che l' altre generosa e saggia:
L' Affrica d' ogni ben del mondo avara,
Aspra, solinga, inospita e selvaggia:
Ve' il capo di cui fu la gente ignara
Pria che radeste quell' austrina spiaggia:
Popol folto ivi copre ampio terreno
Che mai di leggi non conobbe freno.

Digitized by Google

XCIII.

Ve' del Monomotapa il vasto impero
Di negra gente affatto incolta e ignuda :
Per la santa sua fede, vitupero
Gonzale patiravvi e morte cruda.
In sen di quest' incognito emisfero
Nasce il metal perch' uom s' affanna e suda :
Dal lago dove il Nilo il capo asconde,
Ve' spicciar anco di Coama l' onde.

XCIV.

Son senza porte i rustici abituri
De' negri cui giustizia sol difende
Di color che li reggono, e securi
La fedeltà de' lor vicini rende.
Come stornei, questa vil turba i muri
Espugnar di Sofala in van pretende,
Chè a sperderla, colà fia che si paia
La destrezza e 'l valor del forte Naia.

XCV.

Ve' la palude donde il Nilo ha fonte
Che in van cercaron molti al tempo antico :
Quì nasce il coccodrillo, e qui la fronte
Bagna il nero Abissin di Cristo amico,
Che contra l' uso, senza spaldi, l' onte
Sa meglio rintuzzar dell' inimico :
L' isola mira di vetusta fama
Meroe, ch' oggi da' suoi Noba si chiama.

Digitized by Google

XCVI.

Debbe in suol sì remoto un tuo diletto
Figlio dar prove di coraggio raro
Contro i Turchi; ei Cristofàro fia detto;
Ma contra il suo destin non ha riparo.
Gli occhi or volgi alla sponda ove ricetto
Ti diè Melinde sì cortese e caro:
Vedi quel fiume che in Chilmanza scende,
Già Ratto, e ch' ora d' Obi 'l nome prende.

XCVII.

Mira il capo che Aromata nomossi,
Or Guardafù; dove comincia il mare
Che rosso è detto da' suoi flutti rossi
Pel color che dal fondo ne traspare:
D' Asia e d' Affrica limite dir puossi,
Ch' ambe divide: più dell' altre chiare
Mira qui le provincie in su l' aprico
Lito affrican Massua, Suanche, Arquico.

XCVIII.

Quella è l' ultima Suez, un dì cittate
Nomata degli eroi, come fu scritto;
Altri Arsinoe l' appella: or di sue armate
Accolto v' ha tutto il poter l' Egitto.
L' onde son quivi che alla prisca etate
Mosè s' aperse a insolito tragitto:
L' Asia principio ha qui, che s' appresenta
In terre e in regni grande ed opulenta.

Digitized by Google

XCIX.

Ve' il monte Sinaì che altero accoglie
Le sacrat' ossa in se di Caterina :
Toro con Gidda cui gustar si toglie
Acqua di fonti pura e cristallina :
Di quello stretto poi mira le soglie
Che d' Aden col regno arido confina :
Vedi Arzira petrosa erta montagna
Che non d' altr' onda che di ciel si bagna.

C.

Ve' le tre Arabie, e in quanto vasta terra
Errino i foschi abitatori loro ;
Producon queste i buon destrier da guerra,
Che sì snelli e feroci altri non foro :
Mira la lunga costa che rinserra
Di Persia in sen lo stretto, e 'l promontoro
Vi forma di Fartac, però che questa
Terra ivi nota il nome suo gli presta.

CI.

Dofar famosa osserva, perchè manda
Il più soave incenso ai sacri altari :
Rimira poi verso quest' altra banda
Di Rosalgate i lidi sempre avari :
Vedi scorrere Ormus a randa a randa
La riva che un dì fia che 'l nome impari
Di Castelbranco a rispettar, che dee
Del Turco fulminarvi le galee.

Digitized by Google

CII.

Ve' d' Azabor l' acuminata sponda
Che Mozande i nocchieri appellan ora:
Nel fertil suolo ivi s' interna l' onda,
Dolce di Persi e d' Arabi dimora;
Di Barem guata l' isola che abbonda
Di perle che 'l colore han dell' aurora;
E col Tigri l' Eufrate irne veloce
Al mare in sen per una stessa foce.

CIII.

Di Persia ve' la grande inclita gente
Sempre in guerriero arnese ed a cavallo,
Che in arme travagliarsi non consente
Che sien di fuso struggitor metallo.
L' isola di Gerom vedi, e pon mente
A quel che può d' età lungo intervallo:
Alla superba Ormus ch' era là presso,
Tutta la gloria usurpa e 'l nome adesso.

CIV.

Qui di Menese fia che si palesi
Meglio ancor la virtude in armi chiara,
Quando con picciol stuol di Portoghesi
I molti vincerà Persi di Lara:
Sapran di Susa quanto il braccio pesi
Per gli aspri colpi che a costor prepara,
Onde atterrata egli ebbe Ampaza in pria,
Chè non men cruda la vendetta fia.

Digitized by Google

CV.

Lasciam lo stretto e insiem l' alpestre fronte
Di capo Giasco, che fu già Carpella,
Col tenitoro suo che par s' adonte
D' aver natura sì maligna e fella,
Detto Carmania un tempo, e mira il fonte
Del famoso Indo scaturir da quella
Cima, e là presso altra ne osserva donde
Si scarca il Gange con le rapid' onde.

CVI.

Ve' Ulcinda fertilissima, e la baia
Di Giacheto, cui allaga in un baleno
L' acqua salsa, ma in guisa che dispaia
Velocissima poi da quel terreno:
La ricchissima terra di Cambaia,
Ove a formar l' onda comincia un seno;
E osserva pur (ch' io non ne parlo) mille
Che qui serbansi a voi cittadi e ville.

CVII.

Segui all' austro la celebre indiana
Costa che tende al Capo Comorino
Ch' altri Cori nomò; ve' Taprobana,
Ora Ceilan, corcarsegli vicino:
Su questo mar la gente lusitana
Segnerà dopo te novo cammino;
V' espugnerà terre e cittadi illustri
Che in pace indi godrà per molti lustri.

Digitized by Google

CVIII.

Genti or mira infinite che in due sette
Divise l' uno e l' altro fiume serra:
Quel regno segue il giuntator Maumette,
Questo il demonio e agl' idoli s' atterra:
Narsinga osserva che le benedette
Reliquie accoglie in sen della sua terra
Di Tommaso discepolo di Cristo
Che sol credè quand' ebbe tocco e visto.

CIX.

Già fuvvi la città che nome avea
Meliapor, grande opulenta e bella;
Incensi e voti agl' idoli porgea,
Siccom' usa pur or la gente fella:
Dal mare allor discosta ella sorgea
Quando Tommaso giunsevi, di quella
Fe banditor di che già in mille parti
I semi avea peregrinando sparti.

CX.

Mentr' ei con le sue sante opre e parole
Salute agli egri e vita rende a' morti,
A caso il mar di smisurata mole
Sospinto un tronco avea presso a' que' porti:
Il re che stava edificando, vuole
Che a porlo in uso in terra si trasporti,
Nè dubita di trarvelo con quanti
Uomini ha seco e ordigni ed elefanti.

Digitized by Google

CXI.

Ma tutto in van; chè quell' enorme e soda
Pesante trave andar un' oncia niega:
Il vero allor nunzio di Cristo a proda
Manco travaglio per condurla impiega:
La fune ond' egli è cinto al tronco annoda,
E in trarlo forza più che umana spiega,
Ov' erger vuole un sontuoso tempio
Che alla futura età serva d' esempio.

CXII.

Ben sapev' ei che se con fe sincera
Svolgere un monte vuolsi, e quel si move,
Chè sì Cristo insegnato aveagli, e n' era
Quella ch' ei diè delle più certe prove.
Resta il popolo attonito, e la schiera
De' Bramin se a tal vista si commove,
Non è senza cagion, però che teme
Ch' indi la propria autorità si sceme.

CXIII.

Sacerdoti, quai son, dell' empia setta,
Provano invidia tal del gran portento
Che al giusto al pio s' oppongono diretta-
Mente, perchè niun l' oda ovver sia spento:
Delitto atroce, ond' abbiane vendetta,
Un de' primi a commetter non fu lento;
Chè nemica non è sì acerba e fera,
Come la virtù falsa della vera.

Digitized by Google

CXIV.

Un figlio svena : indi Tommaso accusa,
Che innocent' era di sì orrendo eccesso :
Da falsi testimon, come pur s' usa,
Tradito ei prima, e condannato è appresso.
Ma in sì grand' uopo non veggendo scusa
Miglior, vuole appellarne al nume stesso;
Miracol opra de' più grandi poi
Al re dinanzi e agli ottimati suoi.

CXV.

Arrecar fa il cadavero, e gl' impone
Che surto incolpi con distinta voce
Chi di vita spogliollo, e testimone
Irrefragabil sia del caso atroce.
Quello in piè alzarsi vider le persone,
Nel nome di Gesù confitto in croce;
E in ringraziar chi resegli la vita,
Svelar che 'l padre gliel avea rapita.

CXVI.

Sbigottir tutti al gran prodigio, e in quella
Battesmo il re vuol con molti altri, e santo
Il buon Tommaso ciascheduno appella,
Il Dio ne loda, e vuol baciargli il manto.
De' Bramini nel cor si rinnovella
L' invidia e l' odio reo con furor tanto
Che spingerlo disegnano all' occaso,
Al rozzo vulgo avendol persuaso.

Digitized by Google

CXVII.

Rissa tra 'l popol fingono, di Cristo
Un dì ch' egli a seguir l' esorta i passi :
Questo era il dì che fisso aveagli Cristo
Che patendo in suo nome al ciel volassi :
Lui che a immolarsi pronto è pel suo Cristo,
Ferisce il crebro grandinar dei sassi :
Un di que' crudi, per non star più a bada,
Fa che trafitto di sua lancia cada.

CXVIII.

Te piansero, Tommaso, e l' Indo e 'l Gange,
Le terre tutte che calcò il tuo piede;
Più ancor la schiera di quell' alme piange
Che a' tuoi santi conforti 'n Cristo crede :
Ma gli spirti cui duol giammai non ange,
T' accolgon lieti nell' empirea sede.
Deh tu che 'l puoi, dal regnator dell' etra
Pe' Lusitani tuoi favore impetra.

CXIX.

E voi che d' esser titol v' usurpate
Messi di Dio come Tommaso santo,
Dite, se siete tai, perchè restate,
Che a propalar la Fe non gite intanto ?
Se sal voi siete, e in patria vi dannate,
Ove niun dassi di profeta vanto,
Con che struggere omai tante e sì rie
(Gl' infedeli tralascio) empie eresie?

Digitized by Google

CXX.

Ma cessiam tal materia perigliosa,
E alla costa torniam pur or lasciata.
Dal punto u' sorge la città famosa,
Il Gangetico golfo si dilata:
Poi vien Narsinga ricca e poderosa,
E per sue lane Orissa sì pregiata:
Dal fondo di quel golfo, altero fiume,
Si mesce il Gange alle salate spume.

CXXI.

Il Gange in cui que' creduli abitanti
Bagnansi 'n morte, con secura spene
Che d'ogni colpa onde fu brutta innanti
L'alma così purissima diviene.
Ve' Catigan, città delle abbondanti
Di Bengala, chè tale anco si tiene
Quanto si stende lungo la costiera
All' Austro esposta la provincia intera.

CXXII.

Lo stato è d' Aracan quel ch' or ti mostro:
Appresso del Pegù mira il reame:
Di femmina e di can quivi ad un mostro
Origin diè sozzo commercio infame;
Ond' è che al natural virgineo chiostro
Schermo adesso si fa con fil di rame:
Saggia reina, perchè il varco chiuso
Fosse al nefando error, trovò quest' uso.

Digitized by Google

CXXIII.

Tavai nel regno di Siam primiera
Vedi apparir, Tenasserim, poi Queda:
Di produr pepe in tutta la riviera
Terra non è che in pregio a lei non ceda.
Malacca ve' che omai verrà sì altera
Quando emporio da voi fatta si veda,
Ne' di cui porti da diverse bande
Sue ricche merci l'oriente mande.

CXXIV.

Fama è che 'l mare in penetrar tra loro
Sumatra da Malacca un dì staccasse,
Chè pria congiunte in un sol tenitoro
Par che l' antico popol le mirasse:
Chersoneso fu detta, e pel molt' oro
Ch' entro le vene sue rinchiuso stasse,
Aurea, sebbene havvi talun che quella
Isola Ofir con altro nome appella.

CXXV.

Ma su lo stremo ve' di Cingapura
Come fassi a' navigli 'l cammin stretto,
E come il lito invèr la Cinosura
Curvasi, e ver l' aurora divien retto:
Pam con Patana e quant' occhio misura
D' intorno, al regno è di Siam soggetto:
Il Mena vedi che dirama l' acque
Dal lago di Chiamai dove pria nacque.

Digitized by Google

CXXVI.

Mille in sì vasto suolo e differenti
Popoli v' ha ch' altri non seppe mai;
Avi, Brami pe' monti, e ve' possenti
Su vasto piano i numerosi Lai:
Tra balze indi lontan vedi altre genti
Che Guei si noman più selvagge assai;
D' umana carne cibansi, e la loro
Con ferro ardente pingonsi costoro.

CXXVII.

Camboge il Mecon riga che vien detto
Con vero nome capitan dell' onde:
Sol nella state a tante dà ricetto
Ch' emulo anch' ei del Nilo i campi inonde,
Uscendo al par di lui dal proprio letto:
Credon gli abitator di quelle sponde,
Stolti! che i bruti anch' essi d' ogni sorte
E pena e gloria s' abbian dopo morte.

CXXVIII.

Questo accorrà nel sen tranquillo i versi
Che nel naufragio tristo e miserando,
Dopo stenti e pericoli diversi,
Iti saran su l' onde fluttuando,
Poscia ch' empio rigor di fati avversi
Avrà fatto eseguir l' ingiusto bando
A danno del cantor la cui famosa
Lira non fia del pari avventurosa.

Digitized by Google

CXXIX.

Ve' di Ciampa la costa in cui divina
Spargon fragranza le odorate piante:
D' oscura fama quivi è Cochinchina;
L' ignota baia d' Ainan più innante:
Quivi è il superbo imperio della China
Per terre noto e per dovizie tante,
Che dal Tropico adusto alla gelata
Zona per tratto immenso si dilata.

CXXX.

Il muro ve' che ogni credenza eccede,
Che tra questo frapponsi ed altro impero,
E far dovrà per molti lustri fede
Che sovran quivi regna e ricco e altero:
Prence nato non v' ha, chè non succede
Il figlio al genitor, ma un cavaliero
Prescelto vien per senno e virtù degno
D' aver su gli altri tutti e scettro e regno.

CXXXI.

S' asconde a te molto paese ancora;
Ma che si mostri tempo verrà poi.
Non lasciar però l' isole che onora
Natura e abbella più co' doni suoi:
Lunge, alla China incontro e mezzo fuora
Dell' onde, quel che s' offre a' guardi tuoi,
È il Giappon: dell' argento che produce
Più splenderavvi della Fe la luce.

Digitized by Google

CXXXII.

L' isole or guata che infinite aggira
L' ampio mar d' Oriente, e le infocate
Cime spiranti di Vulcano l' ira
De' monti di Tidore e di Ternate:
Le piante del garofano rimira
Col sangue lusitano ivi comprate:
Aurei pennati qui spiegano il volo,
Che dopo morte sol toccano il suolo.

CXXXIII.

Ve' l' isole di Banda e 'l bel colore
Vario de' frutti lor; ve' tra le foglie
Saltellando gli augei sugger l' umore
Là della noce dalle molli spoglie:
Mira Borneo che abbonda del licore
Che in preziose lacrime si scioglie
Dagli alberi, e che canfora s' appella,
Di cui tanto quell' isola s' abbella.

CXXXIV.

Là corcasi Timor che l' odorato
Sandalo salutifero produce:
Ve' la Sonda che stendesi da un lato
Oltra il punto onde il sol diritto luce:
Vantan fiume colà ch' ove all' usato
Scorre puro, se un legno s' introduce
In quell' acque, spogliando sua natura,
Per miracol si cangia in pietra dura.

24

Digitized by Google

CXXXV.

A quella, ch'è or fatt' isola, le ciglia
Volgi focosa terra, e la fontana
D'olio vi mira, e ve' la meraviglia
Del licor che più grato non dimana
Dal tronco in che di Cinira la figlia
In Arabia cangiò sua forma umana;
Ricca dell' altre al par d'ogni tesauro,
Di molli sete abbonda e di fin auro.

CXXXVI.

In Ceilan vedi 'l monte che la cima
Più suso ha delle nubi, e 'l sasso vanta
Che da uman piè stampato il vulgo estima,
E quel rispetta come cosa santa:
Ve' le Maldive che nella parte ima
Fan di lor acque germogliar la pianta
Le cui frutta si reputa che sieno
Forte antidoto contra ogni veleno.

CXXXVII.

Dell' Eritreo Socotora a rimpetto
Per l'amaro aloè tanto famosa;
Altr' isole del mar che a voi soggetto
Bagna la costa d'Affrica arenosa,
Donde vien dell' odore il più perfetto
La massa ignota al mondo e preziosa:
L'isola mira di Lorenzo, cui
Madagascar pur nomar piacque altrui.

Digitized by Google

CXXXVIII.

Queste le nuove parti d' Oriente
Son ch'or al mondo voi date in retaggio,
Che 'l varco aprendo in sen del mar fremente,
Mostrato avete indomito coraggio.
Ma dritto è pur che in quelle di ponente
Veggiate quali a insolito viaggio
Accinto scopriranne un Lusitano
Che a lodar non s' avrà del suo sovrano.

CXXXIX.

Ve' la gran terra che per tante miglia
Stendesi da Calisto al polo opposto,
Che 'l metal che di Febo al crin somiglia
Farà superba ch' ave in sen riposto:
Degna d' avere a lei sarà Castiglia,
Amica vostra, il giogo al collo imposto:
Varie ha provincie in se di varie genti
Di rito e di costume differenti.

CXL.

Ma dov' estesa è più gran parte avrete,
Pel legno nota del color dell' ostro:
Di Santa Croce il nome a lei porrete:
Scopriralla il primier navilio vostro:
Lungo quel lito avrà su curvo abete
Al più remoto punto il cammin mostro
Il portoghese Magellan che tale
In opre fia, ma non per cor leale.

Digitized by Google

CXLI.

A mezza via quel forte navigante,
In tra la zona roggia e 'l polo austrino,
Gente vedrà che accenna esser gigante
Sul terren ch' ivi stendesi vicino.
A quello stretto, progredendo innante,
Darà suo nome, ond' apresi 'l cammino
Verso un altr' Oceano, e ad altre sponde
Che sotto le fredd' ali Austro nasconde.

CXLII.

Sin qui concesso è, Lusitani, a voi
Per me conoscer le future cose,
E quelle che far denno incliti eroi
Su i mari or a voi noti opre famose.
Or che i travagli udiste, ond' esser poi
Alle leggiadre accetti eterne spose,
Che sin d' ora condegni a' vostri merti
Tessendo vanno gloriosi serti;

CXLIII.

Salpar potete: omai tranquilla è l' onda
E 'l vento, al suol natio per far ritorno.
Sì disse: i Lusj l' amorosa sponda
Tosto della bell' isola lasciorno;
Ma pria tolser rinfresco e la gioconda
Di ninfe schiera con cui far soggiorno
Deggion ch' oltra quel tempo anco s' estenda
In cui sul mondo il sol più non risplenda.

Digitized by Google

CXLIV.

Così fendendo al mar tranquillo il seno,
Con vento sempre che soffiò senz' ire,
Giunsero a proda del natio terreno,
Costante obietto d' ogni lor desire.
La foce valicar del Tago ameno,
E alla patria e al temuto e amato sire
Dier premio e onor, perchè spediti gli ebbe,
E novi al nome suo titoli crebbe.

CXLV.

Musa non più: stemprata ho già la cetra,
E roco è fatto di mia voce il suono,
Dal cantar no; ma perchè più che pietra
Son sordi e duri a cui di quel fei dono.
Dalla patria favor più non s' impetra
Pe' sacr' ingegni; anzi avviliti or sono,
Siccome lei cui cupidigia stolta
Ritien nel fango e in vil tristezza involta.

CXLVI.

Qual colpa, qual giudicio, qual destino
Fa che d' ameni studi un sol germoglio
Più non v' alligni, e 'l pensier basso e chino
Mai non le innalzi generoso orgoglio!
Eppur vedete, o re, che per divino
Consiglio state in quel sublime soglio,
Se prence (gli altri popoli mirate)
Sol d' eccellenti sudditi voi siate.

Digitized by Google

CXLVII.

Ve' che per varie vie corron frementi,
Quai leoni animosi o audaci tori,
Senza prezzar digiuni e veglie e stenti
E ferro e foco e mille aspri martori,
E fredde regioni e sabbie ardenti,
E feri colpi d' idolatri e Mori,
E pericoli incogniti del mondo,
E naufragi e rei mostri e 'l mar profondo.

CXLVIII.

Pronti sono a servirvi 'n ogn' impresa,
Benchè da voi sì lungi, e ognor saranno:
Sol che partan da voi, senza contesa
Ai più rigidi cenni obbediranno:
I demon negri ardenti, con accesa
Voglia, se da voi visti esser sapranno,
Sfideran vosco, e certo io son che cinto
Di lauri ognor n' andrete e non mai vinto.

CXLIX.

Spermentar fate lor vostro favore
Con la presenza e grata cortesia;
Vostre leggi men aspro abbian rigore,
Chè così d' irne al ciel s' apre la via:
I più esperti assumete, in cui del core
La bontà pari alla scienza sia,
Per farvi scorto; chè san delle cose
Il come, il quando e le cagioni ascose.

Digitized by Google

CL.

Favorite ciascun ne' propri uffizi,
Sin dove giunge o mertar può l' ingegno:
De' cenobiti sieno gli esercizi
Supplicar Dio per voi, pel vostro regno;
Con digiuni espiando i comun vizi,
Contro l' ambizion staranno a segno,
Chè d'onor vani e di tesori brama
Non ha mai casto cor che Dio ben ama.

CLI.

Fate de' cavalier qual dessi stima,
Da cui col sangue in vostro pro versato
La Fe di Cristo che sì l' uom sublima,
Stendesi, e 'l vostro imperio in ogni lato:
E di quei poi che in sì remoto clima
Ad affrontar per voi fuor dell' usato
Due avversari ne van, l' oste nemica,
E irresistibil più, l' aspra fatica.

CLII.

Fate che i Galli alteri e gli Alemanni
De' Lusitani unqua non possan dire
Per vituperio, e gl' Itali e i Britanni
Che sian più che a imperar nati a servire.
Da quei che lungo andar di mesi e d' anni
Prudenti fe', norma prendete, o sire;
Chè se molto quei c' ha molta scienza,
Più assai ne sa chi ha molta sperienza.

Digitized by Google

CLIII.

Mirate come a gabbo Annibal prese
Quel Formion filosofo elegante,
Quando a trattar di bellic' arte imprese
Con sì facondo stile a lui d' innante.
Per sogni o fantasia mai niuno apprese
La disciplina militar prestante,
Nemmen su carte; ma chi 'l brando strinse,
E vide, e in guerra travagliossi e vinse.

CLIV.

Ma che parlo, o che voglio io basso e vile,
Da voi nè in sogno conosciuto ancora?
Pur de' piccioli, io so, dal labbro umile
Suol perfetta la lode uscir talora.
Non manca onesto a me culto gentile,
Miglior per lunga sperienza ognora,
Nè ingegno, come qui vedrete espresso;
Cose che insiem raro è trovar concesso.

CLV.

Forte per voi servire ho braccio e petto;
Per voi cantar poetico furore:
Quel che mi manca è sol d' essere accetto
A voi cui debbe esser virtude a core.
Se il ciel m' arride sì che a me subietto
Di carmi porga il vostro alto valore,
Come presago io sono, e aperto il mostra
La divina sin d' ora indole vostra;

Digitized by Google

CLVI.

O in far che più di quello di Medusa,
Vostro aspetto paventi 'l mauro Atlante,
O ne' campi rompendo d' Ampelusa
I Mori di Marocco e Tarudante;
La mia pregiata un tempo allegra musa
Fia che dovunque vostre laudi cante,
Sì che un altro Alessandro in voi si veggia
Che 'l gran Pelide invidiar non deggia.

Digitized by Google

ERRATA.

Pag.	St.	Vers.	Errori.	Correzioni.
5	VII.	1	un	un'
30	LXXXII.	8	colorato	colorata
65	LXXX.	5	lanciati,	lanciati
67	LXXXVI.	2	accetto;	accetto:
81	XII.	4	tanta	tanto
136	XXXIII.	4	fecì	fec'
142	LIII.	8	tante	tanto
181	LXI.	7	scortarci	scostarci
188	LXXXII.	3	Nèmedico	Nè medico
242	XXXIX.	3	ti	vi
301	XXIV.	2	dall'	dell'
331	XX.	4	'nuentar	'nventar
343	LIV.	4	'nganni	inganni
349	LXXIV	6	avete	avrete

Digitized by Google